



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia,  
Pedagogia e Psicologia Applicata**

**Corso di Laurea Magistrale in Culture,  
Formazione e Società Globale**

**Scienze Pedagogiche LM-85**

**Tesi di Laurea Magistrale**

**MADRI DALLE MANI LEGATE:  
LA CASA DI RECLUSIONE FEMMINILE DELLA GIUDECCA**

*Relatrice*

*Prof.ssa Vianello Francesca*

*Laureanda: Sancassani Giulia*

*Matricola: 1238739*

Anno Accademico 2022/2023



# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>1</b>
<b>1. IL CARCERE DELLE DONNE IN ITALIA .....</b>	<b>3</b>
1.1 Uno sguardo di insieme: popolazione detenuta negli istituti penitenziari italiani	3
1.2 Donne detenute: i dati	6
1.2.1. Le carceri femminili	9
1.2.2 Le sezioni femminili nelle carceri maschili	14
1.3 L'esecuzione penale esterna	16
1.4 Detenute, ma anche madri	17
<b>2. ATTIVITÀ DI TRATTAMENTO PENITENZIARIO E ATTIVITÀ CULTURALI .....</b>	<b>20</b>
2.1 Condizioni detentive e criticità normative	20
2.1.1 Sovraffollamento carcerario	20
2.1.2 Popolazione detenuta	23
2.1.3 Normative sul trattamento penitenziario	27
2.2 Quale educazione per le donne?	31
2.3 Attività trattamentali	35
2.3.1 Possibilità di reinserimento lavorativo e formazione professionale	35
2.3.2 Opportunità di istruzione	37
2.4 Attività culturali	39
<b>3. DONNE DETENUTE: MADRI DALLE MANI LEGATE.....</b>	<b>42</b>
3.1 Genitorialità ristretta e percorso penale	42
3.2 Il ruolo delle madri in carcere	45
3.2.1 Gli Istituti a custodia attenuata per madri	46
3.2.2 Case famiglia protette	47
3.2.3 I rischi del fare la madre in carcere	48
3.2.4 La maternità quale motivazione al cambiamento	51
3.3 Infanzia ristretta	51
3.3.1 L'impatto della detenzione materna sulla salute dei figli	52
3.3.2 I rischi collegati alla permanenza in carcere dei minori	54
<b>4. CASO DI RICERCA: LE DONNE MADRI DELLA GIUDECCA, CASA DI RECLUSIONE FEMMINILE DI VENEZIA.....</b>	<b>57</b>
4.1. La casa di reclusione femminile di Venezia Giudecca	57
4.1.1. Gli spazi	57
4.1.2. Le detenute	59
4.1.3. Il personale	60
4.1.4. Scuola, lavoro, formazione professionale e attività trattamentali	61
4.2. Obiettivo della ricerca	62
4.3 Materiali e metodi	63
4.3.1 Descrizione del campione	63
4.3.2 Descrizione dello strumento di analisi	63
4.3.3 Metodo di ricerca	63
4.4 Analisi delle interviste	66
4.5. Discussione dei risultati	86
4.6. Limiti della ricerca e prospettive future	90
<b>5. CONCLUSIONI.....</b>	<b>91</b>

<b>Bibliografia .....</b>	<b>97</b>
<b>Ringraziamenti .....</b>	<b>101</b>

## **Introduzione**

L'esperienza detentiva rappresenta una frattura, uno strappo all'interno del percorso di vita di una donna. Quando l'ingresso in carcere determina anche una sospensione nel ruolo di madre l'esperienza appare più dolorosa e complessa. Nonostante ad oggi le detenute madri rappresentino una minoranza che conta circa 4.000 figli all'esterno, questo è senz'altro un fenomeno che merita l'attenzione della ricerca sociale.

Ciò è evidente da quanto emerge nelle statistiche ufficiali e nei Rapporti di Antigone (Capitolo 1): le donne all'ingresso in carcere interrompono più spesso rispetto agli uomini i legami con le famiglie d'origine a causa dello stigma sociale della detenzione e questo distacco determina il manifestarsi di disagio psichico con conseguente incidenza di casi di autolesionismo e dipendenza da terapia farmacologica. L'allontanamento dai figli è senza dubbio uno dei fattori di rischio che determina una forte destabilizzazione.

Le detenute spesso provengono da storie di vita difficili, contesti segnati da violenza, marginalità e disagio socio-economico (Capitolo 2). È importante che la detenzione non sia solo il luogo della pena ma soprattutto un percorso di consapevolezza, responsabilizzazione e ri-costruzione della propria identità. Ciò è reso possibile dalla partecipazione alle diverse attività trattamentali, dalla possibilità di studiare, di formarsi, di lavorare ma soprattutto di coltivare relazioni sane e proficue che accompagnino questo cammino riparatore e progettuale.

L'importanza dell'aver una progettualità futura è vera quanto più sono presenti dei figli, che possono essere visibili nel caso in cui entrino all'interno del carcere al seguito della madre oppure invisibili qualora vivano l'allontanamento dalla propria madre fuori dall'istituto (Capitolo 3). Appare necessario di fronte alla detenzione di donne madri salvaguardare sia il diritto del genitore a esercitare il proprio ruolo di cura, sia il diritto dei figli di avere un percorso di crescita sano ed equilibrato. Queste due esigenze possono essere ricomprese ricorrendo a misure di detenzione alternative, quali case famiglia protette o detenzione domiciliare.

La presente ricerca, nata nell'ambito della sociologia della devianza, vuole approfondire mediante analisi qualitativa la minoritaria e difficile condizione delle donne madri in esecuzione penale (Capitolo 4). Attraverso lo strumento dell'intervista semi-strutturata sono state raccolte le storie di 5 donne detenute all'interno della Casa di Reclusione femminile della Giudecca: quattro nella sezione ordinaria e una nell'ICAM.

Le voci femminili hanno permesso di ricostruire il loro passato attraverso storie di vita spesso travagliate e il loro presente mediante il racconto della quotidianità, delle attività frequentate, del clima nella struttura e dei servizi offerti. Sono stati indagati i sentimenti legati al concetto di maternità e i fattori di resilienza che permettono di far fronte alle difficoltà dell'esperienza detentiva. Alcune donne sono rinfrancate dall'idea di una pena breve, altre hanno giovato dei colloqui psicologici e della terapia farmacologia, ancora il confronto con le altre madri ha dato coraggio per *andare avanti*. Ciò che emerge in tutte le storie è che il legame con i figli e il pensiero del ricongiungimento è uno dei fattori più forti di motivazione al cambiamento.

## **1. IL CARCERE DELLE DONNE IN ITALIA**

### **1.1 Uno sguardo di insieme: popolazione detenuta negli istituti penitenziari italiani**

Volendo indagare l'ampiezza e le caratteristiche principali del fenomeno della detenzione all'interno degli istituti penitenziari sul territorio italiano, possiamo far riferimento alla Sezione Statistica del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Dal rapporto "*Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto*" (DAP, 2023) rileviamo che al 31 maggio 2023:

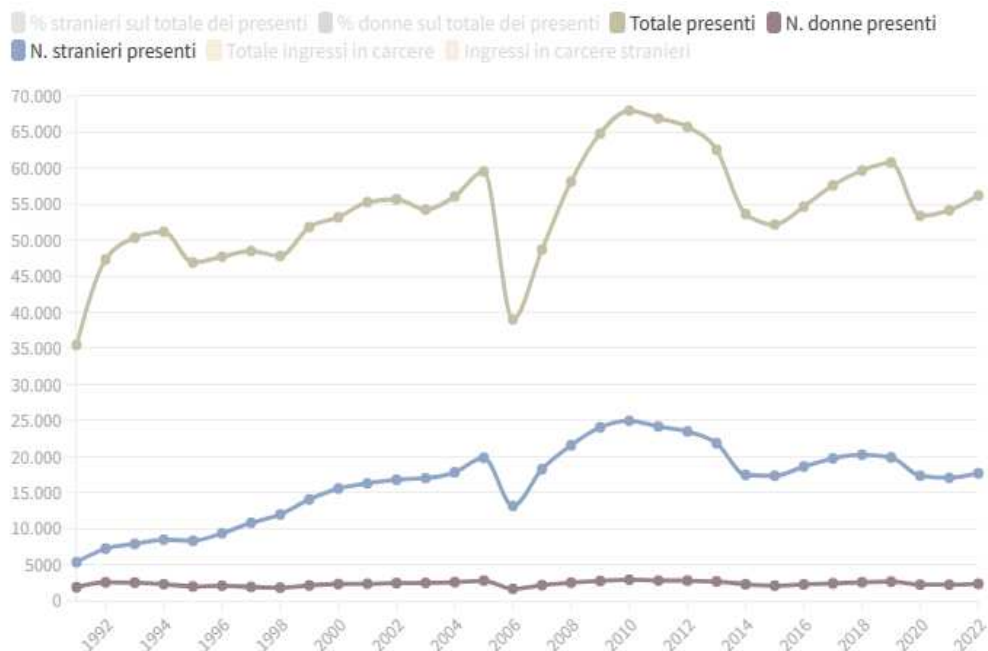
- 57.230 sono i detenuti presenti in totale (al 31 maggio 2022 erano 54.771)
- di cui stranieri 17.902 (al 31 maggio 2022 erano 17.136) - il 31,3%
- di cui donne detenute 2.504 (al 31 maggio 2023 erano 2.296) - il 4,4%.

È importante evidenziare che la capienza regolamentare del totale degli istituti sia di 51.153 posti; tale dato sulla capienza viene calcolato sulla base del criterio di 9 mq per detenuto e 5 mq per gli altri e non tiene conto di situazioni temporanee, come lavori di manutenzione che possono rendere la capienza reale inferiore a quella ufficiale, o dei diversi tassi di affollamento a seconda delle regioni (più alto negli istituti del Nord). Alla luce di tale dato, possiamo osservare un evidente sovraffollamento ufficiale medio del 110,6%. Rispetto al 31 maggio 2023 osserviamo una crescita della popolazione detenuta del 3,8%; è aumentato il numero delle donne del 9%, mentre la popolazione straniera è in linea con il dato dell'anno scorso, con un lieve abbassamento.

È importante rilevare l'aumento della capienza ufficiale dello 0,8%, nonostante a maggio 2023 non fossero disponibili 3.646 posti (Antigone, 2023): il tasso reale di affollamento medio è del 119% con valori più alti in Lombardia, Puglia e Friuli-Venezia Giulia. Antigone segnala che in alcuni istituti, quale Tolmezzo, Milano San Vittore, Varese o Bergamo i valori sono così alti e le condizioni di vita sono così complesse da ricordare tassi di sovraffollamento analoghi a quelli che condussero alla sentenza Torreggiani nel 2013.

Nello specifico, facendo riferimento al *XIX Rapporto sulle condizioni di*

*detenzione* presentato dall'Associazione Antigone nel 2023 possiamo osservare nel tempo una tendenza di rapida crescita nell'andamento delle presenze totali (Figura 1), nonostante le misure che hanno provato a contenere il ricorso al carcere, come ad esempio la sentenza della CEDU del 2013 e il difficile periodo della pandemia da COVID-19.



**Figura 1.** Serie storica delle presenze in carcere: totale della popolazione presente, con riferimento a donne e stranieri presenti dal 1992 al 2022 (Antigone, 2023)

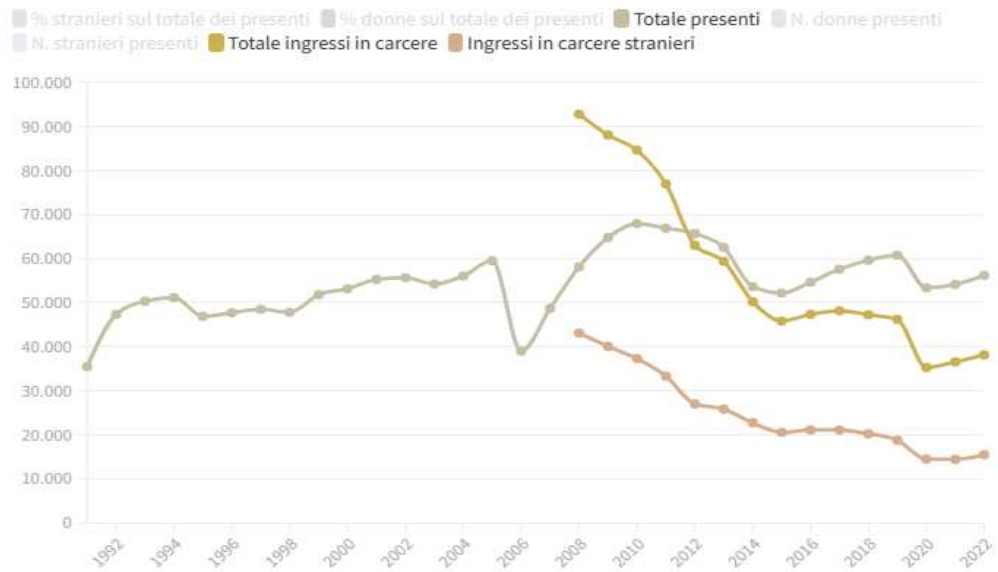
Se nel 2014 il numero dei detenuti aveva iniziato a diminuire (da 62.536 presenze nel 2013 a 53.623 nel 2014) così come nel 2020 (da 60.769 nel 2019 a 53.364 nel 2020), si è assistito in seguito ad un progressivo aumento delle presenze, pressochè stabile e continuo.

Riferendosi nello specifico al numero delle donne detenute si era passati da 2.694 nel 2013 a 2.304 nel 2014 e da 2.663 nel 2019 a 2.255 nel 2020. Pur facendo parte della totalità delle presenze, ad oggi la curva di tale dato non presenta un tasso di crescita significativamente elevato, anche se in un anno, dal 2022 al 2023, si è assistito ad un aumento di presenza del 9%.

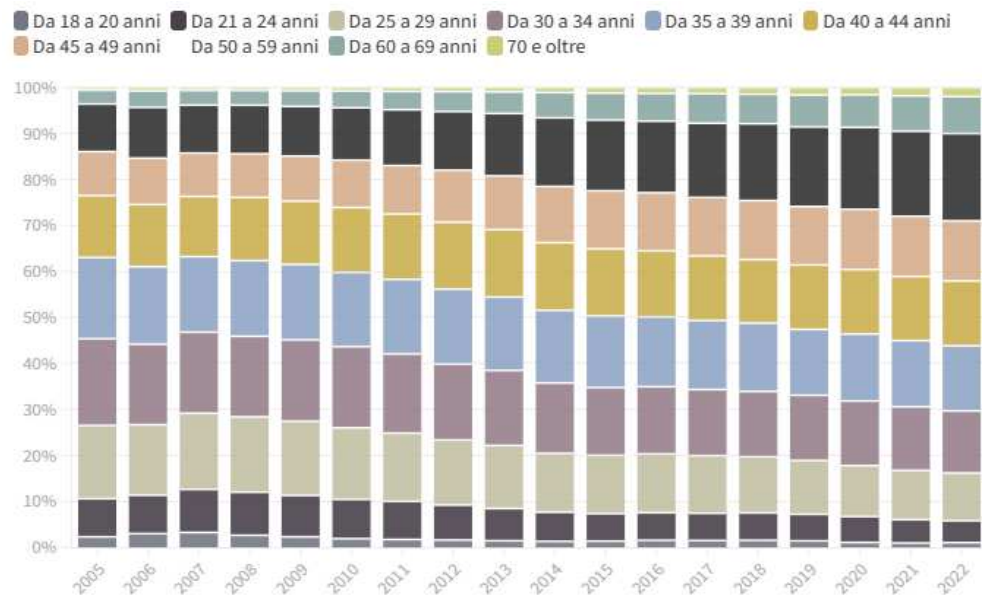
Appare importante rilevare che, al pari di un elevato numero di presenze, non corrisponda un egual numero di ingressi in carcere, che nel 2022 è stato di 38.125 individui. Ciò è chiaro dalla Figura 2: l'aumento delle presenze, nonostante il calo degli ingressi, è dovuto ad un innalzamento dell'età media



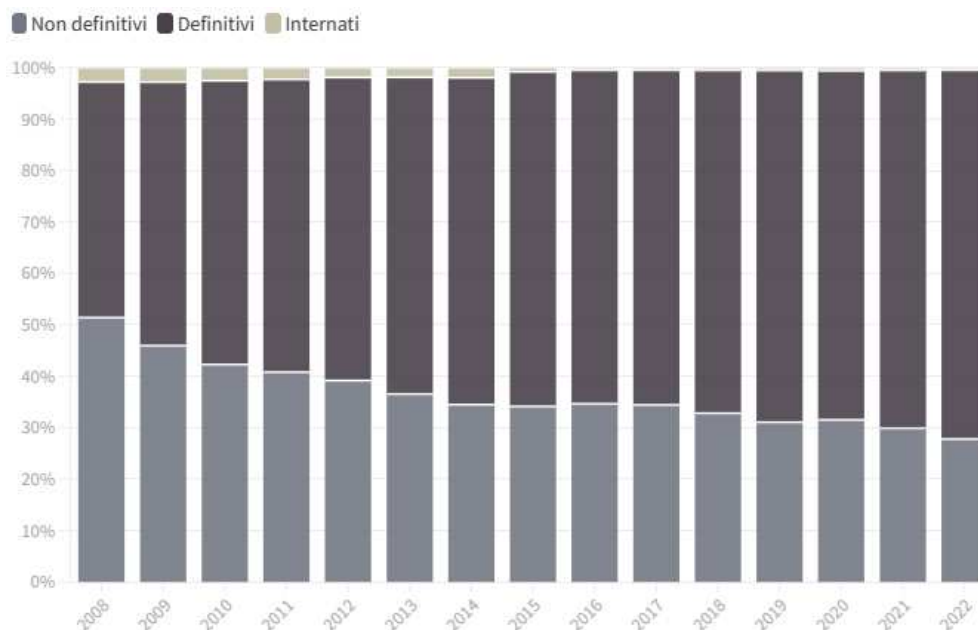
della popolazione detenuta (Figura 3) e alla crescita tra i presenti di detenuti con una condanna definitiva (Figura 4).



**Figura 2.** Serie storica delle presenze in carcere: totale della popolazione presente e numero di ingressi dal 1992 al 2022 (Antigone, 2023).



**Figura 3.** Serie storica delle presenze in carcere per classi d'età (Antigone, 2023).



**Figura 4.** Serie storica delle presenze in carcere per posizione giuridica (Antigone, 2023).

Emerge un chiaro aumento degli over 50 (Figura 3), che se nel 2012 erano il 17,9%, nel 2022 arrivano al 29%, con un significativo aumento della popolazione detenuta anziana fa sorgere delle perplessità relative al percorso di reinserimento sociale possibile al termine della pena; inoltre indica più spese destinate alla sfera sanitaria. Positiva la diminuzione degli under 25 dal 10% al 6%.

Rispetto alla posizione giuridica possiamo evidenziare come, al pari di un aumento dell'età dei detenuti, segua una percentuale sempre più alta di condanne definitive (dal 58,9% nel 2012 al 71,7% nel 2022), le quali si traducono in più anni di detenzione (Figura 4) per una popolazione detenuta già “vecchia”. Antigone rileva che, nonostante siano molti i detenuti vicini al fine pena che potrebbero accedere alle misure alternative alla detenzione, la mancanza di personale educativo non facilita il percorso di reinserimento nel tessuto sociale.

La grande maggioranza dei detenuti (32.050) è detenuta per delitti contro il patrimonio, per delitti contro la persona (24.402) e infine per violazione della normativa sulle droghe (19.338) (Antigone, 2023).

## 1.2 Donne detenute: i dati

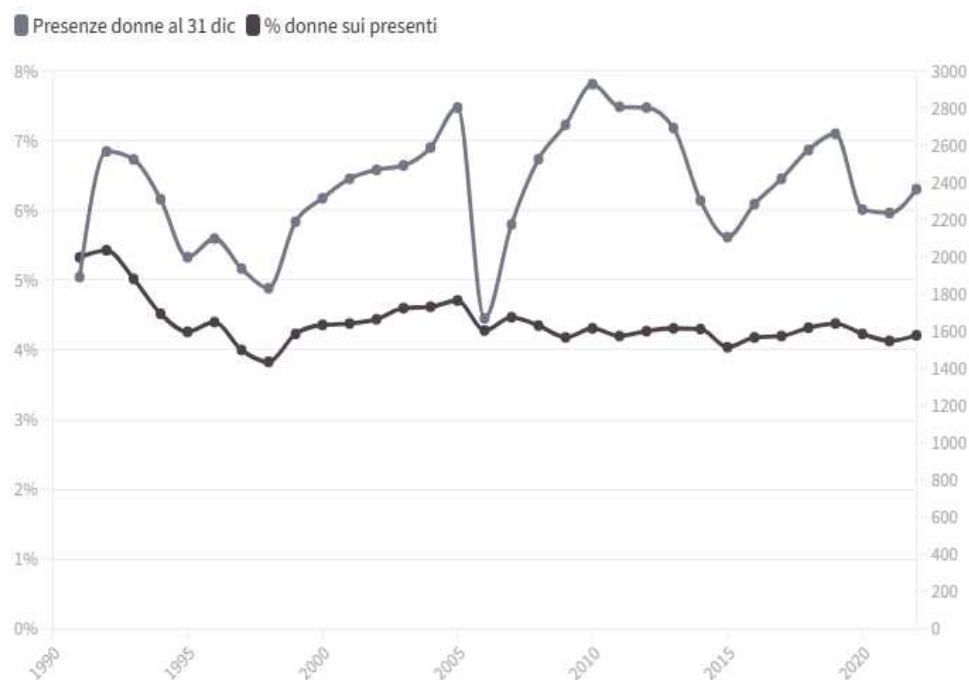
Al 31 maggio 2022 le donne detenute negli istituti penitenziari erano 2.296,

pari al 4,2% della popolazione detenuta totale (DAP, 2022).

Al 31 maggio 2023 il numero è salito a 2.504 detenute, pari al 4,4% sul totale.

Nonostante il numero di presenze sia in crescita, possiamo osservare dal 2005 un andamento pressoché costante nella percentuale delle detenute, che si è attestata sempre intorno al 4% sul totale dei presenti (Figura 5).

Nello specifico, il numero di donne presenti ha subito delle oscillazioni: è calato nel 2006 (da 2804 a 1670) per poi risalire nel 2010 (2930); nel 2015 le presenze sono di nuovo diminuite (2107) per poi aumentare (2663 nel 2019) fino alla pandemia da COVID-19, evento storico che ha condotto a un calo di presenze. Ad oggi il numero è in crescita.



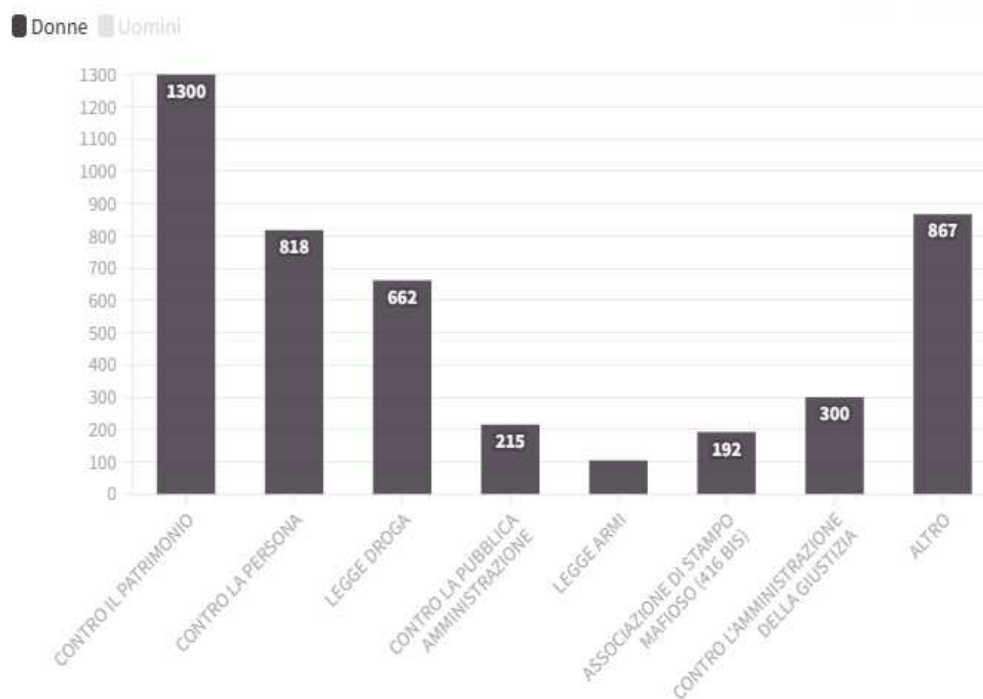
**Figura 5.** Serie storica delle donne presenti in carcere anni 1991-2022 (Antigone, 2023).

Se osserviamo il numero delle detenute straniere, questo è calato negli ultimi quindici anni. Ad oggi costituiscono il 30,2% del totale delle donne detenute; le nazionalità più rappresentate sono quella rumena e nigeriana.

In generale il tasso di detenzione femminile italiano è 25 volte inferiore rispetto a quello maschile e rappresenta una minoranza: ciò si pone in linea con la media delle donne detenute a livello globale. Tuttavia, Antigone

segnala che ad una bassa presenza in carcere corrisponda un'alta percentuale di denunce rivolte a donne (il 18,3%) sul totale delle denunce. Ciò è ascrivibile a diversi fattori, come per esempio la mancanza di precedenti penali aggravanti, norme specifiche sulle misure alternative alla detenzione per detenute madri, condanne più brevi e maggior possibilità di accedere all'area penale esterna.

Per quanto riguarda le tipologie di reato (Figura 6), la maggior parte delle donne è detenuta per reati contro il patrimonio, reati contro la persona e violazione della normativa sulle droghe.



**Figura 6.** Detenute in base alla tipologia di reato (Antigone, 2023).

Le pene sono spesso inferiori a quelle degli uomini, tuttavia le donne detenute interrompono più spesso legami con partner o famiglie di origine a causa del maggiore stigma dovuto alla carcerazione, che acuisce la condizione di esclusione sociale.

Si rileva tra le donne detenute un maggior disagio psichico rispetto a quanto riscontrato tra i detenuti di sesso maschile. Più della metà delle donne (63,8%) negli istituti visitati da Antigone fa regolarmente uso di psicofarmaci ed è alto il numero di atti di autolesionismo, quasi il doppio rispetto agli uomini. Si rileva una disponibilità più ampia di ore di sostegno psicologico e

psichiatrico negli istituti femminili. *“Il distacco dai figli e il conseguente senso di colpa costituisce sicuramente un motivo di destabilizzazione”* (Antigone, 2023).

Sono circa 4.000, infatti, i figli delle detenute italiane; di questi solo 23 si trovano all'interno degli istituti con le madri.

Le detenute sul territorio italiano sono ospitate dentro alle quattro carceri esclusivamente femminili, all'interno di sezioni femminili in carceri maschili oppure negli Istituti a custodia attenuata per madri (ICAM).

Dal rapporto Antigone emerge che, delle 2480 detenute, a fine aprile 2023:

- 612 sono ospitate nelle carceri esclusivamente femminili (meno di un quarto della popolazione detenuta femminile totale)
- 21 donne si trovano negli ICAM
- 1.853 (tre quarti del totale) sono detenute nelle 45 sezioni femminili attive in carceri maschili.

Un quarto del totale si trova a scontare la pena in spazi pensati e adeguati alle donne (per quanto possibile in base alle risorse presenti e secondo le normative vigenti). Tre quarti del totale, invece, vive i mesi e/o gli anni di detenzione all'interno di spazi maschili quale minoranza verso cui spesso non vengono investite energie e risorse adeguate.

Andiamo ora nello specifico ad osservare le due diverse situazioni di detenzione.

### **1.2.1. Le carceri femminili**

Nel territorio italiano le carceri femminili sono 4:

- Casa Circondariale a Roma Rebibbia G.Stefanini con 327 detenute, di cui 121 straniere (al 31 maggio 2023)
- Casa Circondariale a Pozzuoli con 161 detenute, di cui 23 straniere (al 31 maggio 2023)
- Casa di Reclusione di Venezia Giudecca con 84 detenute, di cui 35 straniere (al 31 maggio 2023)

- Casa di Reclusione di Trani con 40 detenute, di cui 5 straniere (al 31 maggio 2023).

È importante ricordare che per Casa Circondariale intendiamo un istituto in cui *“sono detenute le persone in attesa di giudizio o quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni)”* (Ministero della Giustizia, 2018).

La Casa di Reclusione (o Casa Penale), invece, è l’istituto *“adibito all’espiazione delle pene di maggiore entità”* (Ministero della Giustizia, 2018); tuttavia, in molte Case Circondariali si trovano delle Sezioni Penali rivolte a persone con condanna già definitiva, così come in alcune Case di Reclusione vi è una Sezione Giudiziaria per coloro che sono in attesa di giudizio.

La Casa Circondariale di Roma Rebibbia “G.Stefanini” (RM) ha una capienza regolamentare di 275 detenute, ma al 31 maggio 2023 ospita 327 detenute, di cui 121 straniere, provenienti principalmente da Romania, Brasile, Nigeria.

È la più grande tra le quattro carceri femminile (Antigone, 2023).

Ospita detenute comuni di media sicurezza, detenute in regime di alta sicurezza e collaboratrici di giustizia; vi è una sezione dedicata alle donne in regime di semilibertà e una sezione nido destinata alle donne madri con bambini fino ai tre anni di età. Al momento si registra un certo livello di sovraffollamento.

Dalla visita di Antigone il carcere, costruito negli anni Cinquanta e aperto nel 1973, si mostra in buone condizioni strutturali in quanto l’edificio è relativamente nuovo e soggetto a manutenzione continua.

L’istituto è articolato in 8 reparti e le condizioni di vivibilità delle celle sembrano essere raggiunte. È presente il bagno con bidet in ambiente separato ed è garantita l’acqua calda. Anche le condizioni del nido appaiono buone e adeguate a madri con bambini; vi è un’area verde con giochi per bambini e un’ampia sala comune usata per i pasti e i giochi. Il reparto è ben curato e fornito del necessario per i bambini.

Gli spazi dedicati alla socialità sono spogli e poco personalizzati. È presente una palestra, una biblioteca, sale per la sartoria e il parrucchiere, un teatro, un campo da calcio esterno, che verrà utilizzato dalla prima squadra di calcio a cinque femminile “Atletico diritti” (Garante Detenuti Lazio, 2021), e una zona dedicata alla produzione agricola.

Vi è un servizio di ginecologia e di ostetricia, un medico 24/24h e un servizio di psichiatria per 25h la settimana; i servizi per i minori vengono attivati all’occorrenza. Alcune donne sono in trattamento per la tossicodipendenza; si segnala una generale difficoltà nella gestione di eventi critici di tipo psichiatrico.

Relativamente alle aree trattamentali le detenute hanno la possibilità di partecipare ad attività lavorative interne o gestite da Cooperative esterne, corsi di formazione scolastica e professionale, attività sportive e culturali/ricreative. Si segnala una carenza nei percorsi trattamentali per madri con figli al seguito. È interessante la presenza di un Modulo per l’affettività e la maternità, consistente in un prefabbricato in cui viene data la possibilità di svolgere colloqui tra le detenute e i familiari in uno spazio che ricrei il più possibile l’ambiente familiare e domestico.

Le criticità riguardano aspetti strutturali, con alcuni spazi di vita non a norma, aspetti legati al personale, in quanto il numero risulta non essere adeguato alle esigenze della struttura, e aspetti trattamentali e di servizio. Rispetto a quest’ultimo si segnala un’offerta di lavoro insufficiente rispetto al numero delle detenute, i costi per i servizi interni troppo alti e difficoltà nel rilascio di certificazioni medico legali; è presente un servizio di mediazione di lingua inglese per le detenute straniere, ma non è sufficiente a coprire le necessità (Garante Detenuti Lazio, 2021).

La Casa Circondariale di Pozzuoli (NA) ha una capienza regolamentare di 98 posti, ma al 31 maggio 2023 ospitava 161 detenute, di cui 23 straniere.

La costruzione dell’istituto risale al ‘400 e la sua apertura come casa circondariale rimanda al 1980: presenta diverse carenze strutturali, su cui si cerca di intervenire con lavori di ristrutturazione e ammodernamento.

Vi sono tre sezioni, di cui due dedicate a donne definitive (la maggior parte con pene superiori ai cinque anni) e una a coloro che sono ancora in attesa di giudizio. È presente una sezione con un'articolazione psichiatrica e una sezione per donne semi-libere e lavoratrici.

Stando ai dati delle presenti, l'edificio è chiaramente sovraffollato e non sempre sono garantiti i 3 mq calpestabili per ogni persona nelle celle, *“condizione che, con il caldo, rende insopportabile la convivenza”* (Antigone, 2023). I bagni sono in spazi separati ed è presente il bidet; tuttavia, non è garantita l'acqua calda in tutte le stanze.

Vi sono spazi comuni ampi dedicati alla scuola, alla formazione e alle lavorazioni, così come altri luoghi sono dedicati alla socialità; non c'è la palestra o un campo sportivo.

È presente un'area verde per i colloqui con i figli delle detenute, ma non vi sono delle sezioni specifiche per madri con bambini, in quanto la struttura non ospita mamme con minori al seguito.

È garantita la presenza medica 24/24h. La maggior parte delle donne fa regolarmente uso di sedativi o ipnotici, alcune di stabilizzanti dell'umore, antipsicotici e antidepressivi. Circa 50 donne hanno ricevuto una doppia diagnosi (psichiatrica e con dipendenza) e alcune sono in trattamento per la tossicodipendenza.

Si segnala mancanza di personale sia di polizia penitenziaria, sia educativo (2 educatori anziché 4); ciò nonostante vengono portati avanti diversi progetti finalizzati alla formazione lavorativa, scolastica e culturale.

La Casa di Reclusione femminile di Venezia “Giudecca” (VE) ha una capienza regolamentare di 112 presenze, tuttavia al 31 maggio 2023 ospitava 84 detenute, di cui 35 straniere. Non si segnalano circostanze di sovraffollamento.

L'edificio è stato costruito nel XII secolo ma ha aperto come casa di reclusione nel 1859. Nonostante gli spazi siano molto ampi, molte aree sono inagibili e richiederebbero interventi di restauro e ammodernamento.

L'istituto ospita una sezione ordinaria di media sicurezza, una sezione



sanitaria, una sezione per detenute in semilibertà e un ICAM con 12 posti, dedicato a detenute madri con bambini. Non vi sono attività particolari che interessano l'ICAM o un percorso di accompagnamento psicologico per madri o figli; possiede, tuttavia, spazi interni ed esterni indipendenti e delle sale giochi destinate ai bambini.

L'edificio presenta buone condizioni strutturali e igieniche. Il clima tra personale e detenute è non conflittuale.

Le celle sono ampie e dotate di bagno con doccia e bidet; sono provviste di riscaldamento e acqua calda.

Sono presenti ampi spazi comuni in buone condizioni strutturali, tra cui una biblioteca, un laboratorio di satoria, un laboratorio artigianali, spazi dedicati alla scolarizzazione e un'aula informatica, un teatro, un ampio spazio esterno e i vari laboratori creativi.

Alcune detenute sono coinvolte in attività lavorative per datori di lavoro esterni, mentre altre in corsi di formazione professionali. Si svolgono attività culturali, sportive e ricreative, tra cui teatro, un laboratorio di lettura e uno di artigianato e yoga. Ci sono attività scolastiche di primo livello, ma mancano le scuole superiori.

Antigone segnala una carenza di personale di Polizia Penitenziaria, di funzionari giuridico-pedagogici e dello psicologo incaricato, dovuta anche alla localizzazione geografica sfavorevole della struttura.

La Casa di Reclusione di Trani (BT) ha una capienza regolamentare di 32 posti, ma al 31 maggio 2023 ospitava 40 persone, di cui 5 straniere.

L'edificio si trova nel centro della città di Trani; la struttura, risalente al 1800 fu inizialmente adibita a monastero per poi diventare carcere femminile nel 1860. Gli spazi sono antichi e poco soggetti a ristrutturazioni; non ci sono spazi esterni dove poter trascorrere le ore d'aria. Il carcere avrebbe bisogno di adeguamenti e manutenzione contro infiltrazioni e cadute di calcinacci (Antigone, 2023).

Ospita detenute di media sicurezza e internate in celle che rispettano la metratura regolamentare. Il bagno, con bidet e acqua calda, è separato dalla

zona notte ma le docce sono all'esterno. Il riscaldamento è funzionante.

Nelle sezioni detentive vi sono spazi per la socialità, con attrezzi per fare esercizio fisico. È presente una biblioteca curata ma non accessibile come spazio comune e uno spazio dedicato all'attività di cucito.

Si segnala non vi siano attività culturali, ricreative o sportive in corso.

Sono presenti spazi dedicati alla scuola e alla formazione. Vi è un solo corso scolastico (scuola media) e un corso di formazione professionale in cui si svolge attività di cucito, che però viene poco frequentato in quanto le attività di formazione vengono svolte a titolo gratuito.

Non ci sono spazi verdi esterni per i colloqui e i passeggi né un campo sportivo. L'assistenza sanitaria è esigua e non è garantito il medico 24/24h; lo psicologo è presente per poche ore alla settimana. È garantito un servizio di ginecologia, ma non di ostetricia.

Non sono presenti servizi disponibili per donne con figli.

*“La pandemia ha accentuato l'isolamento delle ospiti di questa struttura, che non beneficiano di attività di particolare rilievo, a parte il lavoro, che occupa poche di loro” (Antigone, 2023).*

### **1.2.2 Le sezioni femminili nelle carceri maschili**

La maggior parte delle donne è detenuta all'interno delle carceri maschili in sezioni femminili dedicate. È significativo ricordare che *“la detenzione all'interno di un istituto pensato e abitato in larga maggioranza da uomini comporta una lunga serie di problematicità. Dalle carenze strutturali come l'assenza di servizi appositi, alle carenze di risorse come attività sportive e ricreative” (Antigone, 2022).*

La presenza di risorse pensate e adeguate alle detenute dipende per la maggior parte dal numero di donne effettivamente presenti: tanto più sarà consistente il numero di detenute presenti nel carcere, altrettanto sarà l'investimento di risorse a loro dedicate e sarà loro maggiormente possibile accedere a opportunità di trattamento. Generalmente, infatti, alle donne e agli uomini non è consentito partecipare alle stesse attività trattamentali e svolgono attività separate.

Al 31 dicembre 2021 una buona parte delle donne era occupata in lavori sia alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (41%), sia per datori di lavoro esterno (8,6%).

Rilevante è la percentuale delle donne iscritte a corsi scolastici (37,3%), soprattutto nei gradi inferiori di istruzione. In alcuni casi la mancata adesione a corsi di istruzione superiore è dovuta alla mancata attivazione degli stessi, spesso perché non era sufficiente il numero di donne interessate all'iscrizione. Per quanto riguarda le celle di pernottamento queste spesso non subiscono interventi di adeguamento per le detenute donne; nonostante ciò le condizioni strutturali sono spesso migliori e si presentano più pulite e curate (Antigone, 2023). Nonostante la normativa preveda la presenza di doccia e bidet nelle celle nelle sezioni femminili, queste condizioni essenziali non sono ancora rispettate in tutti gli istituti. A Rebibbia e a San Vittore, ad oggi, ci sono ancora celle in cui il wc non è in un ambiente separato; il bidet, invece, è garantito solo nel 66% degli istituti.

Non in tutte le carceri sono presenti i servizi di salute specificamente destinati alle donne; ove non presente il servizio di ginecologia (come nel 66,7% degli istituti) viene richiesta la visita con uno specialista esterno. Nel 31,8% dei casi è presente un servizio di ostetricia.

In un convegno organizzato dall'Associazione Donne Oltre le Mura e Regione Lombardia si parla di “doppia pena” nel caso dei percorsi femminili detentivi nelle sezioni femminili (Donne Oltre le Mura, 2021). Giovanna di Rosa, la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, specifica che sono poche le risorse economiche destinate ai settori femminili, per questo sarebbe importante investire maggiormente sulle misure alternative alla detenzione. Continua il Direttore del carcere di San Vittore, Giacinto Siciliano, insistendo sulle necessità specifiche delle donne, per esempio sanitarie, che richiedono dei fondi specifici e spazi adeguati; sarebbe funzionale orientarsi a una sempre maggiore esternalizzazione della pena, con lo scopo di reinserire le donne nella società e nelle loro famiglie.

### 1.3 L'esecuzione penale esterna

Al 15 maggio 2023 erano 15.232 le donne in carico agli UEPE (Uffici di Esecuzione Penale Esterna): rispettivamente 9.226 in carico per misure (Figura 7) e 6.006 per attività di indagini e consulenze (Figura 8) (Ministero della Giustizia, 2023).

Per quanto riguarda i soggetti in carico per misure (Figura 7), la maggior parte delle donne (4.049) è sottoposta alla misura di comunità che prevede la messa alla prova. 3649 donne usufruiscono di misure alternative alla detenzione, soprattutto l'affidamento in prova e la detenzione domiciliare. Ove possibile, sono applicate le sanzioni di comunità.

Tipologia di misura	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
<b>Misure alternative alla detenzione <sup>(*)</sup></b>			
Affidamento in prova al servizio sociale	23.833	2.369	26.202
Detenzione domiciliare	10.528	1.248	11.776
Semilibertà	1.005	32	1.037
<b>Totale</b>	<b>35.366</b>	<b>3.649</b>	<b>39.015</b>
<b>Sanzioni sostitutive</b>			
Semidetenzione	1	0	1
Libertà controllata	91	10	101
<b>Totale</b>	<b>92</b>	<b>10</b>	<b>102</b>
<b>Misure di sicurezza</b>			
Libertà vigilata	4.411	299	4.710
<b>Sanzioni di comunità</b>			
Lavoro di pubblica utilità - violazione legge sugli stupefacenti	770	99	869
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	8.604	1.120	9.724
<b>Totale</b>	<b>9.374</b>	<b>1.219</b>	<b>10.593</b>
<b>Misure di comunità</b>			
Messa alla prova	21.667	4.049	25.716
<b>Totale soggetti in carico per misure</b>	<b>70.910</b>	<b>9.226</b>	<b>80.136</b>

**Figura 7.** Soggetti in carico per misure al 15 maggio 2023 secondo la tipologia di misura (Ministero della Giustizia, 2023)

Tipologia di indagine e consulenza	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
<b>Attività di consulenza</b>			
Per detenuti e per ospiti REMS/casa lavoro	13.575	645	14.220
<b>Attività di indagine</b>			
Indagini per misure alternative	7.579	757	8.336
Indagini per misure di sicurezza	715	61	776
Indagini per messa alla prova	22.207	4.328	26.535
Indagini per altri motivi	2.152	195	2.347
<b>Totale</b>	<b>32.653</b>	<b>5.341</b>	<b>37.994</b>
<b>Attività di trattamento</b>			
Assistenza post-penitenziaria	96	9	105
Assistenza familiare	85	11	96
<b>Totale</b>	<b>181</b>	<b>20</b>	<b>201</b>
<b>Totale soggetti in carico per indagini e consulenze</b>	<b>46.409</b>	<b>6.006</b>	<b>52.415</b>

**Figura 8.** Soggetti in carico per indagini e consulenze al 15 maggio 2023 secondo la tipologia di indagine o consulenza (Ministero della Giustizia, 2023).

La maggior parte delle donne in carico all'UEPE sono italiane (12.366), mentre le straniere rappresentano una minoranza (2.866).

È interessante osservare come sul numero totale delle donne nel circuito penale il numero di coloro che sono affidate al sistema di esecuzione penale esterna sia di gran lunga superiore rispetto a coloro che scontano la pena all'interno degli istituti di detenzione.

Questo è un chiaro segnale di un futuro che punta sempre più a misure alternative alla detenzione, che possano favorire un reinserimento delle donne all'interno delle reti sociali di provenienza e, soprattutto, all'interno del proprio nucleo familiare.

#### **1.4 Detenute, ma anche madri**

È importante ricordare che, nella maggior parte dei casi, le detenute sono anche madri e l'ingresso all'interno del carcere rappresenta un momento doloroso di distacco dai figli.

*“Le mamme (...) in carcere sanno di aver sbagliato, ma ognuna di loro sente di non meritare tutta la sofferenza che questa esperienza porta con sé. La loro condanna non è la semplice privazione della libertà, ma la perdita degli affetti, il distacco dai propri figli, l'assenza di qualsivoglia forma di intimità”* (Scanu, 2013). Questo è forse ancora più difficile nel caso delle detenute straniere, che hanno ancor meno possibilità di vederli durante i colloqui perché sono in un altro Paese.

Per rendere meno traumatico il distacco tra madre e figli con un'età inferiore ai 6 anni è stata prevista la possibilità di tenere con sé i minori negli ICAM o in sezioni dedicate.

Nella Figura 9 possiamo osservare la distribuzione al 31 maggio 2023 dei bambini negli istituti sul territorio italiano. La maggior parte dei minori erano presenti nell'ICAM di Lauro. Gli altri ICAM si trovano a Torino, in una struttura situata vicino alla palazzina della direzione, e a Venezia Giudecca in una struttura dedicata. A Roma Rebibbia e a Firenze Sollicciano sono presenti sezioni nido arredate e organizzate in base alle esigenze di madre e figlio.

A Lecce la donna con la figlia al seguito è ospitata in una zona del carcere separata dalle altre detenute. Non sono organizzate attività e programmi specifici perché le detenute sono in transito per brevi periodi.

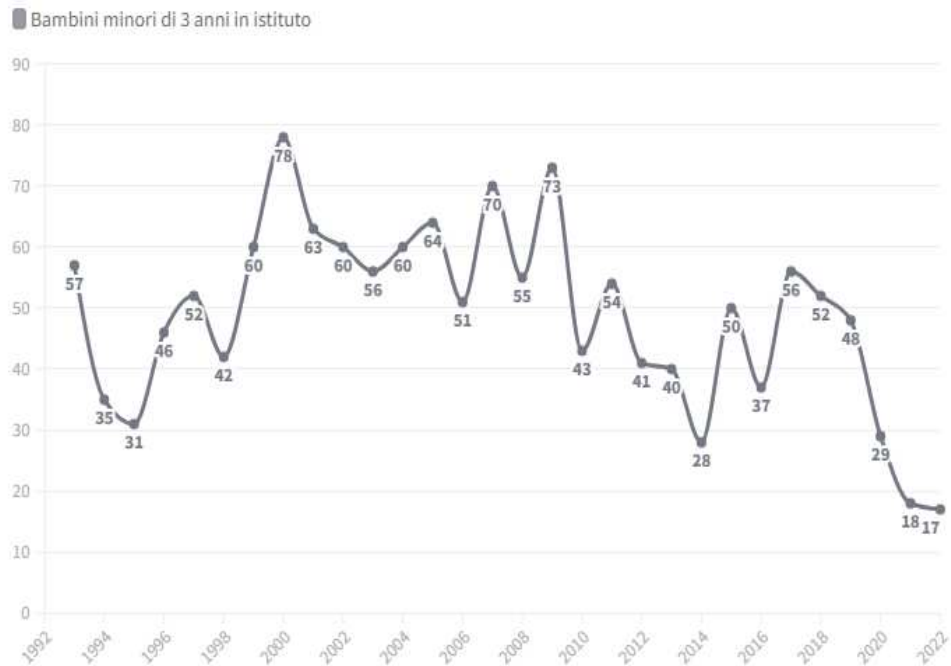
Vi è poca differenza tra il numero di detenute italiane e straniere; spesso nel secondo caso le madri faticano a trovare delle reti di sostegno familiare all'esterno del carcere a cui affidare i propri figli e per questo si trovano costrette a portare con sé i minori in carcere.

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	LAURO ICAM	4	4	5	6	9	10
LOMBARDIA	MILANO"F. DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	3	3	2	2	5	5
PIEMONTE	CUNEO CC	0	0	1	1	1	1
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	0	0	1	1	1	1
PUGLIA	FOGGIA CC	0	0	1	1	1	1
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	1	1	0	0	1	1
UMBRIA	PERUGIA"NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE" CC	0	0	1	1	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	2	3	0	0	2	3
<b>Totale</b>		<b>10</b>	<b>11</b>	<b>11</b>	<b>12</b>	<b>21</b>	<b>23</b>

**Figura 9.** Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari al 31 maggio 2023 (DAP,2023)

Nonostante si faccia riferimento a istituti a custodia attenuata, questi spazi spesso sono riconducibili a spazi di detenzione, non in tutti i casi adeguati a ospitare bambini di piccola età. Non sempre infatti sono presenti abbastanza risorse sia per adeguamenti strutturali sia per prevedere dei percorsi di accompagnamento e sostegno psicologico e educativo. *“Sono bambini che imparano presto ad essere detenuti, a parlare col linguaggio del carcere”* (Scanu, 2013).

Genera fiducia osservare come la presenza di bambini in carcere stia nel tempo diminuendo: se facciamo riferimento alla Figura 10 notiamo come già si sia passati da 56 bambini nel 2017 a 17 nel 2022 (Antigone, 2023).



**Figura 10.** *Bambini minori di 3 anni in carcere con la madre (Antigone, 2023).*

Dai dati appare evidente che la diminuzione più significativa dei bambini in carcere sia avvenuta a seguito della pandemia da Covid-19. A seguito delle rigide misure sanitarie per evitare il contagio, la magistratura di sorveglianza ha infatti favorito il ricorso a misure alternative alla detenzione.

Questo è un chiaro segnale dell'importanza, per il futuro, di promuovere esperienze alternative alla detenzione per i bambini, per esempio favorendo il ricorso a Case Famiglia Protette (Ristretti Orizzonti, 2020). Ad oggi ne esistono solo due, una a Milano e una a Roma, e ospitano quindici donne con i propri figli.

## **2. ATTIVITÀ DI TRATTAMENTO PENITENZIARIO E ATTIVITÀ CULTURALI**

### **2.1 Condizioni detentive e criticità normative**

Dall'analisi dei dati proposta nel primo capitolo appare importante compiere una breve analisi di due fenomeni che descrivono la condizione carceraria attuale.

Da un lato emerge come pervasivo e costante il fenomeno del sovraffollamento, con conseguenti criticità rispetto alle condizioni di vivibilità della quotidianità carceraria, dall'altro le caratteristiche della popolazione detenuta sembrano riprodurre il cronicizzarsi di una marginalità sociale, caratterizzata da *“bassi livelli di istruzione, disoccupazione, tossicodipendenza e nazionalità straniera”* (Vianello, 2019).

#### **2.1.1 Sovraffollamento carcerario**

Con il termine *“sovrappollamento”* si intende *“la differenza tra i detenuti presenti ad una certa data negli istituti di pena (case circondariali e case di reclusione) e il numero di posti effettivamente disponibili a cui ci si riferisce come “capienza regolamentare”* (Vianello, 2019). Sulla base dei dati analizzati emerge chiaramente come tale problema sia persistente nel contesto italiano già a partire dai primi anni Novanta. L'emergenziale tasso di sovraffollamento a quel tempo ha condotto nel 2006 al provvedimento dell'indulto, il quale ha estinto la pena di quasi 27 mila detenuti: dai 61 mila detenuti pre-indulto si è arrivati a 38 mila detenuti ancora incarcerati. Il fatto che nel 2009 si sia già tornati a circa 65 mila detenuti rende chiaro come tale provvedimento non possa essere considerato una misura risolutiva definitiva. Il protrarsi di queste condizioni carcerarie, controproducenti rispetto ad un percorso di rieducazione e risocializzazione e contrarie alla tutela dei diritti umani, hanno condotto nel 2013 alla condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo *“per trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti reclusi negli istituti del Paese”* (Vianello, 2019). Con la *sentenza pilota* nel caso Torreggiani, adottata l'8 gennaio 2013, lo Stato italiano è stato condannato per la violazione dell'art.3 della Convenzione



europea dei diritti umani: sette persone erano state detenute per molti mesi nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione (De Stefani, 2013). I detenuti denunciavano, oltre alla carenza di spazio, scarsa illuminazione e mancata disponibilità di acqua calda.

A seguito del riconoscimento da parte della Corte di un trattamento ben sotto i limiti dell'accettabile e dell'esistenza di un problema strutturale, sono state indicate delle misure che lo Stato dovrebbe adottare per garantire degli standard compatibili con la CEDU. In particolare, in Italia riforme normative in ambito penale e penitenziario (Gonnella, 2017) hanno permesso di:

- Diminuire il ricorso a pene detentive e estendere i casi in cui possono essere sostituite da misure alternative al carcere, introducendo meccanismi quali la messa alla prova. Probabilmente disposizioni giuridiche in tal senso possono condurre, inoltre, ad evitare l'emergere di processi di criminalizzazione secondaria.
- Potenziare strumenti di garanzia dei diritti dei detenuti, con l'introduzione di modalità di reclami e della figura del Garante.

Sono stati effettuati inoltre numerosi cambiamenti amministrativi. Nel circuito di media sicurezza è stata stabilita per favorire una maggiore libertà e autonomia del detenuto l'apertura delle celle per almeno otto ore al giorno, riducendo il tempo di vita dietro le sbarre, se non per il pernottamento, e introducendo il rafforzamento della sorveglianza dinamica. All'apertura delle celle, tuttavia, non è corrisposta l'offerta di attività formative, risocializzanti e di lavoro e tale misura ha riguardato nel concreto solo alcuni individui, non tutti.

Inoltre, è stata normata la possibilità di colloqui e telefonate, ampliando le opportunità di contatto con il mondo esterno.

Alcune misure sono state volte a rispettare il diritto dei detenuti di vivere in ambienti salubri e confortevoli, per esempio garantendo il riscaldamento delle celle, l'accesso all'acqua calda, la possibilità di disporre di docce nelle celle e di avere il wc in zone separate.

Le carceri italiane spesso sono ospitate in istituti molto vecchi, alcuni

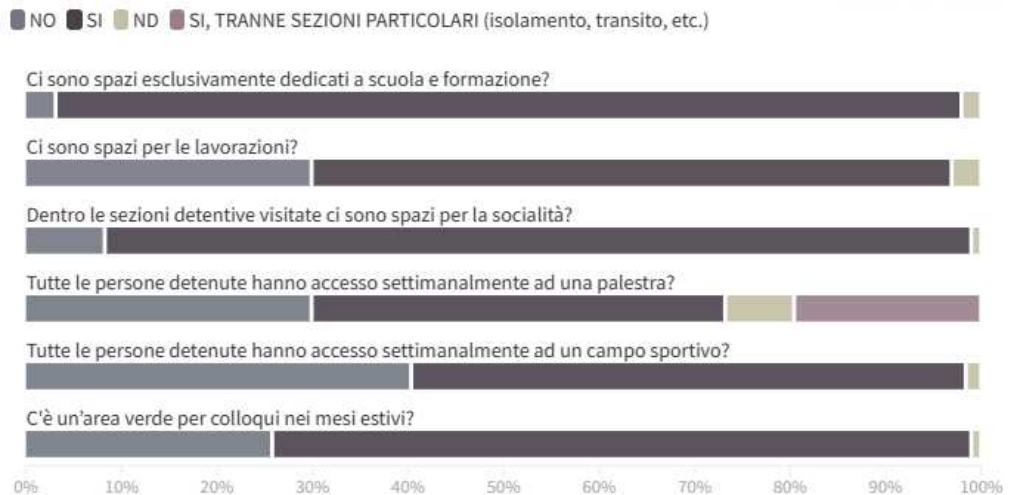
costruiti prima del 1900, per questo richiedono talvolta importanti lavori di ristrutturazione e adeguamento a uno standard minimo di vivibilità delle strutture. Dal XIX Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone emerge che, nel 2022, non sono ancora garantiti in tutti gli istituti visitati quegli standard di vivibilità fissati.



**Figura 11.** Alcune caratteristiche delle camere detentive visitate. (Antigone, 2023)

Come emerge dalla figura 11, non tutte le celle visitate nel 2021 sono ancora dotate di riscaldamento funzionante, acqua calda e wc in ambiente separato. Nel 35% degli istituti visitati non erano ancora garantiti i 3 metri quadri calpestabili per ciascun detenuto, nel 45,4% degli istituti c'erano celle senza acqua calda e nel 56,7% non c'era la doccia nelle celle (Antigone, 2023). Nel 10% delle celle il wc non si trova in un ambiente separato rispetto alla zona notte.

Considerato che le camere detentive non sono l'unico luogo in cui il detenuto dovrebbe, secondo le linee guida, trascorrere la maggior parte delle sue giornate, è interessante osservare l'accessibilità agli spazi comuni, che spesso vengono ristrutturati con tempi molto più lunghi rispetto alle camere di detenzione.



**Figura 12.** Alcune caratteristiche degli spazi comuni visitati. (Antigone, 2023)

Nella figura 12 si osserva che più di un terzo degli istituti non permette l'accesso settimanale alla palestra (spesso non agibili o non presenti), non ha un'area verde per i colloqui con i familiari e non ha spazio per le lavorazioni, che spesso vengono fatte all'esterno. La mancanza di spazi di socialità o sportivi è presente soprattutto negli istituti urbani più vecchi che non hanno ancora subito interventi di ammodernamento.

Molte carceri, dopo la sentenza Torregiani, si sono adoperate per trovare soluzioni creative a un nuovo modello di detenzione che assomigliasse a una "comunità libera". Tuttavia, la situazione politica precaria e volta a irrobustire l'ossessione per la sicurezza, anche dopo l'evasione dal carcere di Rebibbia di due detenuti, ha condotto a affievolimento delle forze di cambiamento.

Ciò che emerge dall'analisi tracciata tuttavia non deve riguardare solo la disponibilità e la configurazione degli spazi. Per rendere significativa e *umana* la carcerazione non servono solamente spazi adeguati, ma anche attività umane e opportunità di risocializzazione significative e inclusive che conducano i detenuti ad investire su un proprio progetto di vita al di fuori dal carcere.

### 2.1.2 Popolazione detenuta

Se consideriamo la composizione della popolazione carceraria italiana, emergono alcune caratteristiche costanti nel tempo.

- Vi è un'enorme incidenza dei detenuti in attesa di giudizio sul complesso della popolazione detenuta che, sebbene una diminuzione nel 2018, si mantiene costante e persistente (Vianello, 2019). La custodia cautelare, che si configura quasi esclusivamente come mera sorveglianza di un imputato in attesa di condanna, non permette l'attivazione di interventi trattamentali o la possibilità di prendere parte ad attività di studio, lavoro o formazione professionale.
- Le caratteristiche socioanagrafiche dei detenuti sono uniformi. La fascia d'età che si concentra maggiormente è tra i 25 e i 50 anni. I livelli di istruzione sono generalmente bassi e la condizione lavorativa è precaria. Vi è una netta prevalenza di detenuti provenienti dalle regioni del Sud. In generale, la popolazione detenuta è caratterizzata da situazioni di fragilità personale e sociale, con carenti risorse personali, culturali e di contesto. Spesso, la mancanza di tali risorse, conduce poi a recidive e a processi di criminalizzazione secondaria.
- Nonostante la presenza degli stranieri in carcere sia andando progressivamente a diminuire, al marzo 2022 la percentuale di reclusi non italiani era di 31,3% (17.104 persone su 54.609) (Antigone, 2022) e si mantiene quindi persistente. Una buona parte di questo totale (17%) si vedeva sottoposto alla misura di custodia cautelare, con un alto numero di stranieri presenti nelle case circondariali. I reati più commessi sono di lieve/media gravità: contro il patrimonio (25,7%), contro la persona (22%) e il testo unico in materia di stupefacenti (18%). La pena in generale è più bassa rispetto al totale della popolazione detenuta. La maggior parte dei detenuti stranieri è marocchino (19,9%), vi è poi la nazionalità rumena (11,9%), l'albanese (10,7%), la tunisina (10,2%) e la nigeriana (7,5%).
- Nonostante un maggior investimento nelle misure alternative al carcere, soprattutto dopo la sentenza della CEDU, queste risultano essere ancora residuali. Affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare e semilibertà a fine 2021 contavano un totale di 31.310 persone. L'affidamento in prova risulta essere quello più utilizzato e prevede la

possibilità di scontare l'ultimo anno di pena presso la propria abitazione o in altro luogo privato o pubblico di cura e accoglienza; segue la detenzione domiciliare.

Inoltre, è stato previsto dalla legge 67/2004 l'istituto della messa alla prova, che permette di richiedere la sospensione del procedimento penale per reati di minore gravità. Nel 2021, il 50% della totalità delle persone in misura alternativa era "messo alla prova" (Antigone, 2022); di queste il 19,5% erano donne, le quale sembrano avere maggiore accesso alle sanzioni di comunità.

Antigone prova a tracciare un profilo ricorrente delle persone messe alla prova: soggetti giovani (sotto i 39 anni), in maggioranza maschi e di cittadinanza italiana, imputati soprattutto per violazione del codice della strada e che devono svolgere lavori di pubblica utilità nei servizi socioassistenziali e sociosanitari (Antigone, 2022).

- Le **donne detenute**, come emerge dai dati, rappresentano una minoranza della popolazione carceraria; in generale, l'incidenza della criminalità femminile è più bassa e riguarda nella maggior parte dei casi pene non lunghe. La maggior parte ha un'età tra i 25 e i 50 anni e proviene da contesti segnati da violenza e da condizioni di marginalità, di disagio socio-economico e culturale: disoccupazione, bassa istruzione e prossimità con le dipendenze (Zizioli, 2021). Sono i reati stessi a rivelarlo: riguardano spesso piccola criminalità frutto di percorsi di esclusione sociale e vissuti familiari problematici. I motivi più diffusi per condanna sono le azioni illecite contro il patrimonio e lo spaccio di stupefacenti.

Dal XVIII Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone emerge che:

*“Delle 2.276 donne detenute al 31 marzo 2022, 727 sono di origine straniera ossia il 31,9%. Per le donne straniere, i primi due paesi di provenienza sono la Romania (24,9%) e la Nigeria (16,5%), seguite a distanza dal Marocco (5,8%), dalla Bosnia Erzegovina (5,1%) e dalla Bulgaria (4%). [...] Per quanto riguarda la posizione giuridica, le donne*

*straniere con condanna definitiva sono il 70% del totale”* (Antigone, 2022). A fine 2022 si segnala una generale diminuzione della presenza delle donne straniere in carcere, che rappresentano il 30,5% del totale delle donne detenute, mentre nel 2012 ne rappresentavano il 40,2%.

Nel caso delle straniere la reclusione le rende ancora più vulnerabili, perché si trovano lontane da casa senza reti familiari e sociali di sostegno. Spesso, inoltre, le difficoltà di linguaggio nella documentazione, nei codici scritti e non scritti conduce a un ulteriore processo di esclusione e incomprensione. *“Il fenomeno della popolazione straniera ha posto progressivamente in luce l’inadeguatezza di un sistema penitenziario che non si è rinnovato nel tempo”* (Zizioli, 2021).

Molte donne delinquono per ribellarsi alla sorte che le ha condotte a vivere una vita vulnerabile, segnata dal disagio sociale, come a volersi riscattare e cambiare il proprio destino. Alcune sono costrette a commettere reati dalle figure maschili che le affiancano (padri, fratelli, mariti, compagni), che spesso hanno commesso su di loro abusi psichici e sessuali; ciò avviene soprattutto nelle culture in cui gli uomini assumono un ruolo dominante, per esempio nell’etnia rom le donne vengono obbligate al furto dai mariti. Altre, tossicodipendenti, ricercano una liberazione dal dolore attraverso le sostanze, mentre le prostitute, spesso vittime della tratta, finiscono per obbligare altre donne a percorrere la stessa scelta di vita.

Per questo motivo è importante, come sostiene Elena Zizioli, non incorrere nello stereotipo della donna vittima, ma lavorare sulla consapevolezza e responsabilizzazione, risignificando l’atto come gesto consapevole, così da porre le donne in posizione attiva.

In generale il carcere, che sempre più è divenuto uno strumento per controllare le fasce marginali della popolazione, livella ed esaspera al tempo stesso le disuguaglianze (Zizioli, 2021): chi ha risorse personali, culturali, economiche e sociali a disposizione può affrontare la detenzione con strumenti validi per ri-costruire un progetto di vita efficace, mentre coloro che

sono più vulnerabili e non possiedono dei riferimenti in grado di stimolare il proprio empowerment, rischiano di essere annullati. È importante far leva su prospettive educative che possano diminuire lo svantaggio sociale e permettere a tutti, in ugual modo, di responsabilizzarsi.

### **2.1.3 Normative sul trattamento penitenziario**

Per concludere questa breve analisi della condizione carceraria, dedichiamoci a tracciare i principi che devono ispirare il lavoro educativo all'interno degli istituti di pena.

*“Proporre percorsi formativi in carcere risponde a due obiettivi-doveri prioritari nella nostra società”* (Benelli, 2008):

1. L'articolo 27 della Costituzione che esprime il dovere costituzionale per la tutela dei diritti umani di ogni persona, che consistono nel diritto alla formazione, al trattamento e alla possibilità di reinserirsi nella società;
2. Il concetto pedagogico di educabilità, che invita a trovare strategie formative per ciascuna persona, indipendentemente dalla propria condizione, e mettere a punto delle *buone pratiche* di formazione, specialmente nelle situazioni ai margini dell'educazione formale.

Quando si parla di educazione, quindi, si parla di diritti. Ma a quale punto siamo arrivati nel percorso di riconoscimento dei diritti dei detenuti?

Dalla seconda metà del Novecento i maggiori organi internazionali hanno stilato delle condizioni minime rispetto alle quali la detenzione può essere considerata rispettosa della dignità dei detenuti e orientata all'apertura e al reinserimento nella società. Inoltre, è stata istituita la figura di osservatori e garanti volti a monitorare le condizioni dell'esecuzione penale interna ed esterna, in quanto nonostante siano stati istituiti tali standard minimi si riconoscono nel nostro Paese ancora delle violazioni (Vianello, 2019). Nonostante la mancanza di efficacia, ciò non giustifica una mancanza di legittimazione, tuttavia le condizioni restano subordinate ad altre esigenze di esecuzione della pena, quali l'ordine e la disciplina.

A livello globale le “regole minime” dell'ONU, costituite dalla Risoluzione

ONU del 1955 e attuative dell'art.10 del Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici, sostengono che le persone in stato di detenzione debbano essere trattate nel rispetto della loro dignità umana. Fondamentale, oltre ad alcune disposizioni per il trattamento dei detenuti rispetto ad alcuni aspetti amministrativi e organizzativi, è il principio di reinserimento sociale e rieducazione che deve guidare la progettazione ri-educativa all'interno della pena.

A livello europeo le regole minime ONU sono state adattate nel 1987 nelle "Regole Penitenziarie Europee" da parte del Consiglio d'Europa e spronano i diversi Stati europei ad adeguarsi alle normative vigenti.

Importanti da ricordare, tra tali regole, risultano essere alcuni principi fondamentali (Ristretti, 2006), orientati al rispetto dei diritti umani, la cui violazione non può essere in alcun modo giustificata. Importante è sia l'apertura del carcere verso l'esterno e, al tempo stesso, la partecipazione dell'esterno all'interno degli istituti.

*art. 1 Tutte le persone private della libertà devono essere trattate nel rispetto dei diritti dell'uomo.*

*art. 4 Le condizioni detentive che violano i diritti umani del detenuto non possono essere giustificate dalla mancanza di risorse.*

*art. 6 La detenzione deve essere gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone che sono state private della libertà.*

*art. 7 Devono essere incoraggiate la cooperazione con i servizi sociali esterni e, per quanto possibile, la partecipazione della società civile agli aspetti della vita penitenziaria.*

Un'area trattata è quella del lavoro, il quale deve essere sufficiente, utile e tutelato e può comprendere, soprattutto per i giovani, formazione professionale. Le modalità di lavoro devono quanto più avvicinarsi a quelle dell'esterno "al fine di preparare i detenuti alle condizioni della vita professionale normale" (Ristretti, 2006). Il profitto non deve esserne lo scopo ma può essere sia speso per acquisti personali oppure per inviare soldi



ai familiari; è importante anche che una parte sia destinata a risparmi utili in ottica della futura scarcerazione.

*art 26. 1. Il lavoro deve essere considerato un elemento positivo del regime penitenziario e in nessun caso può essere imposto come punizione.*

*3. Tale lavoro deve permettere, per quanto possibile, di mantenere o aumentare le capacità del detenuto di guadagnarsi da vivere normalmente dopo la scarcerazione.*

*5. Un lavoro che comprenda la formazione professionale deve essere fornito ai detenuti in grado di trarre beneficio da esso e specialmente ai giovani adulti.*

*7. L'organizzazione e le modalità di lavoro negli istituti penitenziari devono avvicinarsi, per quanto possibile, a quelle che regolano un lavoro analogo all'esterno, al fine di preparare i detenuti alle condizioni della vita professionale normale.*

È importante sottolineare l'attenzione all'istruzione, che dev'essere più completa possibile e soddisfare sia i bisogni sia le aspirazioni dei detenuti. Deve comprendere non solo l'istruzione superiore ma anche progetti di alfabetizzazione primaria e di istruzione di base. Infine, deve essere integrata con il sistema scolastico nazionale così da favorire una continuità con la formazione all'esterno del carcere.

Una sezione è dedicata alle categorie vulnerabili, tra cui le donne:

*art. 34. 1. Oltre alle specifiche disposizioni indicate in queste Regole e che riguardano le detenute donne, le autorità devono porre un'attenzione particolare ai bisogni fisici, professionali, sociali e psicologici delle donne detenute al momento di prendere decisioni che coinvolgono qualsiasi aspetto della detenzione.*

*2. Sforzi particolari devono essere intrapresi per permettere l'accesso a servizi specialistici da parte delle detenute che hanno bisogni menzionati alla Regola 25.4.*

*3. Le donne detenute devono essere autorizzate a partorire al di fuori del carcere ma, se un bambino nasce all'interno di un istituto, le autorità devono fornire l'assistenza e le infrastrutture necessarie.*

Tali regole testimoniano una volontà di salvaguardare i diritti delle donne e di porre attenzione ai bisogni individuali che possono emergere durante i loro percorsi di detenzione.

A livello italiano, infine, il regolamento penitenziario attuale è divenuto legge con D.P.R. 30 giugno 2000 n.230 e si pone in linea con le normative adottate a livello internazionale e con le direttive europee in tema di detenzione. Pone particolare attenzione ai diritti dei detenuti, aumentando il numero mensile dei colloqui con i familiari, estendendo l'ammissibilità della corrispondenza epistolare, adeguando le celle a norme igienico-sanitarie accettabili e dignitose, garantendo la possibilità di partecipare a occasioni di istruzione e formazione professionale in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione (Vianello, 2019).

Nonostante il regolamento sia, sulla carta, orientato a un'umanizzazione della pena, la quale deve essere senza dubbio rieducativa, il sistema penitenziario rimane rigido e riprodotto misure disciplinari restrittive e che hanno migliorato solo marginalmente le condizioni di detenzione.

La volontà di indagare tale incongruenza tra le norme vigenti e le reali condizioni all'interno delle carceri ha condotto all'istituzione di un garante a livello nazionale, grazie all'operato di garanti volontari o provenienti dalle istituzioni. Tale figura risulta essere indipendente dall'amministrazione penitenziaria e si occupa di svolgere visite ispettive che osservino le condizioni detentive, evidenzino la presenza di determinati fenomeni, raccolgano le segnalazioni dei detenuti e svolgano attività di mediazione con le autorità competenti per permettere l'effettivo godimento dei diritti da parte di coloro che vivono l'ambiente del carcere.

Per concludere, ciò che emerge chiaramente dalle prospettive normative che

regolano il carcere e che hanno voluto arginare, anche se in parte e temporaneamente, le criticità emerse, è un principio ispiratore volto a esaltare la dignità della persona detenuta e a connotare la pena come ri-educativa e volta a facilitare il reinserimento nella società dopo la liberazione.

## **2.2 Quale educazione per le donne?**

Dopo aver fatto un breve excursus generale, è bene concentrare la nostra attenzione sulla componente femminile, il cui riconoscimento dei diritti è stato un percorso lento e accidentato (Zizioli, 2021), e sulle prospettive educative che sono dedicate loro all'interno delle carceri.

Come abbiamo visto, solo dagli anni Novanta si iniziano a tutelare i bisogni fisici e psicologici delle donne, spesso anche madri, considerate non più un tutt'uno con la totalità dei detenuti. A livello normativo ricordiamo l'art.34 delle Regole Penitenziarie Europee (Ristretti, 2006) che invita a rivolgere uno sguardo attento ai bisogni specifici di genere e a tutelare la maternità, la quale è salvaguardata altresì nella Regole di Bangkok delle Nazioni Unite, le quali *“esigono che il trattamento della popolazione femminile ristretta sia adeguato alle esigenze della gravidanza, dell'allattamento e della cura dei figli al seguito”* (Antigone, 2019) e sanciscono la possibilità di misure alternative al carcere per le donne autrici di reato.

Dal 2015 gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale si sono riuniti attorno a dei tavoli tematici per seguire nuove prospettive rispetto alla ricerca educativa. In particolare, il Tavolo Terzo, coordinato da Tamar Pitch, ha riguardato la detenzione femminile, con i seguenti obiettivi (Tavolo 3- Donne e Carcere, 2016):

1. Detenzione femminile
2. Miglioramento situazione madri e bambini
3. Salute fisica e psichica
4. Miglioramento rapporti familiari
5. Miglioramento vita quotidiana

Dal gruppo di lavoro è emerso che

1. La questione relativa alla detenzione femminile non può limitarsi solo

all'ambito della maternità, ma bisogna considerare tutti gli aspetti relativi alla vita in carcere, come la territorialità della pena, la salute fisica e psichica, l'affettività e sessualità, l'istruzione e la formazione professionale e le attività ricreative e sportive.

2. È importante passare da un paradigma medico-terapeutico che concepisce il trattamento come “cura” o “correzione” a un paradigma risocializzante e responsabilizzante che tuteli i diritti individuali della persona.
3. È necessario incentivare un maggior ricorso a misure alternative al carcere e favorire una crescente decarcerizzazione.

In generale, è importante che tali proposte vengano seguite da azioni volte a cogliere i reali bisogni delle donne e dalla formazione professionale specifica del personale di vigilanza e non solo. Spesso infatti il rischio per gli operatori è quello di perpetuare con le donne lo “*stereotipo della vittima*” (Zizioli, 2021) e di trattarle come vulnerabili anche quando non lo sono, non permettendo di raggiungere un'uguaglianza di genere nel trattamento. Si ritiene auspicabile invece orientare il percorso educativo alla responsabilizzazione e auto-definizione della propria identità, con risorse e potenzialità.

La progettazione dei percorsi educativi richiede un'analisi esplorativa sulle modalità con cui le donne affrontano l'esperienza di detenzione, che spesso finisce per spogliarle della propria identità e appartenenza (Zizioli, 2021). Ovviamente ogni biografia è a sé ed è difficile ricostruire un profilo comune, tuttavia è importante individuare dei temi centrali attorno a cui costruire una progettazione pedagogica.

Il carcere è un'esperienza traumatica nella vita di una donna: per farvi fronte è necessario mettere in campo strategie di resistenza e resilienza, che permettono di attivare risorse personali per ri-costruire la propria identità in un nuovo contesto di vita. Spesso, reclutare tali risorse è complesso, soprattutto se sono presenti fragilità personali e sociali. Le ricerche internazionali hanno individuato due tipologie di *strategie di coping* “*auto-distrattive e auto-distruttive*” (Zizioli, 2021): le prime impegnano la mente e aiutano a vivere con maggiore resilienza l'esperienza detentiva, mentre le

seconde riguardano gli atti di autolesionismo in cui si incorre quando la sofferenza è troppo ingente e preponderante. Il corpo, infatti, è il primo a subire le trasformazioni e a esprimere il malessere per le deprivazioni della vita carceraria. Il provare a riprendere il controllo del corpo, a rimodellarlo è un progetto di resistenza contro un carcere che regola e passivizza tale dispositivo. La cura del corpo e della propria bellezza, anche durante la detenzione, così come la cura delle proprie cose e della propria cella esprime la necessità di rivendicare il controllo della propria vita. Le donne scelgono come forma di resistenza, infatti, proprio *“la cura dell’ambiente e del proprio aspetto fisico, contrastando così l’atto di spoliazione subito all’ingresso che progressivamente alimenta l’immagine svalutante della detenuta”* (Zizioli, 2021). Per sostenere questi atti di cura è possibile in carcere acquistare smalti, tinte, rossetti, creme, anche se spesso vengono utilizzati prodotti alimentari per realizzare alcuni prodotti di bellezza, come maschere viso o prodotti per capelli.

Spesso, inoltre, le donne che all’interno del carcere trovano limitata la propria libertà personale, hanno già vissuto privazioni già nella loro biografia personale. Hanno vissuto situazioni di schiavitù da sostanze, da relazioni violanti e disfunzionali, da modelli culturali deligittimanti. Il percorso all’interno del carcere può dunque condurre a una riflessione sul diritto di sentirsi libere e autonome, anche nella quotidianità. Spetta proprio all’educazione guidare le donne verso un *“processo di liberazione, rafforzando la consapevolezza su di sé e di ciò che si desidera”* (Zizioli, 2021). La reclusione rappresenta uno spazio di sospensione dalla quotidianità esterna e dai modelli culturali da cui è governata, in cui ogni donna può *scegliere* di dedicarsi alla propria interiorità e a costruire relazioni.

Nelle strategie di *“sopravvivenza e resilienza”* giocano, infatti, un ruolo determinante le relazioni (Zizioli, 2021): spesso si lotta per la propria famiglia all’esterno, per i propri figli o compagni, cui suppliscono le compagne ristrette. La mancanza degli affetti è uno degli aspetti più critici durante la pena e genera squilibri e alterazioni dell’umore: l’allontanamento dai figli e la mancata possibilità di esercitare il proprio ruolo di madre,

nonché la distanza dai compagni e la negazione del sesso, sono aspetti logoranti. Talvolta relazioni intessute all'interno del carcere rappresentano delle possibilità di solidarietà che spingono ad andare avanti; anche la relazione con il personale penitenziario è più improntata ad un clima collaborativo e ciò è una grande risorsa per la progettazione educativa.

L'esperienza di vivere in un gruppo ad esclusiva femminile, tuttavia, fa emergere delle dinamiche di convivenza e criticità peculiari, che si differenziano dai gruppi maschili, dove a vigere è il codice della violenza. La convivenza forzata con persone aventi svariate storie di vita, diverse culture e, a volte, una differente lingua, non sempre è equilibrata e pacifica; si tende infatti a preservare la propria identità ed evitare il confronto. Una forma di discriminazione può avvenire anche per i reati commessi (Zizioli, 2021): una tendenza diffusa è quella di formare gruppi per le diverse tipologie di reato commesso. A volte, come nei reparti maschili, può succedere che alcune figure cerchino di ricoprire posizioni di controllo sulle altre, per esempio nel caso di chi ricopriva tale ruolo anche nella passata condotta criminale. All'opposto, altre donne vengono individuate quali "mentori", posseditrici di un'esperienza di vita da condividere per affrontare al meglio la quotidianità della detenzione e rappresentanti una figura a cui affidarsi nel contesto ristretto. Spesso si costruiscono delle vere e proprie famiglie in cui ognuno ricopre un ruolo diverso e si condividono momenti di convivialità, come per esempio la preparazione di pasti all'interno delle celle, quasi a voler ricreare una dimensione domestica perduta. Nella condivisione di momenti informali, ma anche nelle attività strutturate, si vengono a intessere dei legami volti a creare un senso di comunità per superare i pensieri difficili.

Non è inoltre da dimenticare che il coinvolgimento in attività ricreative, formative e lavorative aiuta le donne a sentirsi vive, attive, parti di un sistema che ha cura di loro e del proprio percorso. Esercitare la propria partecipazione ad alcune attività quotidiane, per esempio ad attività trattamentali, in cui poter sperimentare la propria autoconsapevolezza e autodeterminazione può senz'altro aiutare a coltivare la propria interiorità e sottrarsi alla disgregazione della propria identità e della propria mente.

### 2.3 Attività trattamentali

Le attività trattamentali si rivelano decisive per lo sviluppo di risorse di coping ed empowerment durante il percorso riparativo della pena. Nel processo di responsabilizzazione e di attivazione di strategie di resilienza per ri-costruire la propria identità in un'ottica di reinserimento all'interno del tessuto sociale e lavorativo esterno sono centrali le attività di lavoro, formazione ed istruzione in carcere.

Tutti gli operatori presenti sono chiamati a sostenere le detenute nei processi di rielaborazione emozionale, della colpa, della pena e del progetto di vita futuro, in un cammino riparatore e progettuale.

La prospettiva in cui si colloca questo lavoro riabilitativo è riparativa e riconciliativa, in un'ottica di responsabilizzazione e assunzione delle conseguenze dei propri gesti da parte delle autrici di reato.

#### 2.3.1 Possibilità di reinserimento lavorativo e formazione professionale

Come emerge dal Primo rapporto sulle donne detenute in Italia “*alla fine del 2021 le donne lavoratrici erano nel complesso 1.118, il 50% delle donne presenti in carcere. Di queste, 925 (l'82,7%) lavoravano alle dipendenze dell'Amministrazione e 193 (il 17,3%) per esterni*” (Antigone, 2023). È osservabile come nel tempo la percentuale di donne lavoratrici sia maggiore rispetto agli uomini (Figura 13).

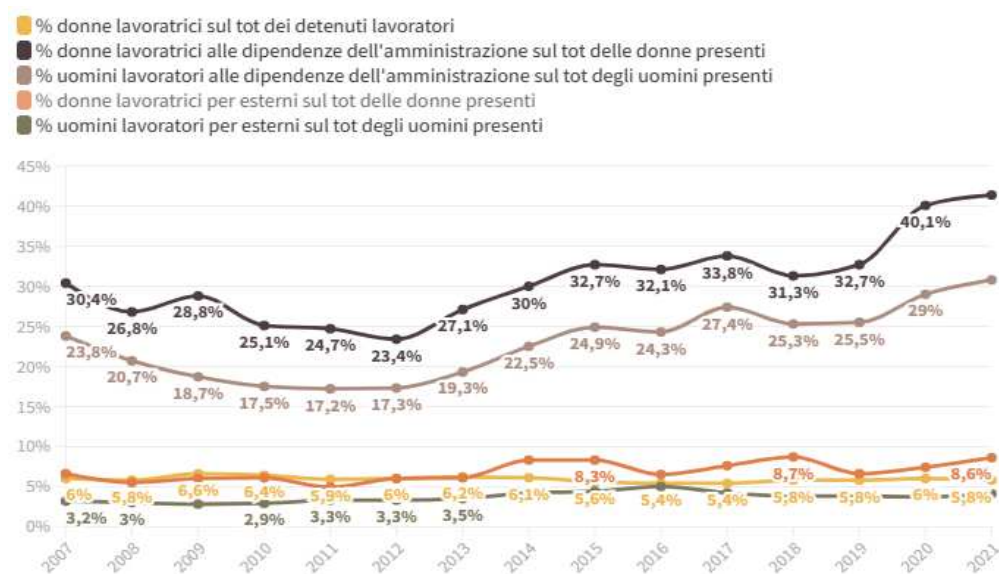


Figura 13. Percentuali donne e uomini lavoratori: anni 2007-2021. (Antigone, 2023)

All'interno delle carceri le attività di lavoro offerte riguardano maggiormente l'area della cucina, dell'agricoltura, del giardinaggio, delle pulizie, della spesa, dell'edilizia e della manutenzione elettrica.

Il più alto tasso di occupazione si ha all'interno di ex colonie agricole e negli ICATT (Istituti a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti). Nelle ex colonie agricole si svolgono attività agricole, come l'allevamento di ovini e bovini, raccolta delle olive, la coltivazione di orti e la produzione di formaggio; sono altresì presenti anche attività di manutenzione di edifici e strade, così come dei mezzi agricoli. Tuttavia, l'ingresso in queste strutture è subordinato al soddisfacimento di alcuni requisiti, come l'appartenenza al circuito di media sicurezza, l'idoneità allo svolgimento di lavori agricoli e un residuo di pena inferiore a 6 anni.

Per quanto riguarda la partecipazione a corsi di formazione professionale nel 2021, su 2.248 iscritti a 197 corsi attivati, il 10,8% era rappresentato da donne (242).

Spesso le poche possibilità di lavoro e formazione sono dovute alla mancanza di risorse economiche e alla mancanza di sinergia con le cooperative e le associazioni del territorio. Inoltre, la pandemia da Covid-19 non ha fatto altro che inasprire l'isolamento delle carceri rispetto alle opportunità esterne (Antigone, 2021). Il divieto di ingresso di figure dal fuori e la mancanza di possibilità di svolgere la formazione online non ha permesso di attivare corsi di formazione, a differenza di quanto accaduto per i corsi scolastici. Mentre i corsi scolastici sono infatti gestiti a livello nazionale dal MIUR, la formazione professionale è competenza delle Regioni e degli Enti locali. Negli ultimi anni i corsi di formazione hanno visto sì una diminuzione dei partecipanti, ma anche un aumento dei soggetti ristretti che hanno ottenuto attestati e qualifiche professionali.

Il numero di corsi attivabili dipende dai fondi regionali a disposizione: nel 2021 sono stati il Piemonte, la Lombardia, la Sicilia e le Marche a investire maggiormente nella formazione professionale (Antigone, 2021). I corsi attivati hanno riguardato la sartoria, la falegnameria, l'impiantistica elettrica,



la manutenzione di edifici e la manutenzione di aree verdi. Spesso questi corsi cercano di formare i detenuti sia per rispondere ai bisogni di occupazione del territorio ma soprattutto per far sviluppare competenze utili ai lavori offerti dall'amministrazione penitenziaria e garantire un salario minimo ai lavoratori.

Per richiamare il paradigma riparativo e orientato al reinserimento all'interno della società dei detenuti, si auspica una progettualità futura che veda la formazione professionale come opportunità per attivare dei legami con le realtà imprenditoriali del territorio, così da favorire un possibile mantenimento del lavoro anche all'uscita dell'istituto detentivo e formare competenze spendibili nella realtà lavorativa esterna.

### **2.3.2 Opportunità di istruzione**

*“Fare scuola in carcere, formare durante l'esecuzione penale, così come curare una patologia o una dipendenza, può permettere di serbare uno sguardo sulle persone ristrette coerente con l'art.27 della Costituzione, che li considera come “soggetti responsabili”* (Lizzola, Brena, & Ghidini, 2017). Dalle rilevazioni di Antigone che hanno compreso i due terzi delle donne detenute, la metà delle donne è in possesso della licenza media, il 7,1% è analfabeta e solo 59 donne sono laureate (Antigone, 2023). Ad oggi, le donne in carcere tendono a frequentare corsi di alfabetizzazione, di apprendimento della lingua italiana e di primo livello, mentre solo poche accedono a corsi di secondo livello in quanto emerge una certa difficoltà nel conseguire la promozione nel corso dell'anno scolastico.

La scuola in carcere si concentra sull'*aver cura* degli studenti e delle loro storie: è un luogo per aiutare la riflessione e per costruire relazioni, apprendimenti e responsabilità. Gli insegnanti e i formatori, che sono distinti dalle altre figure di controllo e sorveglianza all'interno del carcere, permettono ai ristretti di avere uno sguardo nuovo sulla propria biografia, orientato a una responsabilizzazione e apertura verso la verità, che spesso è legata alla sofferenza, e verso il cambiamento, nonché alla cura di sé e al futuro.

*“Nella scuola in carcere incontro la società che mi punisce e la società che mi cura. La prima mi chiede capacità di adattamento al regime di detenzione, la seconda chiede che mi attivi nella partecipazione alla cura di me stesso. [...] La scuola chiama ad agire e reagire, a dialogare e muoversi: in una ricerca e nella costruzione di gesti, di atteggiamenti e di significati, nel provare a dare ordine, dare forma e discontinuità ad una vita fragile, segnata; a volte giocata nell’offesa e nella violenza (Lizzola, Brena, & Ghidini, 2017). L’importanza di quest’esperienza formativa ed educativa non è ravvisabile, quindi, solo negli apprendimenti ma nella possibilità di riscoprirsi e diventare altro dal reato in uno spazio di crescita personale e di relazione con gli altri. Studiare, infatti, è anche un incontro con l’altro, non solo nello spazio della classe dove si possono sperimentare occasioni di cittadinanza attiva tra corsisti e insegnanti e dove viene curata la relazione, ma anche nel confronto con i racconti di altri e con le conoscenze preesistenti. Inoltre, la scuola può aiutare a riempire lo scarto di svantaggi passati, legami spezzati, privazioni culturali e sociali, pregiudizi: la possibilità di veder maturare in sé forme di pensiero nuove e nello scegliere di vivere un luogo in cui aprirsi a un futuro diverso e più responsabile.*

I percorsi didattici, ovviamente, si scontrano fisiologicamente con le resistenze specifiche dei partecipanti e con i diversi percorsi di vita e di pena, perciò devono essere continuamente ricomposti e riequilibrati. Risulta importante evidenziare il tema dell’inclusione rispetto alle differenze sia biografiche e individuali sia culturali. Spesso i partecipanti hanno sperimentato difficoltà nel percorso scolastico fuori dal carcere, talvolta segnato da svantaggio sociale ed esclusione, nonché da fallimenti.

Spesso una condizione di svantaggio viene sperimentata anche in carcere, dove l’orientamento custodialistico tende a deresponsabilizzare, passivizzare e infantilizzare la persona detenuta. Nel clima di deprivazione affettiva, relazionale e sessuale sperimentato in carcere, dove vigono rapporti di potere che richiedono un adeguamento delle condotte ai regolamenti, a volte la sfera educativa rischia di non aprirsi in tutta la sua ricchezza di opportunità. Infatti, il contributo pedagogico dell’attività scolastica, incontrando percorsi

biografici segnati da devianza, attitudini criminali, violenza, disagio sociale e psichiatrico, non che da dipendenze, permette di *“mutare i modi disadattivi di percepire sé, gli altri, il mondo e di ristrutturare una capacità intenzionale. Un detenuto incontrato ed ascoltato, ritenuto degno di attenzione, capace di parole e di pensiero, può essere accompagnato a cogliere una responsabilità esistenziale, una dignità personale, che è possibile riconquistare progressivamente”* (Lizzola, Brena, & Ghidini, 2017).

Inoltre, lo sperimentarsi all'interno di relazioni con punti di riferimento al di fuori del proprio contesto sociale deviante permette di sperimentare nuovi pattern di relazione di valore.

In ultimo, l'occasione dell'apprendimento permette di migliorare le proprie abilità linguistiche, imparare la lingua e, non meno importante, acquisire competenze e conoscenze da impiegare in attività lavorative e professionali.

Nel concreto l'attività scolastica si colloca all'interno della strategia rieducativa e dell'attività trattamentale e si coordina con le diverse aree dell'organizzazione penitenziaria, in particolar modo con gli operatori giuridico-pedagogici che devono elaborare la Sintesi di osservazione della personalità (art. 27 Ordinamento Penitenziario) e le Relazioni richieste dal Magistrato di Sorveglianza. La scelta dei tempi, delle condizioni e degli strumenti didattici da utilizzare nell'attività didattica è legata all'Amministrazione Penitenziaria.

#### **2.4 Attività culturali**

Numerose attività culturali, ricreative e sportive attivate nelle carceri perseguono i medesimi obiettivi di offrire opportunità alla persona detenuta di ricostruire la propria identità, arricchire la sfera emotiva e costruire relazioni aperte al confronto. Questi obiettivi possono essere riconducibili anche al paradigma della giustizia riparativa, che cerca di profilare pratiche di cura volte a riparare il danno in un'ottica orientata al benessere del singolo e di tutto il tessuto sociale che lo circonda.

La giustizia riparativa si prospetta come una *“risposta generativa”*, quando è stato commesso un danno e di conseguenza si è provocato un dolore, e come

una “*tensione generativa*” (Patrizi, 2019) quando si cerca di prevenire comportamenti potenzialmente dannosi. Non si tratta di una giustizia che vuole dimenticare ed eliminare il passato, ma sfruttarlo per costruire un futuro di fiducia, responsabilità e benessere di tutte le parti.

La Raccomandazione del Comitato dei ministri agli Stati membri relativamente alla giustizia riparativa in materia penale, che invita gli Stati a sviluppare e utilizzare approcci riparativi innovativi nei rispettivi sistemi di giustizia penale, definisce la giustizia riparativa come “*ogni processo che consente alle persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato e a quelle responsabili di tale pregiudizio, se vi acconsentono liberamente, di partecipare attivamente alla risoluzione delle questioni derivanti dall’illecito, attraverso l’aiuto di soggetto terzo formato e imparziale (facilitatore)*” (COE, 2018). Può essere utilizzata in ogni fase del procedimento penale e si esplica, spesso, sottoforma di dialogo tra la vittima e l’autore di reato, coinvolgendo se necessario anche altri individui coinvolti. Non dovrebbe essere realizzata per difendere le parti della vittima o dell’autore di reato, ma offrire uno spazio di sospensione del giudizio in cui entrambe le parti sono supportate nelle esprimere i propri bisogni.

La Restorative Justice si basa su alcuni principi (COE, 2018):

- Principio della partecipazione degli interessati: tutte le parti (vittima, autore di reato, comunità), se acconsentono liberamente, devono poter partecipare attivamente alla risoluzione del reato;
- Principio della riparazione del pregiudizio: le attività riparative devono essere orientate a riparare il pregiudizio causato dal reato alle persone e alla comunità;
- Volontarietà;
- Dialogo deliberativo e rispettoso;
- Ugual attenzione ai bisogni e agli interessi delle persone coinvolte;
- Accento sul raggiungimento di una comprensione reciproca;
- Assenza di dominio: rappresenta uno spazio neutro dove tutte le parti esprimono i propri bisogni senza il predominio di alcuni sugli altri.

Potendosi applicare solo di fronte a una responsabilizzazione e

un'espressione dei bisogni del detenuto appare evidente quanto sia importante lavorare su questi due aspetti soprattutto durante le attività educative. L'educazione, con la sua forza trasformativa e attraverso la relazione, permette alle persone che stanno affrontando un percorso di detenzione di coltivare la propria responsabilità sociale, la quale è la base per il cambiamento e per costruire il proprio futuro.

Nel caso delle donne è importante favorire processi di empowerment e renderle consapevoli, non tanto degli errori, ma delle loro risorse, potenzialità e reali aspettative per realizzare la propria identità, non condizionata dagli altri. Le cadute che hanno affrontato nella propria biografia e i percorsi devianti possono essere capovolti in possibilità di emancipazione e cambiamento, la cui motivazione deve risiedere in loro stesse.

Come nell'arte giapponese del Kintsugi i pezzi di ceramica frantumati vengono uniti con l'oro per dare vita a un nuovo oggetto, così la relazione educativa può aiutare l'altro a dar vita a un nuovo sé partendo da ciò che era. In tal senso, la giustizia riparativa è un'opera costruttiva in cui si scommette su un futuro dove il danno è riparato ed è generato benessere nei singoli e nella comunità in cui questi sono inclusi.

### **3. DONNE DETENUTE: MADRI DALLE MANI LEGATE**

#### **3.1 Genitorialità ristretta e percorso penale**

La nostra Costituzione protegge la maternità e l'infanzia (Art. 31) e riconosce il diritto e il dovere dei genitori di prendersi cura ed educare i propri figli (Art. 30).

È evidenziata l'importanza della presenza dei genitori per garantire un percorso di crescita equilibrato ai minori, ovviamente fornendo i giusti supporti nel caso di compromissioni.

La condizione delle madri detenute appare molto delicata in quanto comprende da un lato il diritto e il dovere delle madri di esercitare il proprio ruolo genitoriale nonostante la detenzione, dall'altro il diritto dei figli, innocenti, di avere una presenza genitoriale e avere un percorso di crescita equilibrato. Il diritto tenta, quindi, al tempo stesso di consentire alla donna di accudire i propri figli nei primi anni di vita e di garantire ai figli di crescere in ambienti adatti allo sviluppo psicofisico (Caforio, 2020).

Il tema della relazione tra madri e figli ha portato la normativa penitenziaria a dover conciliare diritti costituzionali inviolabili e le esigenze di tutela e sicurezza dello Stato.

Già nella legge 354/1975, nella legge Gozzini e nella legge 165/1998 il criterio ispiratore era di decarcerizzare così da disincentivare la presenza in carcere di madri e bambini.

La legge 354/75 ha rappresentato una vera e propria rivoluzione nel sistema penitenziario, in quanto ha riconosciuto ai detenuti diritti inalienabili e ha introdotto il principio di flessibilità nell'esecuzione penale, permettendo di passare da un sistema repressivo fondato su una concezione retributiva della pena a un sistema democratico fondato sulla rieducazione del detenuto e sul reinserimento all'interno del tessuto sociale al termine della pena. Rispetto al tema della maternità in carcere, tale legge consentiva ai bambini di restare all'interno degli istituti penitenziari al fianco delle madri fino al raggiungimento del terzo anno d'età; erano previste alcune figure specialiste (ostetriche, ginecologi e pediatri) allo scopo di tutelare i minori e le madri.

La legge 663/1986, anche detta legge Gozzini, amplia il concetto di

flessibilità della pena, concedendo dei benefici nel percorso detentivo in modo da favorire il processo di reinserimento sociale del condannato; l'applicazione dei benefici è subordinata alla valutazione della condotta del detenuto e al percorso di risocializzazione. In tal senso apre il carcere all'esterno, prevedendo misure alternative per scontare la pena fuori dall'istituto penitenziario, e promuove occasioni di istruzione, formazione professionale e attività culturali e ricreative.

Introducendo il beneficio della detenzione domiciliare, permetteva alle donne incinta o madri minori di tre anni di scontare la condanna presso la propria abitazione o in un luogo privato o pubblico di cura e assistenza, a patto che il reato prevedesse una pena inferiore ai tre anni; non era previsto che il padre, nel caso di morte della madre, potesse usufruire dello stesso beneficio.

Infine, la legge 165/1998, detta legge Simeone-Saraceni, ha avuto per oggetto l'esecuzione della pena e le forme alternative alla detenzione (servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà). Per quanto riguarda la detenzione domiciliare, oltre alle madri, che potevano usufruirne nel caso il figlio avesse non più fino ai tre ma ai dieci anni d'età, anche i padri esercenti la responsabilità genitoriale potevano usufruire tale beneficio nel caso la madre fosse deceduta o fosse impossibilitata a dare assistenza alla prole.

Un punto di svolta si riscontra nella legge n. 40/2001, legge Finocchiaro, in materia di "*Misure alternative alla detenzione e tutela del rapporto detenuti e figli minori*". L'ingresso in carcere dei minori appariva dannoso e non compatibile con un adeguato sviluppo psicofisico, perciò risultava necessario ricorrere, per le madri con figli di età fino ai dieci anni e che non potevano accedere agli arresti domiciliari, a due misure alternative (Ristretti Orizzonti, 2010)

- La detenzione domiciliare speciale (Art.3): la madre può trascorrere il tempo della pena presso il domicilio o un luogo di cura, assistenza o accoglienza al fine di prendersi cura dei figli minori fino ai dieci anni, dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena. Al compimento del decimo anno di età del figlio il beneficio può essere prorogato se

sussistono i requisiti per la semilibertà, altrimenti si potrà considerare l'assistenza all'esterno.

- L'assistenza all'esterno di figli minori (Art. 5): con le stesse regole dei detenuti che lavorano fuori dal carcere le donne possono assistere i figli minori di dieci anni.

La custodia cautelare in carcere rimaneva preclusa solo alle madri con figli con età inferiore ai tre anni.

La concessione delle misure risultava, tuttavia, essere destinata solo a poche detenute. Fra le condizioni di ammissione alle misure alternative alla detenzione vi era *“la non sussistenza di un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti e la concreta possibilità di ripristinare la convivenza con i figli”* (Orizzonti, 2010), condizioni non compatibili con reati quali quelli connessi all'uso di sostanze stupefacenti e alla prostituzione, che presentano spesso un alto tasso di recidiva. La concessione dei benefici era competenza del Tribunale di Sorveglianza, che valutava quanto tempo la madre dovesse trascorrere all'esterno dell'abitazione; nel caso in cui il genitore non fosse rientrato in carcere entro le dodici ore, il beneficio sarebbe stato revocato.

La legge ha, inoltre, modificato l'art.146 del Codice Penale, prevedendo *“il differimento obbligatorio dell'esecuzione della pena fino a quando il bambino non abbia un anno per permettere il completamento del ciclo di allattamento-svezzamento del bambino”* (Orizzonti, 2010). Sono aumentati i casi di non concessione o di revoca del provvedimento che decade se la gravidanza si interrompe, ma anche nei casi in cui è decaduta la responsabilità genitoriale.

In sintesi, l'altro rischio di recidiva, così come l'assenza di una struttura dove accogliere detenute con figli, escludeva a priori un grande numero di detenute dalla possibilità di avvalersi dei benefici della legge 40/2001, la quale non ha dunque prodotto i risultati auspicati.

Una modifica del codice di procedura penale è avvenuta con la legge 62/2011, la quale ha stabilito che non può essere disposta la custodia



cautelare, se non in casi di eccezionale rilevanza, qualora la donna detenuta sia madre di prole con un'età inferiore ai sei anni. La misura, con l'obiettivo di tutelare i minori ed evitare il loro ingresso in carcere favorendo la relazione madre-figlio, favoriva il ricorso a case famiglia protette e Istituti a custodia attenuata per detenute madri (ICAM). Tuttavia, la vita del minore, anche in tali condizioni, sembrava dover sottostare a una realtà di detenzione "senza colpa". Assicurare al proprio figlio amore e accudimento significava, per le madri detenute, negare la libertà.

Alla luce di questo percorso legislativo appare auspicabile considerare non solo il diritto delle madri di esercitare il proprio diritto di accudimento, anche in un'ottica di rieducazione e mantenimento dei legami affettivi e familiari, ma anche la tutela dei minori quali soggetti vulnerabili che necessitano di un ambiente sano di crescita.

### **3.2 Il ruolo delle madri in carcere**

Dopo esserci concentrati sulla condizione generale, seppur minoritaria, della detenzione femminile, è importante considerare le specificità del fenomeno della maternità in carcere.

In passato vigeva una stretta correlazione tra l'idea di donna detenuta e cattiva madre e per lungo tempo la detenzione è avvenuta in luoghi pensati e vissuti principalmente dagli uomini (Caforio, 2020). Ad oggi vi è stato un cambio di prospettiva, in quanto si riconosce anche dal punto di vista normativo il diritto di essere madri valide anche all'interno di un percorso di detenzione e non si vede più come inconciliabile la possibilità di esercitare la maternità e avere trascorsi di condotte criminali.

Molte delle donne in carcere sono madri, sia di figli invisibili, sia di figli visibili.

I figli invisibili, che le aspettano fuori dal carcere, condividono con le madri il tempo delle visite, spesso in tempi limitati e spazi controllati; il momento del distacco è traumatico e genera sensi di colpa per l'abbandono per tutta la durata della carcerazione, durante la quale i figli continueranno a crescere

senza la vicinanza della propria madre. Talvolta le madri si trovano in istituti lontani dalla famiglia di origine, soprattutto per quanto riguarda le straniere, e sono molte le testimonianze degli squilibri generati dal mancato esercizio della maternità (Zizioli, 2021). In questo caso è fondamentale il sostegno dei compagni e delle famiglie di origine, che rappresentano una risorsa nell'aiutare le donne a mantenere un legame con i propri figli. Tuttavia, spesso il legame con i familiari acuisce il senso di colpa che deriva dal sentirsi la causa della sofferenza dei propri cari, che si sentono soli e smarriti, divisi tra la rabbia per il gesto compiuto e la tristezza per l'abbandono. Ancor più complessa è la situazione di donne che, non avendo familiari che possano accudire il figlio all'esterno, devono rivolgersi ad istituti che abbiano cura dei minori.

*<<Quando mi hanno arrestata era quasi mezzanotte, mio figlio di quattro anni dormiva nel letto con me. L'ho svegliato, ho cercato di tranquillizzarlo, ma gli agenti mi strattonavano e lui si è messo a piangere. Mi hanno portata in questura e abbiamo passato lì la notte. [...] Lui non sa che sono in prigione. Gli ho detto che sono in ospedale>>* (Scanu, 2013). Questo è il racconto di Susanna, una donna, come molte altre, il cui figlio è stato allontanato e affidato ad un istituto di religiose non avendo amici o familiari che lo possano accudire.

Spesso, l'impossibilità di contare su una rete di supporto all'esterno, la paura che il figlio venga affidato a sconosciuti e il bisogno di controllo inducono la madre a scegliere di tenere il proprio bambino con sé.

Riconosciamo, quindi, anche dei figli visibili, i quali sono i minori che possono rimanere con le madri negli ICAM o nelle case famiglia protette, che tuttavia si restringono a poche realtà in tutta Italia. Per gli arresti domiciliari si prevede la casa famiglia protetta, mentre per la custodia cautelare in carcere si prevede l'ICAM (Caforio, 2020).

### **3.2.1 Gli Istituti a custodia attenuata per madri**

Gli ICAM sono generalmente collocati all'esterno del muro di cinta degli istituti penitenziari e gli spazi sono progettati ricalcando quelli di una

qualsiasi abitazione.

Le leggi di riferimento sono la legge Turco 40/1998, seguita poi dalla legge 40/2001 e dalla legge 62/2011. Anche il padre può accedere a tale istituto qualora la madre sia deceduta o impossibilitata a dare assistenza al figlio; tuttavia, la figura paterna risulta essere marginale e meno tutelata.

Gli ICAM ospitano detenute che non possono accedere alle misure alternative alla detenzione e che non presentano un profilo di pericolosità sociale (Caforio, 2020).

All'interno dell'istituto i dispositivi di sicurezza non sono visibili ai bambini e gli agenti non indossano la divisa (Zizioli, 2021). L'ambiente è colorato, senza sbarre e ricalcante una normale abitazione; vi è una presenza costante di educatori, psicologici e personale specializzato in modo da rendere l'ambiente più consono alle esigenze del bambino. I bambini possono uscire negli spazi all'aperto e grazie ad alcune associazioni di volontari riescono a muoversi anche all'esterno dell'istituto.

Il regolamento interno dell'istituto è redatto da una commissione interna sulla base delle peculiarità ed esigenze del gruppo recluso e viene sottoposto ad approvazione del Ministro di Grazia e Giustizia.

In queste strutture *“il regime penitenziario è di tipo familiare-comunitario incentrato sulla responsabilizzazione del ruolo genitoriale”* (Ministero della Giustizia, 2016). Le donne cooperano e collaborano durante la quotidianità: durante i pasti, nella cura dei figli e nelle varie attività proposte.

Il percorso pedagogico coinvolge tre aspetti (Zizioli, 2021):

- 1- Salvaguardare il benessere psico-fisico dei bambini
- 2- Favorire la formazione-rigenerazione della donna e una sua adesione al percorso di cambiamento e legalità
- 3- Tutelare la diade madre-bambino.

L'obiettivo è quello di sostenere le madri, responsabilizzandole nel loro ruolo, e tutelare i minori, così da non pregiudicare il loro corretto sviluppo.

### **3.2.2 Case famiglia protette**

Nonostante la legge 62/2011 chiedesse la definizione delle case famiglia

protette e dei loro requisiti, il ricorso a tali strutture risulta poco applicabile poiché prevedono dei grandi investimenti per compiere le modificazioni strutturali adatte (Caforio, 2020).

L'entrata nelle case famiglia avviene qualora la donna sia stata condannata agli arresti domiciliari e non abbia una dimora privata; ciò per evitare che, in assenza di un'abitazione per scontare i domiciliari, la donna sia costretta a terminare la pena in carcere. Solitamente quest'ultima problematica riguarda le donne straniere o nomadi, che risultano essere senza fissa dimora.

In alcune città le strutture, il finanziamento e la gestione operativa vengono garantite dal Comune, mentre il controllo delle misure alternative è garantito dall'Amministrazione Penitenziaria. In queste case le madri possono accompagnare i figli a scuola e vivere in un ambiente protetto ed adeguato secondo un progetto educativo che le renda responsabili del proprio ruolo. Il tempo trascorso in queste strutture le aiuta, grazie al supporto di operatori, a costruire una rete volta a favorire il processo di reinserimento sociale e lavorativo.

### **3.2.3 I rischi del fare la madre in carcere**

La carcerazione del genitore è un evento traumatico che va a destabilizzare la relazione madre detenuta-figlio, in cui spesso prevale il senso di inadeguatezza e di vergogna per la condizione della donna; ciò non fa altro che aumentare la distanza. Il sentimento positivo del ruolo materno confligge con il senso di colpa di aver condannato anche i figli a scontare una pena non loro; a volte si sceglie di portare il figlio in carcere per garantirgli delle condizioni di vita migliori rispetto al fuori, per esempio nel caso delle straniere quando manca una rete familiare all'esterno. Tuttavia, non è facile vedere un figlio muovere i primi passi o pronunciare le prime parole in uno spazio detentivo.

Questa condizione di genitorialità ristretta può condurre a squilibri emotivi e comportamenti che spaziano dall'iper-protezione e atteggiamenti simbiotici, a una completa indifferenza e delega nella cura del proprio figlio (Zizioli, 2021). La madre spesso può sia esasperare il controllo sul figlio, così da

sentirsi capace nella sua responsabilità genitoriale, sia assumere atteggiamenti permissivi e iper-protettivi per compensare il senso di colpa e le limitazioni del contesto (Lacatena & Lamarca, 2017).

A causa di questa situazione delicata, il legislatore è intervenuto permettendo a ogni detenuta, sin dal suo primo ingresso in carcere, di ricevere supporto psicologico da tecnici specializzati (Caforio, 2020). L'ingresso in carcere infatti predispone con facilità all'insorgere di disturbi psicologici e psichiatrici che conducono talvolta a condotte autolesionistiche o gesti estremi. La rottura dei legami con l'esterno, le fragilità individuali e la precarietà dei rapporti affettivi e familiari rappresentano un trauma da tenere in considerazione.

Generalmente, dall'ingresso in carcere il sentimento più diffuso è quello della paura: paura di non rivedere i figli e paura di quello che succederà. Dopo l'entrata in carcere ci si trova perse, in un ambiente nuovo e ostile, in mezzo a volti non familiari e lontane dalla propria famiglia. Ci si trova subito a dividere la piccola cella con delle sconosciute e raramente si riuscirà a trovare il silenzio.

Non tutti gli istituti sono uguali: in alcuni sono molteplici le occasioni di attività trattamentali e di formazione, cosicché le donne possano imparare a leggere, scrivere, apprendere un mestiere o semplicemente adempiere la finalità rieducativa delle attività all'interno del carcere, in altri non sono garantite le stesse opportunità. Molte donne che entrano in carcere spesso non hanno avuto nessuno su cui contare nel proprio percorso di vita, ma all'interno del carcere possono trovare un'occasione.

In carcere tutto è rigido: gli orari di apertura delle celle, l'elenco di ciò che si può acquistare, l'elenco di ciò che i familiari possono portare e gli oggetti che si possono mantenere nelle celle. Per qualsiasi richiesta che eccede ciò che viene fornito dal carcere, bisogna fare delle "domandine", come si usa in gergo carcerario. Chi ha soldi sul proprio conto può comprare, mentre le meno fortunate possono affidarsi alla generosità delle compagne. Tutto avviene a un'ora precisa e il tempo trascorre nell'attesa dei pasti, dell'uscita

all'aria aperta, della risposta a una domandina presentata, di una telefona o di una visita. Spesso la burocrazia interna al carcere rappresenta un ostacolo, soprattutto per le straniere: alle difficoltà linguistiche si aggiungono i problemi di comprensione delle regole tra codici culturali diversi. Le donne faticano a comprendere come funzionano il procedimento per ottenere i benefici, così come si ottengono i permessi per vedere i figli fuori dal carcere. Soprattutto, chi rimane in carcere per breve tempo, fatica a imparare la lingua e ad avere un progetto effettivamente rieducativo.

Generalmente le madri straniere in carcere entrano con più facilità in carcere, per reati minori quali piccoli furti, scippi o spaccio, perché per le senza fissa dimora è più difficile ottenere i domiciliari e la carcerazione preventiva è la norma.

Sono molte le paure con cui deve fare i conti una madre detenuta, passando dalla paura di non avere controllo sull'ambiente e sulle condizioni in cui cresceranno i figli, che potrebbero volersi allontanare da lei, alla paura di perdere la responsabilità genitoriale.

È infatti dimostrato come la separazione dal figlio possa essere un fattore scatenante di stress, ansia e depressione (Powell, 2017) e la condizione fragile dell'essere madre in carcere possa incrementare il rischio di suicidio.

Dal Primo rapporto sulle donne detenute in Italia, emerge che nel 2022 (Antigone, 2023) riscontriamo un tasso di suicidi più alto nel caso delle donne: in totale 5 sono le donne ad essersi tolte la vita su 84 dei casi totali. Più alta è anche la media dei gesti di autolesionismo: tra le donne vi sono stati 30,8 atti di autolesionismo ogni 100 presenti contro i 18,6 del totale dei presenti. Nel Rapporto possiamo leggere che, di queste 5 donne, tre erano di origine straniera e due italiane; due soffrivano di disagio psichico e altre due avevano problemi di tossicodipendenza. Nonostante nessuna di queste donne fosse madre, appare evidente come, in una situazione complessa come quella dell'ingresso in carcere che già predispone al rischio di insorgenza di patologie psichiche, la condizione di maternità può apparire un ulteriore fattore di rischio aggravante la situazione psicologica e psichiatrica delle

detenute.

Per tutelare la salute mentale vengono quindi proposti dall'Amministrazione Penitenziaria dei percorsi trattamentali ideati sull'osservazione del detenuto che permettano di individuare progetti terapeutico-riabilitativi adeguati, i quali coinvolgono una rete di professionisti, volontari e operatori del carcere.

### **3.2.4 La maternità quale motivazione al cambiamento**

Alla luce della fragile condizione della maternità in carcere, sentirsi madri adeguate diventa un obiettivo esistenziale e il desiderio di costruire un futuro migliore per il proprio figlio e per sé può diventare una motivazione del percorso rieducativo (Caforio, 2020). All'interno del progetto pedagogico può essere importante rinforzare la propria autostima attraverso il confronto con altre madri e rielaborando il proprio vissuto relativo alla maternità.

È necessario sostenere processi di empowerment che rendano le donne responsabili ma soprattutto consapevoli: è fondamentale partire non dagli errori, dalle scelte sbagliate, da ciò che si è perso, ma dalle risorse che possono essere messe in campo nel presente e nel futuro. La detenzione può essere vista come occasione e opportunità per dare avvio a quel cambiamento che permette di dare una direzione diversa alla propria vita attraverso la riflessione e la riorganizzazione di significati, ma anche come tempo di cura in cui riabilitarsi all'interno della società.

### **3.3 Infanzia ristretta**

Attualmente la normativa cerca di salvaguardare il rapporto madre-figlio considerando la misura cautelare in carcere quale extrema ratio e cercando sempre di agire nel miglior interesse per i minori. Se l'imputata è madre di figli conviventi con lei (minori di 6 anni) o incinta, non è possibile applicare la carcerazione, a meno che si presentino determinate esigenze cautelari. La misura vale anche per i padri qualora la madre sia deceduta o impossibilitata a accudire i figli. Al superamento del periodo di sospensione della pena la madre deve tornare in carcere; inoltre, a seguito del sesto anno di età del minore, questo non può rimanere in carcere e deve essere allontanato.

Per tutelare il tempo di permanenza del minore sono previste delle misure che garantiscono cure e assistenza specialistica di professionisti in ostetricia, ginecologia e pediatria. Inoltre, all'interno delle sezioni femminili sono previsti degli "asili nido", spazi protetti con agenti in borghese dove i bambini possono partecipare ad attività ricreative con educatori e volontari e vivere in modo più sereno la loro infanzia ristretta. Tuttavia, la scoperta del mondo esterno appare rallentata e questo influisce negativamente sullo sviluppo globale del minore, il cui mondo conosciuto sarà riferito soltanto agli spazi interni al carcere.

Altrettante tutele sono state applicate anche per i figli che vedono le madri solo durante gli incontri protetti, previsti all'interno di spazi più intimi e colorati che possono rendere l'incontro meno traumatico. Un esempio è lo Spazio Giallo, esperienza nata nel 2007 a San Vittore a Milano e ora estesa in Lombardia, Piemonte, Marche, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Il progetto Sistema Spazio Giallo si occupa di accoglienza e cura delle relazioni familiari quando un componente della famiglia è detenuto, con attenzione particolare all'interesse del bambino (Bambinisenzasbarre, 2015). È previsto da parte di operatori formati (psicologhe, psicopedagogiste) un accompagnamento del bambino che ha bisogno di orientarsi negli spazi e nei momenti dell'incontro e, in seguito, di gestire le conseguenze emotive della separazione dal genitore. Viene curato l'ambiente e tutti i passaggi al suo interno per garantire un percorso sereno e un'esperienza il meno possibile traumatica.

È difficile stabilire quali ferite emotive lasci la carcerazione della madre nei bambini, tuttavia cercheremo di analizzare quanto tale esperienza possa influire sulla salute dei minori che sperimentano la detenzione di un genitore.

### **3.3.1 L'impatto della detenzione materna sulla salute dei figli**

La carcerazione di un genitore rappresenta un'esperienza inclusa tra le dieci "*adverse childhood experiences* (ACEs)" (Beresford, 2020) che possono avere un impatto significativo sulla salute mentale e sul benessere dei minori. Tale circostanza può aumentare il rischio di sperimentare altre ACEs e



condurre ad esiti negativi a livello di salute, fallimenti scolastici e in, generale, fragilità nelle esperienze di vita future. Recenti ricerche hanno dimostrato che esperienze traumatiche, come appunto la carcerazione di un genitore, possano condurre a sviluppare danni alla salute fisica e mentale e comportamenti antisociali, come l'abuso di alcolici, fumo e droghe (Beresford, 2020).

Tali esiti possono emergere a seguito di diversi fattori: a seguito della separazione all'ingresso in carcere, con l'acquisizione di consapevolezza della condotta criminale del genitore, sperimentando la povertà del nucleo familiare generata dalla carcerazione, affrontando lo stigma sociale e lo stress generato nel mantenere i contatti col genitore detenuto.

Alcuni studi hanno dimostrato che la probabilità di insorgenza di problematiche mentali è più alta in questi minori piuttosto che in figli che non hanno genitori in carcere. I bambini con un genitore detenuto possono sperimentare bassa stima di sé, depressione, sonno disturbato e sintomi di disturbo post-traumatico. Inoltre, li rendono vulnerabili rispetto a difficoltà dell'apprendimento, disturbi da deficit dell'attenzione e iperattività, ritardi nello sviluppo e problemi di linguaggio (Beresford, 2020). In generale spesso il disagio si manifesta con un peggioramento del rendimento scolastico e delle capacità relazionali con pari e adulti. Tali esiti possono dipendere da numerose variabili, come ad esempio l'età del bambino e la qualità della relazione tra il figlio e la persona che ne ha cura.

Nella maggior parte dei casi, i figli dei detenuti vivono una forte disagio e un senso di vergogna causato dallo stato di detenzione dei genitori e dal reato commesso; molto spesso invece, nel caso di bambini piccoli, non viene riferito il luogo dove si trova effettivamente il genitore.

Il figlio sedicenne di una detenuta racconta che <<*Prima di fare certe cose, devi pensare che hai due figli e che loro soffriranno più di te se ti mettono in galera. [...] Per noi è normale stare senza di lei, andarla a trovare un'ora la settimana, sentirla al telefono per pochi minuti. Mentre diventavamo grandi, lei non c'era.[...] Quando ho capito che mia madre era in carcere, ho provato una vergogna infinita. Cosa avrebbero pensato di me i miei*

*compagni, le mie maestre? Il carcere non mi ha solo portato via un genitore. Mi ha rubato la dignità, l'affetto. La mia mamma è quasi un'estranea per me.>>* (Scanu, 2013).

È importante per salvaguardare la salute di questi minori assicurare un efficace supporto da parte di professionisti che possono sostenerli nel mantenere relazioni positive con i genitori detenuti, monitorare il percorso di sviluppo e accompagnarli nell'acquisire un'adeguata consapevolezza della loro condizione. Sperimentare relazioni sane con i professionisti può senz'altro aiutare a fare emergere le potenzialità di ciascun minore e donargli una speranza, perché la condotta criminale del genitore non può e non deve essere qualcosa che lo definisce e che dev'essere un futuro obbligato anche per lui.

### **3.3.2 I rischi collegati alla permanenza in carcere dei minori**

Come anticipato, nonostante la normativa preveda strutture quali case famiglia protette in cui scontare la pena accanto ai propri figli, vi sono ancora delle donne che hanno con sé figli all'interno del carcere. Spetta alle donne scegliere dove vivere la propria maternità, tuttavia è da considerare che la componente ambientale spesso in carcere non è stata modificata e vi è il rischio di avere pochi stimoli che permettano al bambino di conoscere la vera realtà esterna e percorrere un sano sviluppo della personalità. La madre *“ha il dover di non far avvertire al bambino gli ostacoli e i disagi che caratterizzano il carcere ma in un ambiente così fortemente connotato il tutto appare piuttosto complesso”* (Lacatena & Lamarca, 2017). I bambini in carcere non hanno grandi possibilità di socializzare con altri pari e hanno contatti soprattutto con la madre, con altre detenute, con agenti penitenziari e volontari. La mancanza di stimoli spesso condiziona lo sviluppo cognitivo e può condurre a disturbi del linguaggio, portando a favorire più il gesto che la parola.

Inoltre, la necessità di mantenere una relazione affettiva tra madre e figlio spesso espone i minori al rischio di compromettere tutti gli altri affetti, tra cui

per esempio la relazione con la figura paterna. Nella diade vi è il rischio che si instauri una “*simbiosi alimentata per attutire il dolore di una separazione*” (Lacatena & Lamarca, 2017) che si spezzerà per legge al compimento dei tre o sei anni d’età (nel caso degli ICAM).

L’allontanamento della madre, che dovrebbe rappresentare una “base sicura” all’interno del processo di attaccamento e permettere al bambino di affrontare lo sviluppo psico-fisico (Powell, 2017), può generare delle ferite che avranno ripercussioni sul vissuto psicologico ed emotivo del bambino. Lo stile di attaccamento instaurato nella relazione madre-figlio, infatti, fungerà da modello interno per tutte le relazioni future del bambino e condizionerà l’immagine che il bambino avrà di sé e dell’altro. Un attaccamento insicuro con paura dell’abbandono spesso conduce ad una bassa autostima e autodeterminazione con possibile ricorso all’utilizzo di sostanze (Lacatena & Lamarca, 2017).

Considerate le problematiche emergenti da tale processo, queste hanno attirato le attenzioni di istituzioni e associazioni, ricche di proposte per porre rimedio alle carenze strutturali.

I diritti dei minori sono stati oggetto di attenzione di numerose tutele internazionali, europee e nazionali attraverso Convenzioni, Patti e leggi nazionali (Caforio, 2020) e il loro rispetto viene costantemente monitorato da parte di organismi di tutela, quali per esempio il Garante dell’Infanzia.

Con la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (1959) sono stati fissati i principi di protezione dei minori, in modo da garantire loro una crescita equilibrata e un pieno sviluppo della personalità e dell’educazione. Inoltre, viene riconosciuta al minore la capacità di scelta nelle questioni e nei procedimenti in cui è coinvolto, ovviamente tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità. È oggetto di particolare attenzione l’educazione, quale strumento per garantire una crescita equilibrata e attenta ai bisogni, sempre in collaborazione con le figure genitoriali. La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo stabilisce infatti che gli Stati hanno il dover di aiutare e sostenere i genitori nell’esercitare la loro responsabilità genitoriale.

All'interno delle mura carcerarie un grande aiuto arriva dalle Associazioni per la tutela dei minori e dagli organismi di volontariato. Un esempio è "Bambinisenzasbarre", un'associazione che mira a tutelare i figli di genitori detenuti e a intervenire sulle difficoltà relazionali che possono insorgere. L'obiettivo principale è quello di *"fare in modo che i minori non soffrano traumi e mancanze derivanti dalla condizione di detenzione dei genitori e di salvaguardare il più possibile la sana interazione tra genitori e figli"* (Caforio, 2020).

## **4. CASO DI RICERCA: LE DONNE MADRI DELLA GIUDECCA, CASA DI RECLUSIONE FEMMINILE DI VENEZIA**

### **4.1. La casa di reclusione femminile di Venezia Giudecca**

Una delle due Case di Reclusione femminili in Italia è il carcere femminile della Giudecca. L'istituto, posizionato sull'isola della Giudecca e facilmente raggiungibile con i mezzi, ospita una sezione ordinaria di media sicurezza, una sezione sanitaria, una sezione per detenute in semilibertà e un Istituto a custodia attenuata per madri detenute e figli.

La struttura è un antico monastero del XII secolo che occupa uno spazio di circa 1.000 mq (Giustizia, 2023): gli spazi hanno grande valore estetico, tuttavia alcune aree richiederebbero lavori di restauro, mentre altre risultano inagibili.

Volendo risalire alla storia del monastero, nel 1611 questo venne posto sotto la protezione del Senato Veneto e fu adibito ad ospizio per prostitute redente, denominate "Convertite" (Giustizia, 2023). Nel 1859 il Governo austriaco adibì il Convento delle Convertite a casa di pena e correzione femminile, funzione mantenuta fino ad oggi, tuttavia sotto la gestione dell'Ordine delle Suore di Carità. Nel 1990 la legge di riforma del Corpo di polizia penitenziaria ha sottratto i compiti istituzionali alle religiose che erano presenti nella casa di reclusione.

In generale, dal Primo rapporto sulle donne detenute in Italia di Antigone emergono condizioni igieniche e strutturali adeguate (Antigone, 2023). Il clima tra detenute e personale appare privo di conflitti, tuttavia si segnala un alto turnover del personale.

#### **4.1.1. Gli spazi**

L'istituto, di media sicurezza, è composto da quattro sezioni:

- Una sezione ordinaria (22 posti totali) con una cella da quattro posti e due celle da nove posti. Le celle sono ampie e luminose, con letti singoli e con un bagno con doccia e bidet. In tutte le celle sono garantiti i 3 mq calpestabili per detenuta ed è presente il riscaldamento e l'acqua calda. È presente un tavolo, quale spazio di condivisione dei pasti e di altre attività

quotidiane. Antigone segnala una poca personalizzazione degli spazi, in cui non ci sono fotografie o altri effetti personali.

- Una sezione di accoglienza e sostegno per donne con bisogni sanitari (20 posti totali) con stanze da tre posti e una sola da cinque posti. Le stanze sono ampie, pulite ma poco personalizzate. Le docce sono presenti sia in due stanze sia in spazi comuni.
- Una sezione ICAM (12 posti totali) istituita con D.M. del 27/3/2014 (Giustizia, 2023) che ospita detenute con figli su due piani. Il piano terra ospita portineria, sala colloqui, sala giochi, biblioteca, lavanderia, cucina e giardino attrezzato con giochi. Il primo piano ospita sei stanze doppie, ampie e pulite, tutte con bidet e vasca da bagno per poter provvedere all'igiene dei bambini. È presente un'infermiera e una sala comune attrezzata con tv.
- Una sezione semilibere e dimittende che è stata utilizzata negli ultimi tempi per l'isolamento per detenute positive al Covid-19.

Tutte le sezioni sono aperte per più di otto ore al giorno fino alle ore 20 e le detenute si muovono liberamente nei vari spazi.

Antigone segnala la presenza di numerosi spazi comuni per ciascuna sezione. La sezione ordinaria dispone di una sala teatro, una chiesa, due aule scolastiche, un'aula computer, una sartoria, un piccolo locale con lavatrici, una biblioteca con pianoforte. Non vi sono luoghi di culto se non per la fede cattolica.

Nella sezione di accoglienza e sostegno vi è un locale con funzione di palestra con alcuni attrezzi. Numerose attività trattamentali vengono organizzate nella sala teatro, spesso usata come sala comune.

Su di un cortile si affaccia una grande lavanderia, un laboratorio di cosmetica, la cucina e una sala per videochiamate. C'è una grande sala per i colloqui in presenza, ampia, ben organizzata e con le pareti dipinte.

Il cuore del complesso è un grande e bellissimo cortile unito ad un altro cortile interno con tre pozzi alla veneziana, panchine, una rete da pallavolo e un canestro. Qui si può passeggiare e fare attività sportiva.

C'è un'area verde per i colloqui in cui sono presenti anche dei giochi per bambini, per i quali si trova anche un altro spazio esterno ben curato adiacente all'ICAM.

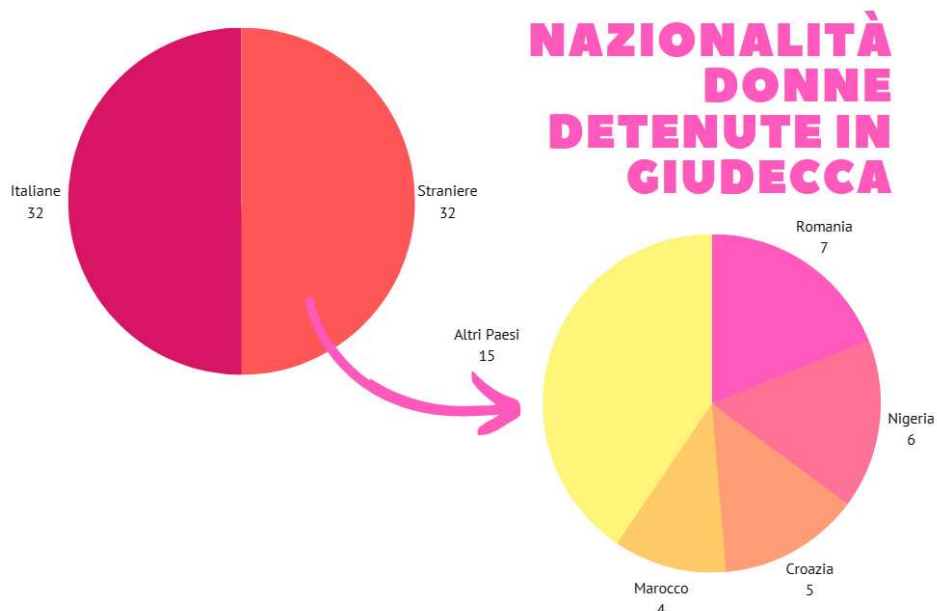
Le detenute possono effettuare colloqui tutti i giorni, anche nei festivi e nel pomeriggio su prenotazione telefonica. Non si possono utilizzare le mail in quanto non c'è connessione internet.

Vicino alla sezione accoglienza e sostegno si trova l'infermiera, un ambulatorio odontoiatrico e un ambulatorio per le visite specialistiche (soprattutto per le visite ginecologiche).

#### 4.1.2. Le detenute

Al momento della visita di Antigone a fine aprile 2022 erano presenti 64 donne, su una capienza regolamentare di 112 posti; non vi era alcuna circostanza di sovraffollamento.

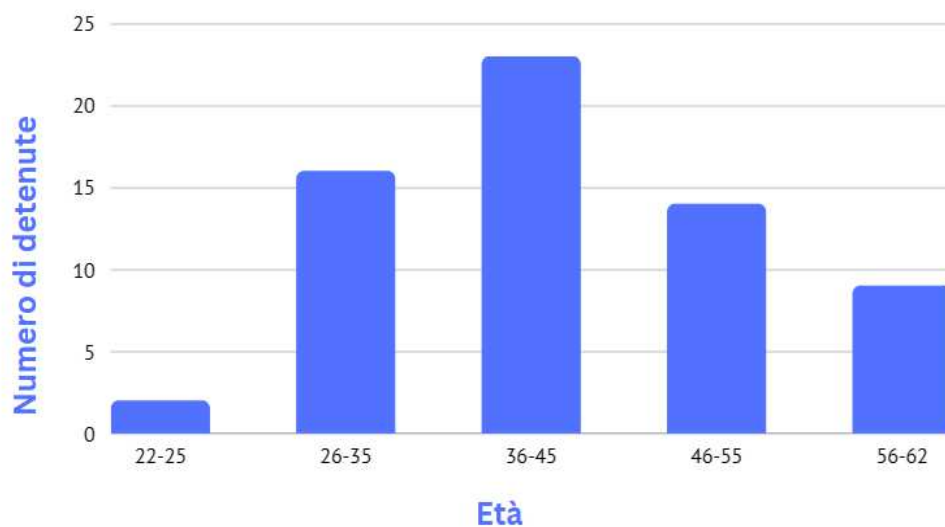
Le donne di origine straniera erano esattamente la metà, 32, di quasi 30 nazionalità diverse, mentre le donne italiane provenivano da tutto il Paese. Le nazionalità prevalenti erano quella rumena e nigeriana (Figura 14).



**Figura 14.** Nazionalità delle donne detenute in Giudecca.

Per quanto riguarda l'età delle detenute (Figura 15), la maggior parte ha tra i 36 e i 45 anni. L'età più bassa è di 22 anni, fino ad arrivare ai 62 anni d'età.

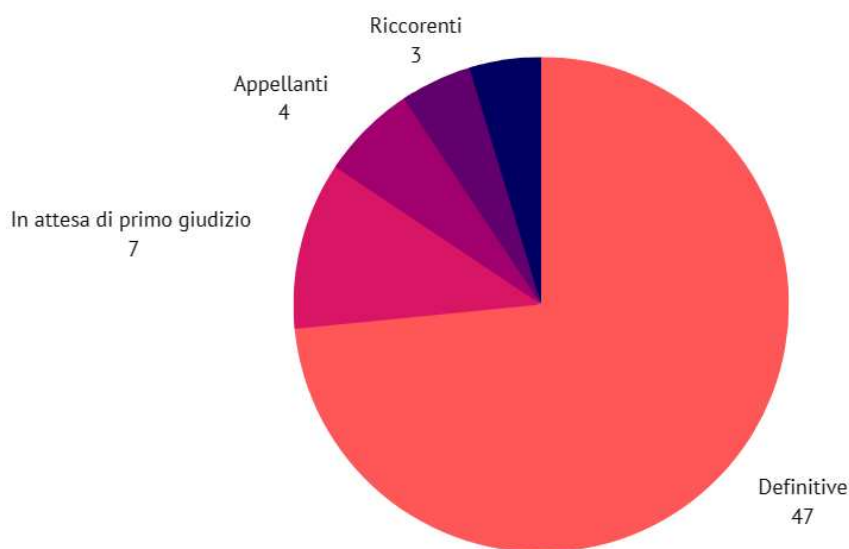
## L'ETA' DELLE DETENUTE



**Figura 15.** Età delle donne detenute in Giudecca.

Rispetto alla posizione giuridica (Figura 16), la maggior parte delle donne (47) aveva ricevuto una condanna definitiva.

## POSIZIONE GIURIDICA



**Figura 16.** Posizione giuridica delle donne detenute in Giudecca.

### 4.1.3. Il personale

Al momento della visita erano presenti nell'organico 108 agenti penitenziari (su 135 previsti), una capoarea e un funzionario giuridico-pedagogico per tre



giorni alla settimana (su 4 funzionari previsti).

Per quanto riguarda l'area sanitaria, la mattina per 2 ore è presente un medico di medicina di base; dalle 8 alle 20 è presente l'infermiere, mentre dalle 20 alle 8 vi è il medico di guardia. È garantita assistenza sanitaria su tutta la giornata.

Una volta la settimana è presente il dentista, mentre nella sezione ICAM è presente il pediatra e un ambulatorio per bambini. Inoltre, l'istituto ha un accordo con medici volontari convenzionati con la USL, tra cui cardiologi, chirurghi, ginecologi, infettivologi, neurologhi, reumatologi, endocrinologi. Per altre visite specialistiche vi è la possibilità di essere accompagnate fuori dall'istituto.

Lo psichiatra e lo psicologo del SSN effettuano visite solo su richiesta. Non sono segnalati eventi critici o situazioni gravi che hanno richiesto una particolare gestione.

È presente un solo cappellano di religione cattolica che media anche per le altre religioni.

Da sempre l'istituto è una sede di volontariato molto attiva, con centinaia di volontari che entrano all'interno della casa di reclusione per svariate attività nelle varie sezioni. Nonostante un arresto degli ingressi durante l'emergenza da Covid-19, l'afflusso di volontari si sta reintensificando.

#### **4.1.4. Scuola, lavoro, formazione professionale e attività trattamentali**

Le attività scolastiche disponibili per le detenute sono soprattutto di primo livello.

- Un corso di alfabetizzazione con 7 iscritte
- Un corso di primo periodo scolastico con 7 iscritte
- Un corso di inglese con 9 iscritte
- Un corso di informatica con 7 iscritte.

Non vi sono corsi di scuola superiore ma alcune attività di formazione professionale in collaborazione con cooperative del territorio.

Al momento della visita 6 donne partecipavano ad un corso di acconciatura

“Colpi di testa”, in collaborazione con una scuola di formazione professionale della provincia, 5 donne svolgevano un tirocinio on the job presso il laboratorio di cosmetica mentre 11 detenute prendevano parte a un tirocinio per operatore addetto all’orto.

Una buona parte delle detenute (44 su 64) risultava occupata in lavori all’interno e all’esterno dell’istituto.

27 detenute erano alle dipendenze dell’Amministrazione penitenziaria: 12 donne lavoravano per il grande orto presente all’interno dell’istituto, i cui prodotti vengono venduti ogni giovedì di fronte al carcere e prima dell’emergenza sanitaria anche ad alcuni ristoranti, e per la lavanderia interna. 17 detenute lavoravano per datori di lavoro esterni: 12 per la Cooperativa Il Cerchio, in mansioni di sartoria e lavanderia, 4 per la cooperativa Rio Terà dei Pensieri, in laboratori di cosmetica e presso l’orto, e 1 con sostegno al reddito del Comune presso la biblioteca interna.

Per la vasta proposta di attività trattamentali è fondamentale l’impegno di volontari, cooperative, associazioni del territorio.

Le attività ricreative prevedono un laboratorio teatrale, un laboratorio Mani Abili e un laboratorio di lettura. In ambito sportivo vengono proposti alcuni corsi, tra cui un corso di danza, un corso di zumba e un corso di yoga.

Osservando i numeri delle partecipanti, ciascun corso sportivo prevede all’incirca 15-17 partecipanti e ciò evidenzia una buona affluenza e partecipazione alle attività proposte.

#### **4.2. Obiettivo della ricerca**

La ricerca sociologica nasce all’interno del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell’Università di Padova. I ricercatori hanno voluto esaminare mediante analisi qualitativa la minoritaria e difficile condizione delle donne madri di minori in esecuzione penale interna ed esterna.

Lo strumento di ricerca individuato è stato quello dell’intervista semi-strutturata.

### **4.3 Materiali e metodi**

#### **4.3.1 Descrizione del campione**

Le intervistate sono state detenute madri di figli minori

- all'interno della Casa di Reclusione femminile della Giudecca sia nella sezione ordinaria sia nell'ICAM
- in carico all'UEPE (Ufficio locale per l'Esecuzione Penale Esterna) di Padova e Rovigo.

Nella presente tesi di ricerca sono state prese in analisi 5 interviste relative alla detenzione intramuraria. Delle intervistate una era detenuta nell'ICAM assieme al figlio e le altre cinque nella Casa di reclusione, di cui una era in attesa di entrare nell'ICAM con il figlio.

#### **4.3.2 Descrizione dello strumento di analisi**

A partire dalle interviste è stato scelto di svolgere un'analisi qualitativa che andasse a cogliere le tematiche principali emerse attraverso un metodo induttivo.

La codifica delle interviste, grazie al software di ricerca Atlas.ti, ha permesso di evidenziare temi comuni (gruppi di codici) a partire dalle parole delle intervistate.

Nella fase di analisi, quindi, si cercherà di tracciare una cornice di senso che tenga conto delle varie voci emerse.

#### **4.3.3 Metodo di ricerca**

Il presente lavoro è di tipo qualitativo: ciò permette di adottare il principio di *“flessibilità sul campo, ossia la possibilità di osservare senza dover necessariamente aver stabilito rigidamente cosa e come osservare”* (De Rose, 2021).. La scelta di tale paradigma rende possibile seguire un *“processo di costruzione di senso”* (De Rose, 2021) in cui la ricerca si adatta ai soggetti osservati e non viceversa, in quanto non sono presenti degli elementi già codificati su tale tema.

Quale tecnica principale per la raccolta dei dati è stata scelta l'intervista. L'intervista è stata condotta dai ricercatori dell'Università di Padova (intervistatori) e le detenute sono state le intervistate. È stato chiesto alle donne, a partire dalle domande-stimolo, di raccontare della propria esperienza e del proprio vissuto di madre all'interno dell'istituto, parlando di sé, della propria famiglia e dei propri figli minori. È stata data una particolare rilevanza alla descrizione della loro quotidianità e della realtà in cui sono inserite.

Le finalità dell'intervista sono state esplicitate all'inizio di ciascun incontro da parte dei ricercatori e le intervistate hanno scelto di sottoporvisi volontariamente. È stato chiesto alle donne di poter registrare l'intervista, così da poterne permettere l'analisi successivamente.

La scelta di questa tecnica si è rivelata efficace in quanto ha permesso all'intervistatore, partendo da domande guida, di formulare nuove domande tenendo in considerazione le sollecitazioni delle intervistate, che a seconda della loro riservatezza hanno condiviso informazioni personali con una profondità diversa. Inoltre, la possibilità lasciata alle donne di esprimersi ha messo in risalto le diverse voci e i modi peculiari di raccontare di sé, senza per forza chiedere loro di adeguarsi a degli schemi rigidi e predefiniti.

I ricercatori hanno privilegiato l'intervista semi-strutturata, la quale ha dato la libertà di prendere spunto da un elenco di argomenti, che riassumeva i temi chiavi della ricerca e stimolava la riflessione delle intervistate, per poi lasciare spazio a ciascuna individualità e far sentire le donne accolte. La traccia non è stata seguita in modo rigido né è stata tradotta in domande standard, ma l'intervistatore è stato libero di decidere quando e come ricercare determinate informazioni, cercando di introdurre gli stimoli in modo naturale nella conversazione, tenendo conto di quanto detto dalle donne e da quanto introdotto da loro nel discorso spontaneamente (anche se non previsto).

Le domande stimolo hanno riguardato la raccolta di informazioni relative ad

alcuni argomenti

- Caratteristiche socio-anagrafiche delle detenute: età, provenienza, livello d'istruzione
- Informazioni relative all'arrivo in Italia: da quanto tempo sono in Italia, quale lavoro hanno svolto e dove hanno vissuto
- Informazione relative allo stato di famiglia e alla famiglia d'origine
- Numero di figli, età e loro affidamento attuale
- Prima carcerazione o detenzione in altre carceri
- Tipologia di condanna.

Successivamente a ciascuna donna è stato chiesto della propria quotidianità

- Scansione della giornata e routine
- Informazioni sulla struttura
- Accesso alle attività trattamentali
- Possibilità di svolgere colloqui e/o videochiamate
- Accesso ai servizi della struttura (medico, psicologo) e loro propensione a farne richiesta
- Relazione con gli operatori e volontari.

Infine sono state poste alcune domande relative alla maternità, le quali sono state meno strutturate e hanno cercato di accogliere la delicatezza della situazione, modulandosi su ciò che veniva raccontato dalle donne. Alcune domande hanno riguardato la possibilità di mantenere i contatti con i figli, la presenza di un compagno di supporto o della famiglia di origine, la possibilità di confrontarsi con le altre detenute madri e di accedere ai servizi proposti dal carcere per affrontare questo periodo complesso e mantenere viva la vicinanza con i figli..

Le ultime domande hanno indagato la presenza di progetti futuri a seguito della scarcerazione, con particolare riferimento al ricongiungimento con i figli e la famiglia d'origine.

Dopo la raccolta delle interviste è seguita l'attività di trascrizione delle stesse e di analisi.

#### **4.4 Analisi delle interviste**

Procediamo nell'analisi delle interviste dopo aver individuato delle tematiche principali su cui le detenute si sono espresse.

##### *Le detenute*

###### *- Storie di vita*

La prima detenuta (D1), che al momento dell'intervista si trovava nell'ICAM con il figlio, ha 28 anni e proviene dalla Romania. Si trova in Italia dal 2008 e ha vissuto sul suolo italiano senza un domicilio fisso. Ha studiato in Romania ma non ha mai avuto un lavoro continuativo in Italia, complici i continui spostamenti e i frequenti ritorni nel Paese d'origine.

La sua famiglia si trova in Romania mentre il compagno è in Italia, a Roma.

Si trova detenuta con il figlio in età da allattamento (meno di 2 anni); ha altri due figli di 11 e 9 anni che si trovano in Romania con i nonni materni. Sono rimasti in Romania perché frequentano lì la scuola e la donna voleva che non vivessero un radicale spostamento.

È alla sua prima esperienza di detenzione per un furto commesso nel 2013 ed è detenuta nell'ICAM da circa un mese. È stata arrestata alla dogana di Trieste, mentre rientrava in Italia per richiedere documenti per i figli, tutti e tre nati in Italia. Dice di essere stata colta alla sprovvista, in quanto non sapeva né che ci fosse stato un processo né di aver ricevuto la condanna definitiva per il reato passato.

Attualmente è in attesa per ottenere la detenzione domiciliare a Roma. Non ritiene di fermarsi a lungo all'interno dell'ICAM.

La seconda detenuta (D2), all'interno della casa di reclusione, ha 39 anni e proviene dalla Nigeria, dove ha completato gli studi universitari. Dopo una lunga permanenza a Parigi, dove ha conosciuto l'ex compagno e padre dei suoi figli, è arrivata a Trieste nel 2008 per gli studi universitari dell'uomo. Terminata la relazione ha deciso di rimanere in Italia e non ha più avuto contatti con l'ex compagno.

È stata arrestata per la prima volta nel 2017 a Vicenza e la detenzione ha

avuto inizio nel carcere di Verona, per poi essere trasferita due anni fa, una volta definitiva, a Venezia. Deve ancora scontare quattro anni senza possibilità di ricevere benefici (4 bis). La pena definitiva era di 9 anni senza possibilità di abbreviare la pena.

Ha tre figli all'esterno dal carcere: due gemelli di 13 anni e un figlio di 15 anni, avuto da un uomo diverso. Entrambi i padri dei suoi figli non sono presenti mentre i genitori della donna vivono in Africa.

La terza detenuta (D3) si trova nella casa di reclusione. Ha 62 anni e, pur essendo nata in Tanzania, ha vissuto per lungo tempo in Inghilterra per poi essere arrestata in Italia nel 2019. Ha delle incertezze linguistiche in quanto al suo arrivo non aveva alcuna conoscenza dell'italiano e racconta di quanto sia stato difficile imparare la lingua.

Deve scontare ancora 2 anni e mezzo (su una condanna di 5 anni) e vuole fare richiesta per la detenzione domiciliare.

Ha un passato travagliato di povertà familiare ed è rimasta orfana di parto, crescendo con sua nonna e poi con sua zia. A 20 anni è partita per l'Inghilterra in cerca di lavoro. Arrivata lì è riuscita effettivamente a lavorare, studiare e ottenere il permesso di soggiorno.

Dice di aver commesso il reato durante l'emergenza da Covid-19, periodo in cui doveva sostenere anche la famiglia del fratello malato di cancro e non poteva lavorare. *“Qualcuno mi ha detto di fare tale cosa, ok? Io rischio e faccio così (commetto questo reato) e vengo qua in carcere (...) nel 2019”*. Durante l'intervista ha a lungo raccontato del suo arresto in aeroporto a Venezia per trasporto di sostanze stupefacenti.

Era alla prima esperienza in carcere e racconta di aver passato un periodo molto difficile. *“Tutto il giorno piangevo perché pensavo a mio figlio”*.

Ha due figli maschi, di 16 e 14 anni, che vivono in Tanzania con sua sorella. È separata dal padre dei figli fin da poco dopo la loro nascita e lui non è presente nel percorso di crescita dei minori.

La quarta detenuta (D4), collocata nella casa di reclusione, ha 36 anni. È arrivata a Lampedusa nel 2011 dopo un lungo viaggio dalla Nigeria, sua terra

d'origine, poi ha vissuto ad Ascoli Piceno e a Napoli, dove ha conosciuto il suo compagno, e infine a Prato.

È stata condannata nel 2014 a 5 anni e 4 mesi per complicità in un reato del marito. Al momento dell'arresto non parlava l'italiano, che ha imparato poi durante la detenzione in carcere. Dopo 4 mesi in carcere è uscita con l'obbligo di dimora a Prato; in questo periodo, nel 2015, è rimasta incinta del primo figlio. Dopo un anno ha ricevuto la condanna definitiva ed è tornata per due mesi con il figlio nel carcere di Sollicciano a Firenze finché non è stata concessa la detenzione domiciliare. Al pensiero di un allontanamento del figlio stabilito del Tribunale per i minorenni ha evaso la detenzione domiciliare e ha raggiunto la Germania. Nel 2019 è stata identificata ad Amsterdam dall'Interpol e è stata costretta a terminare il periodo di detenzione prima in Olanda, per due anni, e poi a Firenze nel 2021. Ha poi ottenuto la liberazione anticipata ma deve finire di scontare la pena di tre mesi presso l'ICAM di Venezia assieme al figlio più piccolo, nato nel 2018 in Germania dallo stesso compagno. Al momento dell'intervista stava aspettando l'arrivo del figlio più piccolo all'ICAM.

Prima di essere arrestata ha lavorato per diverso tempo in un ristorante, ma avendo problemi con il permesso di soggiorno ha dovuto trovare altri lavori saltuari. In Nigeria frequentava la facoltà di mass communication ma non ha terminato gli studi ed è emigrata nel 2010, stanca delle condizioni di vita del Paese, pieno di guerre e difficoltà.

Al momento il compagno si trova in Germania, mentre i figli si trovano in Olanda affidati ad un'amica della donna.

La quinta detenuta (D5) si trova nell'istituto femminile. Ha 35 anni ed è di Udine. Ha origine italiane: il padre è di Trieste e la madre di Salerno. All'esterno del carcere viveva con il compagno, italiano, che attualmente è detenuto. Ha la licenza media e ha lavorato nel settore delle pulizie, della ristorazione e anche come commessa.

Ha una condanna definitiva di un anno e 9 mesi e ha scontato già 3 mesi. Si è presentata lei all'istituto per la sua prima esperienza di detenzione. È in attesa di chiedere la detenzione domiciliare. Anche il compagno è detenuto in



carcere a Rovigo e insieme hanno una figlia di 9 anni che attualmente vive con la nonna paterna.

Dalle interviste emerge che quattro donne su cinque hanno un'età adulta (35, 37, 39 e 62 anni) e una è di giovane età (28 anni).

Per quanto riguarda le provenienze, due detenute hanno origine nigeriana, due rumene e una italiana. Solo una (D3), di origine nigeriana, lamenta un'incertezza linguistica dovuta al fatto di essere stata incarcerata al suo ingresso sul suolo italiano e di aver vissuto fino ad allora in Inghilterra. Ha imparato la lingua all'interno del carcere.

Ad eccezione di D3 che è stata arrestata al suo primo ingresso in Italia, tutte le altre hanno vissuto per lungo tempo sul suolo italiano prima dell'arresto, spesso senza un domicilio fisso e senza un lavoro continuativo. Le donne di origine straniera hanno frequentato la scuola all'estero e il titolo non è stato riconosciuto in Italia; inoltre, la difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno, non permetteva di avere un lavoro fisso.

Due donne dichiarano di aver “*passato tante difficoltà nella vita*” (D4), che possono essere difficoltà economiche e legate al fatto di avere “*una famiglia povera*” (D3) di cui loro rappresentano l'unica figura in grado di provvederne il sostentamento, ma anche per le vicissitudini che hanno segnato il loro percorso di vita.

Relativamente alla pena, tre detenute si trovano alla prima esperienza di detenzione, mentre due hanno già trascorso parte della pena in altre carceri: una in Olanda e poi a Firenze (D4), mentre l'altro a Verona (D2). In tre casi (D1, D2, D3) l'arresto è avvenuto in dogana mentre entravano in Italia. Tutte le donne hanno una condanna definitiva; in generale la pena è di breve/media durata, ad eccezione di D2 che aveva una pena di 9 anni.

#### - *Il nucleo familiare*

La famiglia d'origine di D1 è rimasta in Romania, in particolare i genitori della donna che si occupano dei due figli. Ha un compagno rumeno che le è rimasto a fianco nella sua permanenza in Italia; attualmente si trova a Roma e

ha raggiunto la compagna per presenziare ai colloqui.

D2, dopo la fine della loro relazione ha perso i contatti con il suo ex compagno, che non è un padre presente per i figli. “*Con loro non parliamo mai di lui*”. La famiglia materna è in Nigeria, mentre la sorella della donna vive in Francia ed è la responsabile dei figli (rimasti in Francia), che vivono con lei e la sua famiglia.

D3 ha tutta la famiglia in Tanzania, suo Paese d’origine. In particolare i figli sono stati affidati alla sorella della detenuta, che mantiene i contatti anche con l’altra sorella, il fratello e una zia. D3 ha raccontato della sua infanzia: la madre è morta di parto e così è stata affidata alla nonna. Alla morte della nonna, quando aveva 5 anni, è stata poi cresciuta dalla zia, che le ha consigliato poi diversi anni dopo di partire per l’Inghilterra.

Il compagno di D4 vive in Germania e capita che a volte venga in Italia. Non vive con i bambini, che sono invece affidati ad un’amica della donna in Olanda.

La famiglia di D5 è italiana: la madre è di Salerno e il padre di Trieste. Ha mantenuto i contatti con la madre e la suocera. Il compagno è italiano e racconta di aver avuto con lui una famiglia felice: “*ci amiamo tutti e tre, è il nostro triangolo d’amore*”.

Di tutte le detenute, solo D1, D4 e D5 hanno ancora una relazione con il compagno e padre dei figli. Di queste, solo il compagno di D5 è detenuto. Tutte e tre riescono a mantenere vivi i rapporti familiari attraverso colloqui e videochiamate. D2, dopo il tradimento dell’ex compagno, dice di non essere interessata ad altre relazioni.

Dalle parole delle detenute, tutte sembrano avere rapporti con la famiglia; D4 non ha raccontato nulla a riguardo. Nel caso delle detenute non nate in Italia, la famiglia si trova nel Paese d’origine, molto distanti da dove sono detenute. Nel caso delle due donne nigeriane la lontananza dai familiari non le fa sentire meno responsabili del loro sostentamento economico, ma anzi lo rende più urgente.

È interessante notare come i figli, durante la detenzione, vengano solitamente

affidati ad un familiare della donna, mentre nel caso di D5 la bambina è affidata alla suocera e nel caso di D4 è un'amica ad essere responsabile dei figli. In nessun caso, anche dove c'è ancora una relazione tra i genitori, i figli sono affidati al padre.

- *I figli*

Ciò che sappiamo dei figli emerge solo dalle parole delle loro madri.

○ *Visibili*

D1 ha un figlio nell'ICAM ancora in età da allattamento. Il bambino è molto attivo ed energico, “*non sta mai fermo*”, dice la mamma.

D4 ha un figlio di tre anni che a breve arriverà nell'ICAM e starà con lei fino alla fine della pena.

○ *Non visibili*

D1, oltre al figlio nell'ICAM, ha altri due figli all'esterno, di 11 e 9 anni. Attualmente si trovano in Romania con la nonna materna; tale scelta è stata fatta per permettere loro di proseguire gli studi.

D2 ha tre figli fuori dall'istituto. Due gemelli di 13 anni e un figlio di 15 anni. Una gemella è a Vicenza in una comunità educativa e gli altri due figli sono a Parigi. La figlia ha scelto di stare vicino alla mamma per il loro forte legame e riceve le visite della zia materna, mentre gli altri due figli hanno scelto di rimanere in Francia con la donna.

D3 ha due figli maschi di 14 e 16 anni, nati in Inghilterra ma attualmente in Tanzania sotto la responsabilità della sorella. Frequentano tutti e due la scuola: la madre e la sorella hanno scelto di mandarli in una scuola che somigliasse a quella che frequentavano prima in Inghilterra, nonostante sia molto costosa. Arrivati in Africa hanno dovuto imparare la lingua swahili.

D4 ha due figli avuti, dopo l'accusa di reato, dallo stesso compagno, anche lui imputato. Il primo figlio è nato nel 2015 a Prato, durante la detenzione domiciliare e l'obbligo di dimora con il compagno, e il secondo figlio è nato nel 2018 quando la donna si trovava in Germania a seguito della sua fuga dall'Italia. Attualmente i bambini sono affidati ad un'amica della donna, che si occupa del bambino più grande in Olanda, in modo che possa continuare

gli studi.

D5 ha una figlia di 9 anni che attualmente vive con la suocera e frequenta la quarta elementare.

Due donne hanno tre figli (D1,D2), due donne hanno due figli (D3,D4) e solo D5 ha una figlia sola. Nella scelta su dove collocare i figli durante la detenzione le donne prediligono, oltre alla scelta di familiari di fiducia, il collocamento che permetta loro di proseguire gli studi nella stessa scuola (D1, D4, D5).

### ***La struttura***

#### *- Clima e relazione tra detenute*

All'interno dell'ICAM, al momento dell'intervista, c'è solo una detenuta e il figlio; le altre donne si trovano nella sezione ordinaria.

Le giornate all'ICAM trascorrono lente e la quotidianità, contrassegnata da una penuria di attività offerte, si snoda attraverso la cura del figlio. *“Durante la giornata mi passo il tempo con lui – dice D1 -. Mentre lui dorme scrivo perché ormai, tra i pensieri della famiglia e degli altri figli che ho già almeno me li scrivo, quando mi vengono i pensieri”*. Troviamo quasi un conforto e uno svago nell'attività autobiografica, quale momento di raccoglimento e di riflessione in una routine che scorre lenta. La donna racconta che le detenute dell'ICAM non hanno accesso alle attività dell'istituto perché sono impegnate nella cura dei figli.

D1 si trova molto bene perché il clima è *“tranquillo”*, a differenza della sezione ordinaria dove c'è più possibilità di imbattersi in litigi con le altre detenute. È riluttante di fronte alla possibilità che arrivi un altro bambino in ICAM, giustificandosi con il rischio che suo figlio possa *“fare a botte”* con il nuovo arrivato.

D2, che è stata detenuta per tre anni nel carcere di Verona, ritiene che sia diversa la detenzione nell'istituto della Giudecca, in quanto *“come ogni casa ha le sue regole, la stessa cosa è in carcere che ha le sue regole”*. A Verona

il carcere aveva le due sezioni, maschile e femminile, mentre la Giudecca è solo a carattere femminile.

Le stanze sono molto affollate (7 letti a stanza) e il clima è caotico. *“Troppe persone, non si respira (...) troppa gente, c’è chi pulisce e chi sporca”*. A Verona le stanze erano da tre persone, durante il Covid da due. *“Era meglio, era più vivibile”*. Emerge una forte di malcontento nei confronti del sovraffollamento delle stanze.

La routine è ben scandita dalla scuola, dal lavoro e dalle attività trattamentali. Alle 18:30, dopo la doccia, c’è la cena e alle 20 le stanze vengono chiuse.

Con le altre detenute è molto riservata, intrattiene conversazioni superficiali e non ritiene di avere una vera amicizia *“detenuta non posso dire amica”*. Ciò vale anche all’esterno dell’istituto, dove ha relazioni profonde solo con i familiari.

D3 racconta di un clima tranquillo e di buone relazioni sia con il personale sia con le compagne di cella, nei litigi delle quali cerca di non farsi coinvolgere perché ha bisogno di ottenere il beneficio della buona condotta. Dice che le celle sono affollate e che questo ha rappresentato un pericolo di contagio durante l’emergenza da Covid-19.

*“Le detenute non sono tutte uguali. Ci sono le cattive. Ci sono altre buone, buonissime”*. Racconta che dopo aver cambiato cella, che era molto affollata, si trova in una nuova stanza con due compagne, con cui si dividono le faccende, quali la pulizia della stanza e la preparazione dei pasti. Ha stretto un legame di amicizia anche altre tre detenute che ora sono uscite: racconta che quando era arrivata e non aveva soldi, le tre amiche detenute le facevano da mangiare. Spesso si sentono ancora e mantengono i rapporti; una ha addirittura inviato dei soldi in Africa al figlio.

D4 è appena arrivata alla Giudecca dopo la detenzione a Solliciano. Racconta che, mentre a Solliciano si aveva la percezione più del “carcere”, alla Giudecca uno *“si sente come a casa, in famiglia”*, in una comunità. A Solliciano si parla di celle, alla Giudecca si chiamano *stanze*. Nel carcere precedente, sia maschile sia femminile, faceva tante attività, andava a scuola e lavorava, mentre qui, dove è appena arrivata, ha ricevuto diversi rifiuti alle

domandine perché doveva fare un periodo di quarantena. Al termine dell'isolamento ha potuto prendere parte alle attività offerte.

Ha un buon rapporto con le compagne di stanza e spesso con le altre madri capita che si sostengano a vicenda e si facciano forza per affrontare la lontananza dai figli.

D5 si trova in una stanza con altre sei detenute. Il tempo in cella lo trascorre disegnando e scrivendo lettere da inviare alla figlia oppure lavorando all'uncinetto. Racconta di una divisione delle faccende domestiche con le compagne di cella con cui ha un buon rapporto e con cui cerca di andare d'accordo. Con le altre invece *“voglio tenermi un po' sulle mie”*.

Dall'analisi emerge una sostanziale differenza tra la routine lenta dell'ICAM, dove la quotidianità non è scandita da attività ma dalla cura del figlio, e la freneticità e il sovraffollamento delle stanze della sezione ordinaria, dove la routine è ben scandita dalle attività trattamentali. La convivenza con le compagne di stanza spesso è difficile e si creano dei litigi, da come emerge dalle parole delle donne. Un buon incentivo alla convivenza pacifica è rappresentato dalla necessità di mantenere una buona condotta per ottenere benefici, come ci racconta D3.

D4 sostiene, invece, che la convivenza con altre donne spesso porta a confrontarsi e darsi forza a vicenda, quasi come in una famiglia; spesso i legami duraturi durano anche al termine della detenzione (D3).

In generale, emerge un clima generale tranquillo e privo di grandi criticità.

#### - *Attività culturali e ricreative*

D1 segnala il fatto che per le donne detenute all'ICAM non sia possibile partecipare alle attività proposte dall'istituto femminile. La sua quotidianità è occupata dalla gestione del bambino; nei momenti di tranquillità le piace scrivere i suoi pensieri.

D2 racconta che sta partecipando ad un corso su come fabbricare candele due pomeriggi alla settimana.

D3 racconta di alcune attività svolte con le volontarie, anche all'esterno

dell'istituto.

D5 nel tempo in stanza lavora all'uncinetto e si dedica al disegno e alla scrittura per la figlia, ma non cita attività strutturate.

Non vengono specificate attività particolari, vengono sottolineate più spesso le attività di formazione e di lavoro.

- *Formazione*

D1 non segue alcuna attività di formazione presso l'ICAM. Dice di aver studiato in Romania.

D2 ha studiato in Nigeria come ingegnere farmacista. Attualmente frequenta quotidianamente la scuola media presso l'istituto e alterna l'attività formativa con il lavoro all'interno del carcere. Segnala che nell'istituto non ci sono le scuole secondarie di secondo grado.

D3 racconta di aver iniziato ad andare a scuola soprattutto per imparare la lingua, che non conosceva per niente. Frequenta la terza media.

D4 studiava già nel carcere di Solliciano e ora ha ripreso gli studi anche alla Giudecca per conseguire la licenza media. In Nigeria aveva frequentato un corso di mass communication ma non aveva terminato gli studi.

D5 ha già raggiunto la licenza media e all'interno del carcere sta proseguendo gli studi per ottenere il diploma. Da giovane aveva infatti lasciato la scuola superiore a due mesi dall'esame e non aveva conseguito il titolo.

Spesso le detenute che hanno studiato nel Paese d'origine (D2, D4) non vedono il loro titolo riconosciuto in Italia o non possono continuare gli studi e, complice la difficoltà linguistica, si trovano a conseguire la licenza media. Talvolta è proprio la volontà di voler imparare l'italiano per poi stabilirsi in Italia dopo la scarcerazione il motivo principale che spinge a voler intraprendere gli studi (D3).

Solo D5 sta conseguendo il diploma. D1 non ha esplicitato il suo titolo di studio.

- *Lavoro*

D1 non lavora perché si occupa del figlio nell'ICAM.

D2 lavora come sopravvitto in alternanza allo studio. Non può svolgere lavori di lavanderia perché ha la 4bis.

D3, subito dopo aver imparato la lingua, ha chiesto di poter lavorare. *“Ho incontrato l'educatrice e le ho detto: <<Per favore, datemi da lavorare>>, perché ero molto preoccupata, perché stando in cella, andavo fuori di testa. Andavo matta, perché pensavo troppo”*. Dopo cinque mesi dal suo arrivo ha ottenuto un lavoro da scopina che alterna alle attività scolastiche. Il lavoro le permette di trascorrere velocemente la giornata e stancarsi in vista della sera, momento critico perché sede di pensieri e preoccupazioni. L'impraticarsi nel lavoro, inoltre, le permetterebbe di accedere alla possibilità di lavorare all'esterno (articolo 21) e, come prospettiva futura, di ottenere la detenzione domiciliare. Infine, il poter avere uno stipendio le ha permesso di poter inviare dei soldi al figlio in Africa e di risparmiare per quando dovrà iniziare la sua nuova vita in Inghilterra. Non meno importante, quando potrà uscire per lavorare potrà chiamare quante volte vuole il figlio.

D4, dopo circa un mese dall'arrivo in carcere, ha firmato il contratto di lavoro per servizi di pulizia ma deve ancora iniziare l'attività.

D5 avrebbe iniziato a lavorare a breve in lavanderia con turni dalle 8 del mattino fino alle 16 del pomeriggio. Segnala la possibilità per tutte di trovare un lavoro all'interno dell'istituto nei settori di lavanderia, sartoria, pulizie e orto.

Nell'istituto femminile, D5 racconta che tutte hanno possibilità di trovare lavoro in diversi ambiti e ciò è positivo sotto diversi punti di vista, come ci ha spiegato D3. Tutte le detenute infatti, ad eccezione di D1, lavorano o devono iniziare a lavorare alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria.

Lavorare in carcere non solo permette di occupare gran parte della giornata ed evadere dai pensieri che la lontananza dalla famiglia fa emergere, ma aiuta a guadagnare denaro che può aiutare la famiglia e le detenute stesse dentro e fuori dal carcere.



- *Relazione con il personale*

D1 racconta di un buon rapporto tra il personale, in borghese, e le detenute con i loro figli. Spesso, il loro aiuto è fondamentale nella gestione stessa dei bambini. Ha incontrato più volte una volontaria che l'ha aiutata nella preparazione delle pappe e nel momento dei pasti.

D3 dice di non aver avuto mai problemi con l'assistente o il comandante. Ha ricevuto un grande appoggio dalle suore all'interno dell'istituto.

D4 si trova bene con gli operatori. *“Se ti comporti bene, anche loro sono molto gentili”*.

D5 ha un buon rapporto con il personale, anche perché mantiene un comportamento corretto nei loro confronti.

Dalle parole delle donne emerge un clima disteso e di rispetto reciproco tra il personale e le detenute. Nell'ICAM gli agenti rappresentano anche un grande aiuto nella quotidianità e nella gestione dei più piccoli.

- *I servizi*

D1 racconta che la struttura le ha offerto tutti i servizi presenti ma lei ha preferito non rivolgersi *“c'è tutto, ma non ho bisogno”*. Non si è rivolta allo psicologo perché *“se la cava”* e nemmeno al medico. Conosce la presenza del pediatra e, in caso di necessità, valuta la possibilità di contattarlo.

*“Basta che tu chiedi quello di cui hai bisogno e ti danno subito”*. Non segnala la mancanza di alcun servizio.

D2 lamenta la presenza di muffa e umidità nella stanza e segnala che a lungo termine potrebbe rappresentare un pericolo per la salute. Rivela alcune differenze con il carcere di Verona, dove la gestione delle domandine è più veloce e l'acquisito dei medicinali è a carico della struttura. A Venezia invece ci sono ritardi nelle risposte alle domandine e le medicine sono a carico delle detenute. *“Tante cose funzionano tante cose non funziona (...) tante mancanze, tipo scuola superiore. Se non vuoi stare in stanza fai ancora scuola media”*, mentre a Verona puoi progredire negli studi. Racconta di un malcontento all'arrivo a Venezia, dove era arrivata per la possibilità di

lavorare e inviare i soldi ai figli. Conclude dicendo *“io stavo meglio dove stavo”*.

D3 si è rivolta ai servizi medici per assumere la terapia farmacologica e al sostegno psicologico che l’ha aiutata a gestire le difficoltà. Si è rivolta anche alle suore presenti nell’istituto per un aiuto nella preghiera.

D4 al momento non ha chiesto di accedere a qualche servizio in particolare.

D5 segnala lentezza nella gestione delle domandine alle educatrici; forse dovrebbero essere più sollecite nei casi di urgenze. Per quanto riguarda i servizi relativi alla salute, questi sono puntuali e precisi. Lamenta che durante l’emergenza da Covid-19 non poteva abbracciare la figlia per via del vetro divisorio *“ci sfioriamo le mani con il vetro”*, mentre nel carcere del compagno era possibile.

In generale non emerge una forte propensione a rivolgersi ai servizi offerti nonostante questi siano stati proposti dalla struttura. Solo D4 racconta di aver avuto un sostegno psicologico ed essere ricorsa alla terapia farmacologica; anche D5 segnala puntualità nei servizi medici. D2 è molto critica nei confronti dei servizi offerti dall’istituto e preferisce di gran lunga l’istituto dove era detenuta prima. Sia D3 sia D5 sottolineano una discreta lentezza nella gestione delle domandine. D5 ricorda la forte rigidità del protocollo durante l’emergenza da Covid-19.

#### *- I colloqui e le videochiamate*

D1, all’ICAM, segnala la possibilità di fare i colloqui con il compagno che si trova in Italia. Difficoltosa si è mostrata la possibilità di fare colloqui o videochiamate con i figli in Romania e attualmente la donna si trova in attesa di un riscontro positivo da parte dell’ambasciata rumena.

D2 racconta che quando era detenuta a Vicenza aveva colloqui con i figli mentre ora no. Nonostante i figli manifestino la volontà di vedere e sentire la madre, ha scelto di non fare colloqui con loro perché *“vorrebbero ma io li blocco (...) mi sento male quando me li porti. Se non vedo riesco ad andare avanti”*. Riesce, tuttavia, a fare delle videochiamate su Whatsapp con tutti e

tre due volte la settimana.

D3 sente telefonicamente i figli, con cui non può fare colloqui perché si trovano in Africa. I colloqui non sono a cadenza quotidiana. È molto difficile il momento della chiusura della chiamata e quello immediatamente successivo *“Quando finisce la chiamata, piango. Mi sento male dentro”*. Contemporaneamente alla felicità di rivedere i figli spesso riemergono emozioni di tristezza.

Le chiamate sono effettuate non solo con i figli ma anche con i parenti più stretti (sorelle, fratello e zia), con cui si sente ogni settimana.

D4 nel carcere di Solliciano faceva videochiamate con i figli, con cui non faceva colloqui perché non potevano venire in Italia durante l'emergenza da Covid-19. Inoltre, anche se fossero venuti in presenza, non li avrebbe potuti abbracciare secondo il regolamento dell'istituto. È riuscita a vedere in colloquio qualche volta il compagno.

Alla Giudecca non ha ancora fatto colloqui ma solo videochiamate di 10 minuti.

D5 vede regolarmente la figlia a colloquio 6 volte al mese per un'ora e la videochiama una volta alla settimana su Whatsapp. Ci racconta che chi ha figli minori ha la possibilità di effettuare più chiamate rispetto a chi non li ha. Effettua videochiamate anche con il compagno, anche lui detenuto e ha colloqui anche con la madre.

Ha un'amica ma non essendo nello stato di famiglia dovrebbe fare una lunga trafila di permessi per venire a colloquio. Si scrivono lettere e l'amica, che ha una figlia, va spesso a trovare la sua bambina all'esterno.

Tutte le donne hanno contatti con la famiglia all'esterno. Tutte usufruiscono delle videochiamate per contattare sia il compagno, sia i figli settimanalmente. D5 specifica che chi ha figli all'esterno ha a disposizione un numero più alto di colloqui.

Una grande difficoltà è rappresentata dai figli o i familiari che vivono fuori dall'Italia e con cui è complesso organizzare i colloqui per colpa della lontananza (D1, D3, D4). Nel caso di D1 deve attendere anche per poter

effettuare videochiamate con i figli in Romania. Solo D2 ammette di aver rifiutato la possibilità di fare colloqui in presenza perché sarebbe troppa la sofferenza nel rivedere i figli e poi separarsi da loro; predilige la videochiamata, cui spesso seguono comunque emozioni di nostalgia e tristezza.

Si segnala difficoltà nel fare colloqui con chi non è presente nello stato di famiglia.

### ***La maternità***

#### *- Relazione madre-figli*

D1 appare legata al figlio più piccolo, su cui concentra le cure quotidiane. Il figlio rappresenta un motivo di allegria, con la sua vivacità, per non abbandonarsi alla lentezza della routine *“grazie a Dio ho lui che mi fa passare il tempo. Mi vola proprio”*. Parla poco dei figli all'esterno e del suo legame con loro.

D2 ha un forte legame con i figli. In particolare il primo figlio, che non ha mai avuto un padre, non l'hai mai lasciato solo, nemmeno quando è uscita dall'Africa.

Nelle videochiamate loro la spronano ad *“essere forte”* durante la detenzione, che però non è stata comunicata subito. Ha avuto infatti una grande difficoltà nel comunicare il reato *“Io non riesco spiegare le cose, perché quello che ha fatto, ho fatto per loro (anche se) era modo sbagliata”*. I figli le hanno chiesto se avesse ammazzato qualcuno perché *“Mamma se tu ammazzavi qualcuno io difficile di perdonare (...) io dico mamma ha fatto qualcosa grave ma ammazzare no”*.

Il legame con la figlia è molto forte, tanto da far scegliere alla ragazza di venire in Italia con la madre e stare vicino a lei in una comunità educativa.

D3 inizia l'intervista raccontando subito il difficile momento dell'arresto e dell'arrivo in carcere. *“Avevo la pressione alta, la mia famiglia...perché pensavo a mio figlio”*. Subito è nata la preoccupazione per trovare un luogo in cui far vivere i figli durante la detenzione e la ricerca di familiari a cui

affidarli, soprattutto perché il padre dei minori non è presente.

*“Io penso che non gli sono vicino adesso. Anche un'altra cosa mi fa paura, perché io voglio insegnare a mio figlio. Lui è da solo, perché io non ho un marito. Quando non hai il marito, devi insegnare da sola al figlio”*. Il pensiero, al momento del distacco, vola subito alle preoccupazioni per la crescita del figlio all'esterno. La madre ha subito pensato ai guai in cui si potrebbe mettere il figlio, al fatto che potrebbe iniziare a fumare e lei non può essere lì nel suo percorso di crescita. *“Non voglio che loro sbagliano (...) perché io non gli sono vicino”*. La paura, spesso, è che i figli crescendo possano commettere degli sbagli e rimanere incastrati nelle maglie della giustizia come ha fatto la madre.

Inoltre, segnala la difficoltà di avere delle informazioni veritiere su quello che fanno i figli all'esterno, informazioni che spesso sono filtrate dagli adulti che hanno in carico i minori, in questo caso la zia, che è stata la persona che ha comunicato ai nipoti la detenzione della madre. I figli infatti pensavano che la madre fosse impossibilitata a chiamarli spesso per lavoro, poi quando l'hanno saputo hanno iniziato a chiamarla e fare videochiamate.

La relazione è mantenuta viva attraverso i colloqui, in cui i minori raccontano della quotidianità.

D4 dice di avere un forte legame con i figli. Racconta che quando si trovava in detenzione domiciliare e il Tribunale per i minorenni stava valutando l'affido del figlio ad un'altra famiglia lei è fuggita per tenerlo con sé. *“Io non ce la facevo a dare via il mio figlio, perché ho fatto un parto cesareo”*. Anche durante il termine della sua pena ha chiesto che il figlio di tre anni venisse portato all'ICAM con lei.

Ha attraversato un periodo molto complesso a seguito della separazione dei figli e dell'impossibilità di vederli e sentirli e ha necessitato di un supporto costante di psicologi e terapia farmacologica tranquillante. *“Diventavo nervosa perché sempre pensavo se loro avevano mangiato o se non avevano mangiato. Ogni volta, quando pensavo se loro avevano mangiato o no, se avevano o dormito o no, com'è andata a scuola (diventavo nervosa)”*. Attualmente dopo aver scalato gradualmente la terapia, non la prende più.

D4 confida che, nonostante la lontananza, lei sente che il rapporto con i figli sia rimasto immutato. *“Come io penso a loro, anche loro pensano a me”*.

D5 durante le giornate pensa molto alla figlia. Disegna, scrive lettere per lei e produce per lei delle fasce all’uncinetto. *“Penso a mia figlia tanto tanto tanto, ogni secondo, ogni millesimo di secondo”* afferma. La difficoltà è tanta nello stare lontana dalla figlia, soprattutto perché non si erano mai allontanate dalla sua nascita. La figlia stessa quando chiama la mamma chiede quando tornerà perché ha vissuto il trauma del distacco sia dalla madre sia dal papà, anche lui detenuto; la mamma risponde che entrambe devono *“essere forti”*.

Dalle parole delle donne rispetto alla loro relazione con i figli emerge tanto dolore dovuto al distacco e alla separazione. Alcune affermano che non erano mai state separate dai figli dalla loro nascita (D2,D4) e per sopportare il dolore all’inizio hanno dovuto ricorrere alla terapia tranquillante. La difficoltà del distacco, fortunatamente, viene alleggerita dalla possibilità di fare colloqui e videocchiamate, spazi in cui le madri possono avere informazioni sulla loro vita esterna e possono sentirsi partecipi del loro percorso di crescita. Nei casi delle donne senza compagno la paura ulteriore è quella di sentirsi uniche responsabili delle scelte che faranno i figli e ciò rende più dolorosa la detenzione (D3).

Due donne (D2,D3) raccontano la grande preoccupazione relativa alla comunicazione del reato ai figli, che ha rappresentato una prova nella loro relazione con loro.

#### - *Maternità e resilienza*

D1 condivide la nostalgia e la mancanza della famiglia d’origine. *“Ci troviamo bene ma ci manca la famiglia, (...) dobbiamo andare avanti”*. Racconta di un impatto fortissimo al momento dell’ingresso in carcere, di forte sconforto. Tuttavia, il pensiero di una detenzione breve e il conforto del personale sono riusciti a consolarla e ad aiutarla ad andare avanti.

D2 racconta di una grande sofferenza nell’essere lontana dai figli, tanto da farle evitare i colloqui e dire che l’unico modo per andare avanti è non

vederli. In particolare, ritiene che l'esperienza del carcere *“sia più difficile quando si hanno dei figli. È difficile stare separate”*.

D3 dopo il distacco dai figli dichiara di riuscire a dormire solo con la terapia tranquillante. Afferma che *“È difficile per noi donne qui in carcere. Il tempo non passa e forse le leggi dovrebbero cambiare riguardo le donne che sbagliano per la prima volta”*.

*“Giorno dopo giorno, è sempre peggio. (...) Io penso positivo (...) penso a mio figlio”*. Un forte conforto è dato dalla preghiera, cui si affida tutti i giorni nella piccola chiesa presente nell'istituto. Il senso di colpa non solo per aver lasciato il figlio da solo, ma soprattutto perché i figli non hanno nemmeno un papà su cui contare. *“Non sono come le altre donne qui. Anche loro hanno marito. Si sentono male perché hanno figli ma non è brutto brutto. Per me è molto brutto perché sono sola. Non ho l'altra mano per aiutarmi, ho solo una mano”*.

D4 di sé dice che *“Io sono una persona che non può resistere ai problemi. Non ce la faccio. Quando qualcosa è troppo pesante per me...non mi piace”*. Racconta di come sia stato difficile affrontare la lontananza dei figli, che sono in un altro Stato.

La maternità per lei rappresenta un motivo per affrontare le difficoltà della quotidianità. *“Anche se qualcuno ti crea problemi, vai dall'altra parte, pensi sempre a tuo figlio, non pensi ai casini del carcere”*. Inoltre, se ti lasci coinvolgere nei litigi del carcere, rischi di allungare la pena e vedere al più tardi i figli. Quando si arrabbia *“mi tiro indietro, subito mi ricordo di mio figlio, poi divento calma, faccio qualcosa per fare passare il tempo”*. Questa consapevolezza è stata acquisita anche grazie ai colloqui psicologici che faceva settimanalmente e che le hanno permesso di smettere di assumere la terapia. Spesso la forza raggiunta le permette di sostenere altre madri. *“Dopo la grandissima esperienza dell'anno scorso (...) io darei la mia vita per dare coraggio ad un'altra persona”*.

D5 racconta di *“passare le giornate così come vengono, perché non si può sapere come le passi. C'è un momento di tristezza assoluta in cui non vuoi sentire nessuno. Ci sono anche momenti che ridi con la compagna di cella. Ci*

*sono alti e bassi però io c'ho più bassi che alti. Si perché avendo una figlia è più dura, penso io. Avendo mia figlia fuori è proprio dura*". Riflette sul fatto che, forse, non avendo avuto figli fuori avrebbe fatto meno fatica ad affrontare la detenzione.

La separazione dai figli ha rappresentato un trauma per tutte le donne intervistate e alcune donne affermano chiaramente che "fare il carcere" da madri è più difficile. Si legge una forte sofferenza cui le donne hanno saputo far fronte utilizzando diversi strumenti: chi la preghiera (D3), chi la terapia farmacologica e il sostegno psicologico (D4), chi la scelta di non fare colloqui (D2), chi il conforto del personale (D1), chi il confronto con le compagne di stanza (D4). Quello che emerge è che un forte fattore di motivazione nel farsi forza in questa esperienza è il pensiero del ricongiungimento con i figli.

- *La scelta: tenere o meno i figli in carcere con sé?*

D1 ha scelto di tenere con sé il figlio più piccolo nell'ICAM e sembra essere serena della scelta. Ha deciso di tenere il figlio al seguito perché la condanna è breve, il marito lavora e il bambino deve ancora essere allattato, altrimenti non l'avrebbe tenuto in carcere.

D2 dice che, se i figli fossero stati più piccoli, li avrebbe portati con sé perché non li ha mai lasciati soli.

D4 ha scelto di tenere con sé il figlio più piccolo in ICAM per averlo vicino ed è contenta della sua scelta. Ha scelto di tenerlo con sé durante il termine della pena, che durerà solo pochi mesi.

D5 confida che se sua figlia fosse stata più piccola l'avrebbe tenuta con sé. *"Una mamma è una mamma"* afferma, anche se non avrebbe preso una scelta a cuor leggero perché in carcere la figlia non avrebbe avuto la possibilità di socializzare con altri bambini e sarebbe stata chiusa in uno spazio. *"Però poi pensi anche come starebbe qua? (...) qua non è bello. Deve essere aperta, socializzare con gli altri bambini"*.



Non è semplice la scelta di tenere con sé i figli in carcere, ma spesso sono le circostanze a forzare la scelta (come la mancanza di familiari a cui affidare i figli piccoli o lapena breve) e il fatto che non ci sia mai stata una separazione tra madre e figlio dalla loro nascita. In generale, tutte le donne a cui è stato chiesto hanno affermato che avrebbero tenuto con sé i figli in carcere se fossero stati più piccoli.

- *Progetti futuri*

Nei progetti futuri di D1, che prenderanno avvio con l'inizio della detenzione domiciliare, la donna si stabilirà a Roma con il compagno e il bambino più piccolo, mentre gli altri due figli rimarranno in Romania per proseguire con il loro percorso scolastico. Al termine della detenzione ha in programma di tornare in Romania.

D2 rispetto ai progetti futuri dice di voler studiare le lingue, come l'italiano, l'inglese, il francese e lo spagnolo. All'uscita dall'istituto tornerà in Francia con la figlia.

D3 è molto proiettata verso le possibilità di ottenere la detenzione domiciliare a Padova, presso la cugina. Quando pensa al futuro vorrebbe andare subito dalla sua famiglia, *“prendo il mio figlio e lo porto in Inghilterra e comincio una nuova vita”*.

D4 all'uscita dal carcere tornerà in Germania con l'intenzione di stabilirsi poi in Italia chiedendo aiuto ai Servizi Sociali.

*“Quando esco non vedo l'ora di abbracciare mia figlia per stare con lei”*, ci confessa D5. *“Il mio progetto è di lavorare quando andrò a casa e stare con mia figlia il più possibile per recuperare”*.

Se dovesse uscire in detenzione domiciliare andrà a vivere con la suocera perché nell'appartamento dove abitava prima andrà il compagno, con cui non può vivere nella stessa casa se anche lui dovesse ottenere la detenzione domiciliare.

La maggior parte delle donne sono in attesa della detenzione domiciliare, ad eccezione di D2 che non può richiedere la liberazione anticipata.

Nel futuro delle detenute c'è sicuramente il ricongiungimento con i propri

figli, la volontà di ritornare nel Paese da cui è partito il loro viaggio ma anche la possibilità di continuare gli studi e trovare un lavoro adeguato che permetta loro di costruirsi una nuova vita.

#### **4.5. Discussione dei risultati**

L'evento della carcerazione segna inevitabilmente un trauma. La madre non è più solo madre ma anche una detenuta, una donna che ha sbagliato e ora si trova a scontare la propria pena lontano dal nido familiare. In alcuni casi questo evento determina la prima vera e propria separazione dal figlio, che non aveva mai vissuto l'allontanamento dal momento del parto e che ora si trova a vivere nell'attesa. È presumibile che questa frattura determinerà un segno nei minori e nel loro vissuto con la figura materna.

I primi mesi e anni di vita costituiscono un periodo delicato in cui il bambino acquisisce prima consapevolezza di sé e degli altri e, nei primi due anni, inizia a esprimere il proprio stato emotivo, riconoscendo il significato di alcune emozioni fondamentali negli adulti di riferimento e reagendovi in modo congruo. L'allontanamento della madre, quale base sicura e figura di scaffolding, può generare nel bambino ansia da separazione, difficoltà ad esplorare l'ambiente e affrontare situazioni nuove e, in generale, può condurre ad un'immagine negativa di sé in futuro (Camaioni & Di Blasio, 2007). Fortunatamente un aiuto viene spesso offerto dalla famiglia d'origine, che si trova a ricoprire le funzioni della cura materna altrimenti imprigionata e permette di far riconoscere al bambino altre figure di riferimento. In bambini più grandi l'esperienza avversa della detenzione di un genitore può avere un forte impatto sulla salute fisica e mentale e determinare delle fatiche nelle fasi di sviluppo. Anche negli adolescenti, che vivono una fase di vita caratterizzata da trasformazioni fisiche ed emotive non indifferenti, la lontananza dalla base sicura influisce in modo negativo nel percorso di formazione dell'identità personale.

Le madri sono consapevoli degli effetti negativi della propria esperienza detentiva sui figli e spesso soffrono di sensi di colpa e vergogna. Qualora possibile, per rendere meno traumatica la fase di vita acconsentono a portare

con sé i figli in carcere. È stato interessante rilevare che tutte le donne sono d'accordo che questa sia una scelta valida e la donna detenuta nell'ICAM appare serena di aver tenuto con sé il figlio.

Il dolore della separazione si fa più forte quando il padre dei figli non è presente e questo segna una doppia sconfitta, non solo con la giustizia, ma anche nella relazione in cui si erano riposti i sogni di una famiglia unita. La solitudine enfatizza la responsabilità della figura materna di essere promotrice, a distanza, di un percorso di crescita sano ed equilibrato con i figli, che non devono fare gli stessi *errori* del genitore detenuto. Quest'ultima figura si trova, al momento dell'ingresso in carcere, a scegliere a chi dover affidare il proprio figlio e spesso la scelta ricade sul nucleo familiare d'origine, come genitori o sorelle. Nella nostra indagine nessun figlio è stato affidato al padre. Un criterio importante nello scegliere la collocazione del figlio è senz'altro la scelta di una soluzione che non provochi un ulteriore cambiamento nella vita del minore: spesso il figlio viene lasciato a continuare gli studi nel suo contesto sociale di riferimento. Interessante notare che in un caso indagato la figlia ha scelto di lasciare il Paese dove viveva per avvicinarsi alla madre in Italia e vivere in una comunità educativa.

Il vivere la maternità in carcere fa emergere diverse difficoltà e preoccupazioni nella quotidianità. Preoccupazione per il presente dei figli, di cui si sanno solo le informazioni che arrivano dai racconti dei parenti, e paura per il loro futuro, in cui anche loro potrebbero fare degli sbagli, di cui in parte la madri si sentirebbero responsabili.

Un momento critico riportato è quello della comunicazione del fatto di "*aver sbagliato*", di aver commesso un reato. Come comunicarlo? A volte si lascia che siano gli altri familiari a comunicarlo, quasi a voler allontanare quel momento il più a lungo possibile. In ogni caso "*la continuità nel rapporto con i padri e le madri è una necessità prioritaria per lo sviluppo dei figli, in infanzia in particolare*" (Lizzola, 2019). È importante il mantenimento della relazione nelle sue qualità fondamentali (come fiducia, impegno, vicinanza) in quanto permette a entrambi i soggetti, madri e figli, di ricostruire

un'immagine consapevole della loro storia familiare. La famiglia con l'avvento della detenzione è sottoposta a una trasformazione interna che comporta una rielaborazione dei ruoli e delle funzioni dei componenti; una famiglia resiliente è in grado di far fronte alla difficoltà e mettere in campo strategie adattive adeguate.

Un ruolo importante di mediazione per tutelare la complessità dell'evento lo svolge la struttura, che offre servizi e occasioni volti a rendere meno difficoltosa la lontananza e sanare eventuali ferite. I colloqui e le videochiamate sono resi possibili con frequenza maggiore per chi ha figli e questi strumenti permettono di sentire vivo il legame familiare nel momento dell'incontro, che in alcuni casi appare forte e saldo nonostante il distacco.

Come è emerso, nonostante tutte le donne siano consapevoli della presenza dei servizi, poche comunicano di averne effettivamente bisogno e ne usufruiscono. Solo in un caso emerge un forte malcontento, altrimenti non emergono particolari rimostranze.

Nell'ICAM sono riconosciuti gli sforzi da parte di operatori e struttura di non far avvertire ai minori i possibili disagi che possono emergere dalla reclusione. I volontari si confermano un grande aiuto nella quotidianità durante le fasi di accudimento dei bambini.

In generale, emerge un rimando positivo per la struttura e per il clima che vi è al suo interno, tanto da definirla una sorta di "comunità". Un elemento sfavorevole può apparire l'affollamento delle stanze, in cui la convivenza spesso fa emergere dei litigi, che tuttavia non sfociano in episodi critici.

Il vissuto ricorrente nelle donne è di dolore, nostalgia, solitudine, tristezza; questi sentimenti permeano una quotidianità scandita da una routine di lavoro, studio, attività con le compagne di stanza, che spesso condividono la stessa condanna. Talvolta è il confronto con le altre che permette di darsi forza e rielaborare il proprio vissuto. Forse potrebbe essere utile avere degli spazi strutturati volti a mettere in circolo le diverse esperienze, magari con dei gruppi di auto-mutuo-aiuto per madri detenute, oppure degli spazi in cui privilegiare la narrazione e la scrittura autobiografica.

Un forte aiuto nell'affrontare la routine quotidiana è rappresentato dalla partecipazione alle attività offerte dal carcere. Tutte le donne intervistate nella sezione ordinaria lavorano e studiano, attività che le rendono soggetti attivi e responsabili del proprio percorso di empowerment.

Il passato e il presente dovranno infatti cedere il passo ad un futuro in cui potersi riscattare, non solo come madri, ma come donne libere e consapevoli. Tutte le donne pensano ad un domani in cui i figli sono la base salda da cui partire per una “*nuova vita*” e in cui continuare a coltivare le attività che hanno sperimentato nell'istituto.

Un aspetto interessante rilevato è rappresentato dalle strategie di coping a cui le donne fanno affidamento per affrontare con resilienza l'esperienza detentiva. Spesso le donne riportano frasi come “*dobbiamo andare avanti*”, “*dobbiamo essere forti*” e questo appare un chiaro segno di voler affrontare l'esperienza come soggetto attivo.

Un importante contributo è dato dal confronto con il personale e dal sostegno psicologico, che permette di elaborare il trauma e di riflettere sul proprio vissuto emotivo. In alcuni casi questo strumento dev'essere associato alla terapia farmacologica, che aiuta soprattutto all'inizio della detenzione per placare la grande sofferenza dovuta dal distacco e permette di affrontare la routine quotidiana. Proprio quest'ultima permette di portare a termine le giornate ed essere produttive: il fatto di avere una routine ben scandita e responsabilizzante mantiene le donne attive e impegnate.

Spesso un pensiero positivo è dato dalla brevità della condanna oppure dalla possibilità di poter accedere alla detenzione domiciliare.

Un paio di donne hanno raccontato dell'importanza della preghiera quale momento di speranza e di riconciliazione personale.

Non meno importante è il confronto e il sostegno con le compagne di stanza, con cui si condividono racconti, difficoltà, pensieri nostalgici ma anche messaggi di fiducia verso il futuro.

Ciò che appare come fondamentale quale elemento motivazionale per affrontare giorno dopo giorno la condanna è la possibilità di poter

riabbracciare i propri figli al termine della pena. Molti sono i pensieri positivi che sorgono al prefigurarsi di quel momento e la volontà in tutte le detenute sarebbe quella di voler abbreviare il percorso per poterci giungere il prima possibile.

#### **4.6. Limiti della ricerca e prospettive future**

Una delle difficoltà nell'analizzare dati trascritti è stata la mancanza di alcuni dettagli paraverbali o relativi alla comunicazione non verbale, informazioni accessibili solo a chi ha svolto in prima persona l'intervista. La ricchezza di questi elementi, raccogliibili attraverso l'osservazione, permetterebbe di avere una visione completa dell'esperienza relativa soprattutto al vissuto emotivo delle detenute, tuttavia la ricerca in carcere è un terreno complesso, che si scontra con normative molto rigide.

Inoltre, la possibilità di un campione più ampio da indagare sicuramente permetterebbe di ottenere maggiori dati e di poter generalizzare diversi aspetti emersi dalla ricerca, magari mettendoli a confronto con l'esperienza di altre carceri femminili.

Sarebbe interessante, come prospettive future, indagare l'esperienza di donne madri dopo l'uscita dal carcere, così da valutare effettivamente come si è evoluto il loro ruolo genitoriale e quali sono stati gli esiti nella relazione con i figli dopo il ricongiungimento. Ciò permetterebbe di valutare anche se effettivamente i servizi offerti dalla struttura hanno permesso di saldare più facilmente la frattura che era venuta a crearsi.

In ultimo, un interessante contributo potrebbe venir offerto certamente dalla voce dei figli che subiscono la detenzione delle loro madri, così da poter accogliere anche il loro vissuto emotivo.

## 5. CONCLUSIONI

Nel 2023 abbiamo assistito ad un aumento del 9 % delle donne in carcere, una minoranza che seppur rimanendo tale sembra crescere. Con l'aumento di tale valore, è necessario tener conto della complessità che viene generandosi. Si evidenziano criticità all'interno delle sezioni femminili in carceri maschili, in cui l'offerta delle risorse destinate alle donne non è sempre adeguata al loro numero o ai loro bisogni. Tuttavia le donne detenute in tali sezioni rappresentano i due terzi della popolazione detenuta femminile, la cui quota restante si trova invece in istituti femminili. Le donne entrando in carcere sono portate più facilmente rispetto gli uomini a interrompere i legami con la famiglia d'origine e l'incidenza di disagio psichico nella popolazione detenuta femminile è quasi il doppio di quella maschile, con conseguente aumento di casi di autolesionismo e uso/abuso della terapia farmacologica. Di fronte alla privazione della libertà personale, infatti, lo smarrimento si traduce in sintomi fisici e psichici, la cui risposta da parte dell'istituzione è farmacologica, *“con un grande uso di psicofarmaci (sedativi, ansiolitici) che finiscono per soffocare ogni apparente disagio”* (Lacatena & Lamarca, 2017). Spesso si assiste al ricorso a queste modalità di automedicazione nelle detenute madri, che vengono separate dai figli nella quasi totalità dei casi e vengono lasciate sole a fronteggiare il proprio dolore. La loro condanna infatti *“non è la semplice privazione della libertà, ma la perdita degli affetti, il distacco dai propri figli, l'assenza di qualsivoglia forma di intimità”* (Scanu, 2013).

Per le madri di minori di 6 anni è possibile portare con sé il figlio durante l'esperienza della detenzione negli ICAM o in sezioni apposite. Anche in questi spazi non mancano le criticità, in quanto la mancanza di una progettazione educativa adeguata o di personale dedicato non permette la strutturazione di attività specifiche per madri e figli al seguito; fondamentali, come abbiamo visto, sono i volontari che provano a supplire a mancanze dell'organico. Nonostante tali misure, il numero dei bambini in carcere sta diminuendo in favore del ricorso a misure alternative al carcere, come case famiglia protette o la detenzione domiciliare, che permettono di salvaguardare

i diritti del minore di avere un percorso di sviluppo adeguato. Tuttavia accedere a queste misure spesso è complicato soprattutto per le donne straniere che si trovano in un altro Paese rispetto la famiglia d'origine e non hanno una rete di sostegno sul territorio.

In generale, le donne detenute hanno alle spalle storie di vita complesse e provengono da situazioni di disagio sociale, economico e culturale, spesso segnate da violenza e marginalità. È importante che le strutture che le accolgono reclutino le risorse necessarie per far sperimentare loro un nuovo percorso di consapevolezza, responsabilizzazione e rieducazione. Attraverso l'empowerment di queste donne, viste non come vittime ma soggetti attivi, sarà possibile un percorso di reinserimento nel tessuto sociale e familiare.

Una sensibilizzazione verso la tutela delle detenute donne inizia a farsi strada negli anni '90: le Regole Penitenziarie Europee già dal 1987 sancivano l'importanza di porre attenzione ai bisogni fisici, professionali, sociali e psicologici delle donne detenute. Significativo, sempre in ottica normativa, è stato il Tavolo 3 presieduto nel 2016 da Tamar Pitch in cui si è discusso della tutela delle detenute madri. I principi emersi hanno sottolineato l'importanza di salvaguardare le donne detenute non solo in relazione alla condizione di maternità ma rispetto a tutti gli aspetti relativi alla vita detentiva, quali per esempio *“il problema della formazione professionale, della territorialità della pena, della salute fisica e psichica, dell'affettività e della sessualità, dell'istruzione, delle attività ricreative e sportive”* (Ministero della Giustizia, 2016). Avendo come riferimento prioritario i diritti delle detenute è importante passare a un paradigma risocializzante e responsabilizzante, nonché depenalizzante con un maggior ricorso alle misure alternative al carcere.

Durante la pena è importante guidare le detenute madri nell'attivare strategie di resilienza, che permettano di attivare risorse personali per ri-costruire la propria identità e resistere alle difficoltà dell'esperienza detentiva, soprattutto per non incorrere in episodi di autolesionismo o forte disagio psichico.

Nel processo di liberazione e affermazione di sé assumono una rilevanza



centrale le varie attività di istruzione e lavoro e in generale le attività trattamentali. Queste occasioni permettono alle donne di sentirsi parte di un sistema che ha cura di loro e le rende soggetti attivi, in grado di costruire relazioni dentro e fuori dal carcere.

Nel lavoro le donne possono responsabilizzarsi e ottenere competenze spendibili nelle realtà imprenditoriali del territorio, ma anche realizzare i propri progetti esaltando i talenti personali (Zizioli, 2021). Nello studio riescono ad attivarsi nella cura di sé e ad avere un nuovo sguardo sulla propria biografia. Lo studio e la formazione professionale permettono di avere una speranza verso un futuro diverso, *legale*, che possa aiutare a riempire lo scarto di svantaggi passati e colmare carenze culturali e sociali che hanno condotto all'esclusione.

Le attività trattamentali permettono di accompagnare le donne lungo un percorso di rielaborazione emozionale della colpa, della pena e del progetto di vita futuro: l'obiettivo è la consapevolezza non solo dei propri errori ma delle potenzialità e delle risorse che possono orientare un cammino nuovo e diverso.

Ad oggi quasi circa 4.000 minori subiscono la detenzione della propria madre in carcere e questo fenomeno non può essere sottovalutato. L'art. 30 della nostra Costituzione enuncia il diritto di ciascun figlio ad essere tutelato, in quanto soggetto vulnerabile, altresì il diritto di ciascun genitore di prendersi cura dei propri figli. Nell'iter normativo che ha regolamentato la relazione madri-figli in carcere, il principio fondamentale è stata la salvaguardia del benessere psico-fisico dei bambini in quanto l'esperienza della detenzione è traumatica per i genitori ma soprattutto per i figli. Al loro ingresso in carcere le donne sono colte da vergogna, paura, senso di smarrimento e di colpa: fattori di rischio per stress, ansia e depressione per cui appare fondamentale un sostegno psicologico. Al tempo stesso per i figli la carcerazione del genitore rappresenta un'esperienza avversa con un forte impatto negativo sulla loro salute mentale e sul loro vulnerabile sviluppo psico-sociale. È fondamentale in tal senso garantire rapporti adeguati e contatti continuativi

mediante colloqui e videochiamate. La tutela delle relazioni familiari infatti non solo allevia la sofferenza di entrambe le parti, ma rappresenta un forte elemento di resilienza per le detenute.

Nel caso in cui il minore abbia un'età inferiore ai 6 anni e non possa essere affidato ad altri, la madre può scegliere di tenerlo con sé, conscia del contesto ambientale in cui il bambino verrà inserito. Spetta all'istituto e alla madre non far avvertire al bambino gli ostacoli e i disagi che caratterizzano il carcere e renderlo un ambiente quanto più possibile stimolante per il suo sviluppo, nonostante l'allontanamento dalla figura paterna (Lacatena & Lamarca, 2017).

La nostra ricerca ha voluto indagare l'esperienza vissuta dalle madri detenute nella casa di reclusione femminile e nell'ICAM della Giudecca mediante intervista semi-strutturata e analisi qualitativa.

È stato significativo aver accolto le storie di queste donne non in una cornice istituzionale o oggettiva, ma in una narrazione intima, rispettosa delle individualità. Scoprirsi in questo spazio di condivisione ha permesso alle donne di rielaborare il proprio vissuto e di far emergere pensieri ed emozioni sul proprio modo di vivere la maternità. Nonostante la detenzione determini un'interruzione della quotidianità dei legami affettivi, dai racconti delle detenute questo legame sembra non essersi dissolto, ma anzi appare rafforzato dalla dura prova che i soggetti coinvolti hanno dovuto affrontare. L'esperienza della donna detenuta nell'ICAM ha fatto cogliere la complessità della scelta di tenere con sé un bambino così piccolo in carcere.

Durante la detenzione le donne affrontano un percorso di rielaborazione del proprio ruolo di donna e di madre e del proprio progetto di vita futuro mediante un'educazione emancipatrice che le aiuti ad autodefinirsi non come vittime passive e rinunciatricie (Zizioli, 2021). Su questi elementi si snoda il processo di affermazione di sé, attraverso la partecipazione ad attività di studio e di lavoro, mediante attività ricreative e culturali, o ancora attraverso la costruzione di relazioni. Importante in tal senso da segnalare è la mancanza

di attività trattamentali per le donne con i figli al seguito nell'ICAM. Forse questo è un segnale che le sezioni detentive in cui sono presenti bambini hanno bisogno di un'ulteriore attenzione normativa.

Il lavoro di ricerca ha permesso di intrecciare una cornice di senso attorno all'esperienza della detenzione di donne con figli. Ne abbiamo conosciuto la vita, le relazioni, i sentimenti e le speranze ma soprattutto i bisogni e ciò che le aiuta ad *“andare avanti”*. Conoscere ciò che per le detenute è importante quale motivazione al cambiamento può essere uno spunto per quel lavoro di cura e attenzione educativa che svolge chi aiuta queste donne nel loro percorso riparativo e di liberazione.

Questo è ancora più necessario se si considera che ancora oggi l'attenzione rivolta alla detenzione femminile, e nello specifico alle detenute madri, è carente. La scarsità di studi e di bibliografia in merito è evidente, così come l'insufficiente interesse da parte delle ricerche criminologiche forse per la minor incidenza del fenomeno rispetto a quello maschile.

Si auspica per il futuro una maggior attenzione alle detenute madri e ai loro figli nella detenzione muraria ed extramuraria, reclutando maggiori risorse per adeguare le strutture penitenziarie alle specificità femminili e focalizzandosi sulla formazione appropriata del personale medico, carcerario ed educativo per cogliere i reali bisogni e le culture di cui le donne sono portatrici. Prioritario appare il potenziamento delle strutture case famiglia protette, quali luogo di decarcerizzazione che tenga conto del benessere di madri e figli e che permetta a questi ultimi di crescere insieme alle loro madri fuori dal carcere.

*“Assumere lo sguardo pedagogico significa allora considerare il carcere un “territorio educante” dove promuovere progetti ed esperienze in grado di modificarne gli assetti”* (Tramma, 2016). La prospettiva educativa con le donne detenute dev'essere quella *“emancipativo-trasformativa”* (Zizioli, 2021), che sappia rimodularsi in base all'utenza e avviare percorsi di cambiamento e rinascita all'interno di un ambiente detentivo dove vengono accentuati gli errori e le perdite di una vita passata.

È necessario sostenere *“processi di empowerment che rendano le donne consapevoli e capaci, stimolando (...) il sé adulto e rovesciando perciò la prospettiva: partire non dagli errori, dalle mancanze, da quello che non si è riuscite a essere o a fare: cittadine oneste, buone mogli e madri, lavoratrici realizzate, bensì dalle risorse e anche dalle aspettative, spesso inibite o comunque condizionate”* (Zizioli, 2021). Secondo tale prospettiva si esce dalla retorica della colpa e si considerano le donne in base a ciò che sono in grado di essere e di fare, permettendo a ognuna la piena realizzazione, liberando le potenzialità inesprese e avendo cura delle fragilità esistenziali.

## Bibliografia

- Antigone. (2019). *Mamme e bambini*. Tratto da XV rapporto sulle condizioni di detenzione: <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/mamme-e-bambini/>
- Antigone. (2020). *Casa di reclusione femminile di Venezia-Giudecca*. Tratto da Antigone: [https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/veneto/202-casa-di-reclusione-femminile-di-venezias-giudecca](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/veneto/202-casa-di-reclusione-femminile-di-venezias-giudecca)
- Antigone. (2021). *Dalla parte dei lavoratori. Il lavoro e la formazione in carcere*. Tratto da XVII rapporto sulle condizioni di detenzione: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/dalla-parte-dei-lavoratori-il-lavoro-e-la-formazione-in-carcere/>
- Antigone. (2021). *XVII rapporto sulle condizioni di detenzione*. Tratto da Rapporto Antigone: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale-in-carcere-o-della-solitudine/>
- Antigone. (2022). *XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione*. Tratto da Rapporto Antigone: <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Antigone. (2023). *Casa Circondariale femminile di Pozzuoli*. Tratto da Primo rapporto sulle donne detenute in Italia: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/casa-circondariale-femminile-di-pozzuoli/>
- Antigone. (2023). *Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia 'Germana Stefanini'*. Tratto da Primo rapporto sulle donne detenute in Italia: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/casa-circondariale-femminile-di-roma-rebibbia-germana-stefanini/>
- Antigone. (2023). *Casa di reclusione femminile di Trani*. Tratto da Primo rapporto sulle detenute in Italia: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/casa-di-reclusione-femminile-di-trani/>
- Antigone. (2023). *Casa di Reclusione femminile di Venezia Giudecca*. Tratto da Primo rapporto sulle donne detenute in Italia: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/casa-di-reclusione-femminile-di-venezias-giudecca/>

- Antigone. (2023). *Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*. Tratto da Rapporto Antigone: <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/i-suicidi-tra-le-donne-detenute/>
- Antigone. (2023). *XIX rapporto sulle condizioni di detenzione*. Tratto da Rapporto Antigone: <https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Bambinisenzasbarre. (2015). *Spazio Giallo in Carcere*. Tratto da Bambini senza sbarre: <https://www.bambinisenzasbarre.org/spazio-giallo-nel-carcere/>
- Benelli, C. (2008). *Promuovere formazione in carcere. Itinerari di educazione formale e non formale nei <<luoghi di confine>>*. Edizioni del Cerro.
- Beresford, S. (2020). The health impact on children affected by parental imprisonment. *BMJ Paediatrics Open* (4).
- Caforio, A. (2020). *La condizione delle detenute madri nell'ordinamento italiano*. Key Editore Srl.
- Camaioni, L., & Di Blasio, P. (2007). *Psicologia dello sviluppo*. Il Mulino.
- COE. (2018). *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla giustizia riparativa*. Tratto da Council of Europe: <https://rm.coe.int/168091ebf7>
- DAP. (2023). *Detenute madri con figli al seguito - 31 maggio 2023*. Tratto da Ministero della Giustizia: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST431153&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST431153&previousPage=mg_1_14)
- DAP. (2023). *Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto - aggiornamento al 31 maggio 2023*. Tratto da Ministero della Giustizia: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_2\\_7&contentId=SST382391&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2_7&contentId=SST382391&previousPage=mg_1_14)
- De Rose, C. (2021). *Che cos'è la ricerca sociale*. Carocci.
- De Stefani, P. (2013). *La sentenza Torreggiani: una sentenza pilota contro il sovraffollamento delle carceri italiane*. Tratto il giorno Novembre 25, 2022 da Università degli Studi di Padova: <https://unipd-centrodirittumani.it/it/pubblicazioni/La-sentenza-Torreggiani-una-sentenza-pilota-contro-il-sovrappollamento-delle-carceri-italiane/1056>

- Donne Oltre le Mura. (2021). *Donne detenute, doppia pena*. Tratto il giorno Giugno 26, 2022 da Donne Oltre le Mura:  
<https://www.donneoltrelemura.com/2021/02/12/donne-detenuite-doppia-pena/>
- Garante Detenuti Lazio. (2021). *Casa circondariale femminile di Rebibbia "G. Stefanini"*. Tratto da Garante Detenuti Lazio:  
<https://www.garantedetenutilazio.it/luoghi/istituti-penitenziari-2/casa-circondariale-femminile-di-rebibbia-g-stefanini/>
- Gazzetta Ufficiale. (2011). *Legge 21 aprile 2011, n. 62*. Tratto il giorno Giugno 27, 2022 da Gazzetta Ufficiale:  
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2011/05/05/011G0105/sg>
- Gazzetta Ufficiale. (2018). *DECRETO LEGISLATIVO 2 ottobre 2018, n. 123*. Tratto il giorno Giugno 26, 2022 da Gazzetta Ufficiale:  
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/26/18G00149/sg>
- Gonnella, P. (2017). *Il carcere tra umanità e populismo*. Tratto da XIII rapporto sulle condizioni di detenzione: <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-carcere-e-politica/>
- Lacatena, A. P., & Lamarca, G. (2017). *Reclusi. Il carcere raccontato alle donne e agli uomini liberi*. Carocci Editore.
- Lizzola, I. (2019). Padri e detenuti. In C. Chiappini, & M. Baglio, *Frammenti autobiografici dal carcere. Laboratori di scrittura sulla paternità tra uomini detenuti e uomini liberi* (p. 32-47). Franco Angeli.
- Lizzola, I., Brena, S., & Ghidini, A. (2017). *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ministero della Giustizia. (2013). *Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013*. Tratto da Ministero della Giustizia:  
[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_20\\_1.wp?contentId=SDU810042](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?contentId=SDU810042)
- Ministero della Giustizia. (2016) *Tavolo 3- Donne e Carcere*. Tratto il giorno 01 07, 2023 da Stati Generali dell'Esecuzione Penale - Tavoli Tematici:  
[https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep\\_tavolo3\\_relazione.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo3_relazione.pdf)

- Ministero della Giustizia. (2018). *Istituti Penitenziari*. Tratto da Ministero della Giustizia:  
[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_14\\_3\\_1.page?contentId=GLO52842](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_14_3_1.page?contentId=GLO52842)
- Ministero della Giustizia. (2023). *Adulti in Area Penale Esterna*. Tratto da Ministero della Giustizia:  
[https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Adulti\\_in\\_area\\_penale\\_esterna\\_15.05.2023G.pdf](https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Adulti_in_area_penale_esterna_15.05.2023G.pdf)
- Ministero della Giustizia. (2023). *Venezia Giudecca*. Tratto da Ministero della Giustizia:  
[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII181847#](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII181847#)
- Ristretti Orizzonti. (2010). *La legge 40/2001 sulle detenute madri*. Tratto da Ristretti Orizzonti:  
<http://www.ristretti.it/areestudio/donne/ricerche/mattei/secondo.htm>
- Patrizi, P. (2019). *La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità*. Carocci editore.
- Powell, C. M. (2017). Mother-infant separations in prison. A systematic attachment-focused policy review. *Journal of Forensic Psychiatry and Psychology*, 28(2), pp. 274-289.
- Ristretti Orizzonti. (2006). *Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee*. Tratto da Ristretti Orizzonti:  
[http://www.ristretti.it/commenti/2008/gennaio/pdf3/regole\\_penitenziarie\\_europee.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2008/gennaio/pdf3/regole_penitenziarie_europee.pdf)
- Ristretti Orizzonti. (2020). *Lettera congiunta per una riforma urgente della Legge 62/2011*. Tratto il giorno Giugno 27, 2022 da Ristretti Orizzonti:  
[http://www.ristretti.it/commenti/2020/agosto/pdf/appello\\_bambini.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2020/agosto/pdf/appello_bambini.pdf)
- Scanu, C. (2013). *Mamma è in prigione*. Milano: Jaca Book.
- Tramma, S. (2016). Presentazione. In C. D. Benelli, *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere* (pp 9-14). Pacini Editore.
- Vianello, F. (2019). *Sociologia del carcere. Un'introduzione*. Carocci editore.
- Zizioli, E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. FrancoAngeli.



## **Ringraziamenti**

Ringrazio la professoressa Vianello Francesca che mi ha guidato con puntualità e precisione in questo percorso di ricerca.

Tutti i docenti del Corso di Laurea sono stati una preziosa fonte di sapere da cui ho appreso stimoli proficui per il mio percorso di evoluzione professionale e personale, in cui ho imparato il reale valore di *aver cura* di me e degli altri.

Ringrazio chi ha camminato a fianco a me in questo percorso di crescita. Chiara e Matteo, Stefano e Remy, e la famiglia Mé che mi ha accolto e sostenuto. Grazie a Marco, agli amici, alle amiche e alle persone con cui *scelgo* di condividere il mio cammino di vita di giorno in giorno.

Grazie a tutto ciò che ho imparato nella mia permanenza a Padova e alle persone che ho incontrato. È stata un'esperienza *liberante* che è finita troppo presto ma che mi ha condotto dove sono oggi.

I ringraziamenti più importanti vanno a me stessa, perché oggi sto dimostrando ancora una volta che, nonostante le avversità e gli immensi dolori che la vita mi ha riservato, posso raggiungere i miei obiettivi. La mia tenacia, la mia forza, la mia sensibilità e la mia curiosità rappresentano dei talenti che nulla potrà mai portarmi via e che mi permetteranno di fare grandi cose.

Nonno, nonne e papà sareste orgogliosi di me.